

# ★ Muntagne Noste



**ANNO  
2001**



# MUNTAGNE NOSTE

## RIVISTA INTERSEZIONALE

### C.A.I. VAL SUSA - VAL SANGONE

Anno 2001 - numero 16

## Sommario

---

- |    |                                       |    |                                 |
|----|---------------------------------------|----|---------------------------------|
| 7  | Introduzione                          | 41 | Incontro sull'alpe              |
| 8  | Editoriale                            | 45 | Dobbiamo farlo gratis?          |
| 12 | ...e fanno 5                          | 46 | Sviluppo del turismo            |
| 13 | Carlo Giorda                          | 48 | Una grande vittoria             |
| 14 | Inizia la Scuola                      | 53 | Alla ricerca della pietra verde |
| 15 | Scuola Intersezionale. Corsi 2001     | 63 | Madonna della Bassa             |
| 16 | Il primo passo è fatto!               | 67 | Montagne fra cento anni         |
| 17 | L'ultima lunghezza                    | 72 | Roba da chiodi!                 |
| 21 | La ferrata della Sacra                | 75 | Nel vallone del Galambra...     |
| 24 | Era scritto!                          | 78 | Indagine sulla fauna del Musiné |
| 25 | La via Intersezionale ... cambia look | 83 | Pierino e... il lupo            |
| 27 | Occhio sulla Rognosa d'Etiache        | 88 | La patata, amica della montagna |
| 37 | Proposta                              | 92 | Le nostre Sezioni               |
| 39 | Recensioni                            |    |                                 |

**L'INTERSEZIONALE VAL SUSA E VAL SANGONE**  
desidera ringraziare vivamente tutti gli inserzionisti che hanno  
contribuito alla realizzazione di questo numero della RIVISTA.

## RIVISTA INTERSEZIONALE "MUNTAGNE NOSTE"

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Pubblicazione a cura delle sezioni e sottosezioni del C.A.I. di Almese, Avigliana, Alpignano, Bussoleno, Chiomonte, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Susa.

**Direttore:** Mauro Carena

**Coordinamento:** Germano Graglia, Lorenzo Sbrulati, Pier Mario Armando

**Redazione:** C. Blandino, E. Carruccio, A. Fornier, G. Guerciotti, A. Lovera, M. Tatto, A. Cucco, G. Usseglio Min, G. Pronzato.

**Presidente dell'Intersezionale:** Dario Marcatto

**Vice Presidente dell'Intersezionale:** Piero Pecchio

**Segretario dell'Intersezionale:** Piero Pecchio

**Economato:** Roberta Mantello

**Stampa:** Tipolito Melli s.n.c. - 10050 Borgone

**IN COPERTINA:** Fioritura nelle nostre valli.  
**SOCCORSO ALPINO C.A.I. PIEMONTE - Tel. 118**



### Indirizzi utili e serate di apertura

ALMESE - Via Avigliana, 17 - 10040	mercoledì ore 21
ALPIGNANO - Via Matteotti, 4 - 10091	venerdì ore 21
AVIGLIANA - Piazza Conte Rosso, 11 - 10051	venerdì ore 21
BUSSOLENO - Borgata Grange, 20 - 10053	venerdì ore 21
CHIOMONTE - Via V. Emanuele, 38 (Municipio) - 10050	sabato ore 21
GIAVENO - Via XX Settembre, 37 - 10094	mercoledì ore 21
PIANEZZA - Via Maiolo, 10 - 10044	giovedì ore 21
RIVOLI - Via Piave, 23 - 10098	venerdì ore 21
SAUZE D'OULX - Via Oulx, 25 - 10050 - tel. segr. 0122/85.81.59	
SUSA - Corso Unione Sovietica, 8 - 10059	venerdì ore 21

## INTRODUZIONE

*La montagna non è un pezzo di terra in salita, ma un ambiente in cui per lavoro, o passione, l'uomo ha provato le proprie capacità, risultando, in questo mondo ove spazio e tempo acquistano un significato diverso, parte integrante, oppure sentendosi ad esso del tutto estraneo. La montagna vera non ha vie di mezzo, o coinvolge o respinge.*

*L'umanità, da sempre, ha circondato i monti di miti, leggende, mistero e chiunque abbia esperienza alpinistica sa che non si può barare ed insieme a gambe, cuore, polmoni, conta la motivazione interiore, sopportare freddo, fatica, solitudine, essere all'altezza della situazione e dei propri limiti, per avere quello stato di armonia e soddisfazione che picchi e ghiacciai regalano solo a chi sa usare la testa e non trasforma il tutto in mero esercizio fisico.*

*Sovente, istituzionalmente ed anche commercialmente, la montagna viene proposta in modo celebrativo, ma di essa gli alpinisti portano nel duemila un'immagine ancora purificatrice, maestra di altruismo, proprio come era agli albori delle prime scalate alle cime nel 1700 ed è rimasta passando indenne dal Risorgimento, alle due guerre mondiali, al consumismo. La montagna è un ambiente ideale per sperimentare una diversa sicurezza in se stessi, con esperienze naturali e reali in cui la persona va oltre le false sicurezze della società.*

*Il problema di una nuova conquista per l'alpinismo, oggi, è però quello di non chiudersi in autocompiacimento, di non ridurre l'affiatamento e la solidarietà alpina ad un discorso fra pari, fra componenti di un piccolo mondo isolato, con atteggiamenti di snobismo verso l'esterno.*

*È un problema di cultura comprendere che non esiste gente, libri o film, protagonisti, "di" montagna, bensì esistono uomini, gente, libri, film, protagonisti "in" montagna, ove l'alpe è lo sfondo su cui possono aversi buoni o cattivi soggetti, buoni o cattivi prodotti, indipendentemente dalle capacità alpinistiche.*

*Insomma, se l'alpinismo non è sport, ma passione, dobbiamo uscire dal nostro recinto, cercare il confronto, ammettere che non si è migliori perché "di" montagna, ma per come si è "in" montagna, per come ci si comporta, per quello che si ispira a sé e agli altri. Sui sentieri e pareti ci sono soggetti sicuramente più capaci di altri per fisicità e tecnica, ma occorre non cadere nella logica delle medaglie, delle graduatorie, dei valori sul campo che diventano anche valori di vita.*

*Altrimenti la fantasia, la creatività, i sentimenti, la semplicità e la durezza, l'ansia di libertà e spazio, l'insofferenza di ogni condizionamento, diventano retorica anziché stile di comportamento e l'alpinismo si trasforma in arida attività atletica, ove si sale per frustrazione, competizione, bisogno di rivalsa e la montagna risulta semplicemente un pezzo di terra in salita.*

Il Direttore  
Mauro Carena

## EDITORIALE

Anche quest'anno le pagine dell'annuario *Muntagne Noste* offrono l'opportunità di riflessioni e pensieri su quella che è stata l'attività dell'*Intersezionale* nell'anno 2000.

Un periodo senz'altro breve e un bilancio troppo vicino forse ai fatti per poter essere in qualche modo obiettivi e non retorici: ma in ogni caso è necessario provare a raccontare agli iscritti che non partecipano a questo "gruppo ristretto" le cose che bollono in pentola.

Dall'editoriale 1999 emergeva l'indicazione che il nostro essere intersezionale è una caratteristica positiva, che fa mettere insieme, scambiare e correlare, iniziative e forme di proposta compatibili tra persone e gruppi che abitano sullo stesso territorio, nel rispetto delle singole peculiarità e storie, che fanno di ciascuna sezione un unicum irripetibile.

In questo senso, ci pare che alcune proposte che abbiamo cercato di riprendere, accanto ad altre che sono nate in questi mesi, esprimano – con tutta l'incompiutezza e i limiti delle nostre forze e dei nostri tempi lunghi – un cammino positivo in questa direzione, verso una "visibilità" non di facciata ma che è frutto di quello spirito realistico e responsabile che sta dentro il volontariato del C.A.I. – o meglio, dentro i volontari, persone concrete, con i loro limiti e qualità – e le sue iniziative.

Certo siamo lontani dal praticare in modo completo quella collaborazione e quell'atteggiamento di comunicazione e di scambio che è stato quello dei promotori di questo *Intersezionale*, ma proviamo ancora – a 20 anni di distanza – a far strada insieme, a incontrarci, a pensare che stiamo rappresentando qualcun altro e non parliamo per conto nostro, per noi stessi.

Nel C.A.I. si sentono voci nuove in tema di aggregazione e sorgono anche in Piemonte altri raggruppamenti intersezionale (nel Canavese è nato l'ultimo, pochi mesi fa), ma si fa fatica a parlare, a confrontarci tra quelli già esistenti, dal Monte Rosa al Cuneese all'Alessandrino: uscire dal nostro piccolo mondo di sezioni è difficile, ma entrare con consapevolezza su un piano più esteso, è ancor più complesso.

Nell'ottobre 2000 il Consiglio Centrale ha promosso a Verona un'Assemblea straordinaria dei Delegati, col proposito dichiarato di varare riforme statutarie in grado di snellire e rendere meno burocratica la vita del C.A.I. nella sua veste di ente di diritto pubblico. Come! Da un lato si incentiva e si incoraggia la nascita di nuove figure e soggetti, i raggruppamenti intersezionali, e dall'altro si pensa di facilitare, di snellire?

Si va verso un futuro in cui ci sarà un livellamento tariffario (e speriamo non qualitativo) tra tutte le sezioni: da Aosta a Udine a Napoli iscriversi al C.A.I. non sarà più questione di convenienza economica (finiranno certe lamentele sulle concorrenze sleali di una sezione contro un'altra) ma di qualità e di progetti, oltre che naturalmente di cuore, di legami con un gruppo di amici, con una storia, con un ambiente che si è frequentato e in cui si ci ritrova. Paura? Forse sì, ma ad averne dovrebbero essere non le sezioni che lavorano, che hanno iniziative, o i gruppi che sono vitali, ma quelle sezioni e intersezionali purtroppo più deboli (che non vuol dire più piccole/i, ma in cui si vivacchia, senza far decollare iniziative e attività) di altre/i. È inutile quindi strapparsi le vesti, è meglio tirarsi su le maniche...

Al convegno LPV siamo stati sempre finora poco rappresentati, non abbiamo mai parlato come *Intersezionale*, lasciando alle singole sezioni la responsabilità e il carico di esporsi quando lo ritenessero opportuno e necessario: forse è stato un errore, perché in quella sede si giocano poteri e rappresentatività in cui ci vogliamo essere anche noi. Da un lato, non possiamo escluderci dalla dimensione "politica" e impegnativa (anche se a volte soporifera...) di andare a rappresentare i soci (e non l'*Intersezionale*) ai convegni, ma dall'altro è troppo facile chiedere a qualcuno di farsi carico, di intervenire, quando alle assemblee va una élite di abbonati, malati non di protagonismo o di potere, ma in qualche modo costretti da altri!

Siamo rimasti alla finestra, lo ammettiamo, e abbiamo sbagliato, nella discussione dell'inverno 1999 - primavera 2000 sulla proposta di un "pacco famiglia" che favorisse i giovani iscritti e i loro familiari. Dopo aver interessato la Sede Centrale sul tema, abbiamo finito per delegare ad altri la nostra proposta (che è rimasta finora chiusa in un cassetto), in un momento in cui forse era meglio farci direttamente portatori di questa proposta nel convegno LPV, al di là di ogni valutazione di merito.

Ancora in tema di occasioni perdute, siamo rimasti alla finestra come *Intersezionale* di fronte alla possibilità di inserire dei nostri rappresentanti nelle commissioni del convegno LPV: stiamo facendo esperienza anche in questo, ma quando ci guardiamo intorno, nelle sezioni, facciamo fatica a trovare gli uomini, i candidati che accettino tali impegni. Fatica a comparire, non mancanza di esperienza o di professionalità.

È una realtà che traspare anche da alcune assenze tra queste pagine: perchè fra i tanti giovani che frequentano i corsi della Scuola intersezionale C. Giorda è così difficile trovare qualcuno che posi i suoi pensieri e le sue considerazioni su una

carta, per pubblicarle su queste pagine, per incoraggiare e sostenere chi la dirige e la anima?

Non vogliamo che il C.A.I. diventi un ente fornitore di servizi come altri, che offre tessere o premi, gadgets o corsi A e corsi B: vogliamo inventare luoghi e modi di incontro, di conoscenza, di discussione anche, non dei dormitori o dei dopolavori.

Una nota positiva è venuta nel 2000 dalla proposta di un corso di base di alpinismo giovanile, aperto ai ragazzi fino ai 16 anni, che la sezione di Pianezza ha esteso a tutte le altre. Un segno di maturità che chiede risposte opportune, e che l'anno prossimo dovrà partire con indicazioni precise e con un sostegno adeguato, per proporre ai giovani un'opportunità importante e avvicinarci insieme con loro alla montagna.

Abbiamo bisogno di persone che portino avanti l'alpinismo in tutte le sue manifestazioni, che liberino vie e rinnovino palestre, certo, ma abbiamo bisogno anche che quell'art. 1 dello statuto dei C.A.I. – che proprio a Verona è stato proposto di mutare di segno, fino a fare della conoscenza della montagna una priorità che avvienne attraverso l'alpinismo e non viceversa – trovi una conferma nei fatti, che si faccia cultura della montagna, andando in montagna ma anche praticando la gente che ci vive e studiando la sua storia.

Il calendario di gite unificato (dal nome inusuale di Gite del Califfo), nell'anno 2000 è tornato a risorgere dopo anni di silenzio; un risultato modesto quanto apprezzabile della collaborazione possibile tra le sezioni, ma il progetto di un calendario più ridotto ma praticabile, può essere un ulteriore segnale in questa direzione.

Anche la partecipazione dell'*Intersezionale* ad alcune iniziative (dalla Giornata mondiale per l'Ambiente tenutasi a Oulx a giugno, alla manifestazione promossa a Sant'Ambrogio per ricordare Carlo Giorda, di cui la Scuola intersezionale porta il nome) con la presenza di volontari di diverse sezioni è un segnale incoraggiante.

Non va dimenticato questo lavoro di lenta cucitura, molte volte poco appariscente ma che fa, che crea relazione e consapevolezza (con verbali, lettere di convocazione, relazioni di convegni martellanti: tanta carta, certo, ma anche fatica e informazione, strumento per sapere di cosa si sta parlando!), come non si può non ricordare l'impegno della redazione di Muntagne Noste e dei volontari che sostengono con competenza e professionalità la costruzione dell'annuario e la sua impaginazione e quello del direttore e di tutti gli istruttori e aiuto-istruttori della Scuola di alpinismo e scialpismo C. Giorda, che mantiene alto il livello di preparazione e di partecipazione nel suo sesto anno di lavoro.

Non va dimenticato neppure l'impegno della sezione di Chiomonte e di tutti i volontari che hanno lavorato per la buona riuscita dell'incontro intersezionale "mangereccio". Nonostante il tempo sia stato inclemente, costringendoci a rinviare (giugno) e a soprassedere (ottobre) a quell'incontro ormai storico, rimane la certezza di aver lavorato bene.

Da qui l'invito a tutte le sezioni a promuovere e far conoscere incontri, proiezioni, serate con alpinisti, naturalisti e amici della montagna, che fanno crescere i momenti associativi: dalle nostre sezioni escano nuove proposte, estensibili e praticabili anche nelle sezioni vicine.

Questo è uno stile intersezionale, perché non tiene per sé, come se fosse un'esclusiva, il ricercatore o l'alpinista, il viaggiatore o il naturalista.

Ancora a proposito di tutela e conoscenza della montagna, un'ultima considerazione va al lavoro che è stato fatto a proposito delle Olimpiadi invernali del 2006 in Val di Susa. Già nell'editoriale dell'anno passato c'erano alcune considerazioni sull'impatto che l'iniziativa olimpica provocherà sulle nostre valli; proprio su questi problemi, tra il dicembre 1999 e l'estate 2000, si sono tenuti a Susa e altrove numerosi incontri con gli esponenti della CITAM PV (i rappresentanti piemontesi e valdostani della commissione Tutela Ambiente Montano del C.A.I.), sfociati in una discussione aperta nei Consigli e confluiti in un documento autonomo. Il dato più importante è proprio il fatto che non se ne sia parlato solo in quella circostanza, ma che nei Consigli sezionali si sia arrivati a discutere documenti e proposte.

Forse parole al vento, chissà, ma intanto è incoraggiante che si sia fatto, tanto quanto necessario è che sui nostri bollettini e giornalini si continui a parlare di questo argomento, perché non cada come lettera morta nel dimenticatoio, salvo poi farsi meraviglia del silenzio del C.A.I. Centrale o di quello che diranno altre sezioni, magari le più lontane dai luoghi prescelti per i Giochi del 2006. Non è ambientalismo di maniera, ma partecipazione civile e riflessione doverosa su problemi e scelte che passeranno sulla pelle della gente di queste valli.

Un richiamo pressante a questa mai troppo considerata conoscenza della montagna (non si può tutelare ciò che non si conosce) viene proprio dai drammatici giorni di ottobre 2000, giorni di alluvione anche nelle valli Susa e Chisone, che hanno conosciuto la devastazione e la forza degli elementi naturali, unita a quella che, in molti casi, è stata l'incauta azione umana. Anche qui i nostri soci (volontari del Soccorso Alpino e della Protezione Civile) si sono mobilitati, perché questa montagna possa tornare a essere come prima fonte di vita e di equilibrio.

È un augurio e una riflessione che in questo momento ci sentiamo di fare, mentre stiamo per avvicinarci con altri amici alla guida del raggruppamento intersezionale, con la speranza che entrino anche nelle nostre file giovani sensibili e capaci di orientare in una direzione più dinamica e progettuale quella barca che noi - con tutti i nostri limiti - abbiamo cercato di traghettare verso lidi migliori insieme con i rappresentanti di tutte le sezioni che hanno tenuta viva questa voglia di fare intersezionale, tanti amici con i quali abbiamo condiviso momenti e situazioni, facili e complesse, di cui sentiremo di certo la mancanza.

*Dario Marcatto  
Piero Pecchio*

## SCUOLA INTERSEZIONALE "C. GIORDA" 2000

... e fanno

5

**S**ono ormai cinque anni compiuti, un primo gradino di maturazione per un'attività (quella di insegnare ad andare, d'inverno e d'estate, per montagne in sicurezza e in compagnia) che di maturazione ne richiede molta così come richiede una buona dose d'applicazione, affiatamento e ogni tanto qualche rinuncia. Direi anzi che sono proprio queste tre ultime caratteristiche fuse assieme gli indicatori del grado di maturazione di una Scuola del Club Alpino Italiano.

Se passo ad esaminare singolarmente questi aspetti all'interno del nostro organismo posso affermare senza timore di esagerare che l'applicazione (cioè la costanza e il livello con cui le attività tecniche sono svolte) e la disponibilità a qualche rinuncia personale sono già ad un grado, come dire scolasticamente, da 6/7.

Per la cronaca, in cinque anni si contano cinque corsi di sci-alpinismo di base, due avanzati, uno superiore, cinque corsi di arrampicata di base, tre di alpinismo di base, uno avanzato e una lunga serie di aggiornamenti tecnici per aiuto-istruttori, istruttori, capi gita sezionali e "amici", di sci alpinismo, ghiaccio, roccia. Tutta quest'attività, unitamente a svariati momenti di incon-

tro di altro genere (riunioni, serate di proiezioni, festeggiamenti, banchetti ecc.) hanno contribuito a costruire quella terza caratteristica che non ho ancora esaminato e che costituisce l'anima di una scuola del CAI: l'affiatamento tra tutte le persone che vi si trovano più o meno coinvolte e in modo particolare tra quelle che maggiormente contribuiscono all'organizzazione e allo svolgimento di programmi.

All'inizio eravamo due-tre a "tirare" la baracca, ora siamo almeno una quindicina a farci carico delle maggiori incombenze. Da non tralasciare che su un organico di istruttori e aiuto-istruttori di 50 persone, almeno 35 garantiscono da anni il loro apporto nelle varie occasioni in cui serve e mantengono contatti personali abbastanza frequenti.

Devo poi segnalare un aspetto che ritengo tra i più qualificanti di questo organismo e, cioè, il formarsi di legami di amicizia anche forti tra un numero sempre più vario di persone, legami che si manifestano nel fare alpinismo insieme ma anche in molti altri momenti diversi da questa passione.

Risultati questi non da poco se consideriamo le difficoltà logistiche che la vastità del territorio interessato dall'Intersezionale comporta. È proprio

quest'aspetto, oltre al fatto che siamo pur sempre tutti "volontari", che determina le inevitabili carenze di tipo "organizzativo-burocratico" che ancora ogni tanto si verificano e per le quali stiamo cercando nuove disponibilità e soluzioni.

Non posso congedare questa chiacchierata senza indicare un fenomeno che, contrariamente a ciò che può apparire, rappresenta un ottimo segnale ed auspicio per il futuro della Scuola e di tutta l'attività del C.A.I. Val Susa e Sangone: il "turn-over" ovvero il

ricambio tra "vecchie guardie" (di cui resta un numero ristretto) che se ne sono andate, e giovani che vengono a sostituirle, con meno esperienza, certo, ma con rinnovato entusiasmo. Punta di diamante di questo rinnovamento è la nomina, in questi ultimi anni, di sette nuovi istruttori titolati di cui un Nazionale. E chissà che, augurio personale di chi scrive, questo rinnovamento non tocchi anche il vertice della Scuola ...avanti a chi tocca!

*Il direttore  
Guido Alfonsi*

## • Carlo GIORDA •

Nel corso dei preparativi relativi al progetto voluto dal comune di S. Ambrogio, di intitolare la via ferrata realizzata sulle pendici del monte Pirchiriano a Carlo GIORDA, ho avuto l'opportunità di conoscere Alessia figlia dell'alpinista valsusino scomparso una quindicina di anni fa durante una salita al Dru e al quale il raggruppamento Intersezionale val Susa e val Sangone ha voluto dedicare l'omonima Scuola di Alpinismo e Scialpinismo.

Una Scuola che, pur essendo relativamente giovane, l'inizio delle attività infatti è datato 1995, ha dimostrato nel corso degli anni, di ben meritare il nome; fornendo un grande impegno da parte di tutti i suoi istruttori e ripagato nel corso delle varie edizioni, dalle numerose adesioni di altrettanti allievi, motivati oltre che ad apprendere le moderne tecniche di pratica in montagna, anche di accrescere la propria conoscenza del territorio.

Personalmente non ho conosciuto Carlo, almeno non lo ricordo, credo comunque che le imprese, realizzate nell'arco alpino, parlino per lui e contribuiscano inequivocabilmente ad evidenziare lo spessore della sua persona.

Vorrei a questo punto provare a descrivere un particolare momento che ho vissuto nella sala consigliare, durante un incontro con le varie figure del comitato organizzatore.

Dopo aver ascoltato e discusso congiuntamente, i punti caratterizzanti le due giornate di festa previste, Alessia ha sistemato sul tavolo due grossi album di fotografie.

Album che tra l'altro non contenevano soltanto delle istantanee, ma anche alcuni effetti personali.

Una lettera dattiloscritta, fra il contenuto degli album e redatta da Tristano Gallo, suo compagno di cordata in numerose salite, mi ha incuriosito. Ricordo l'espressione di piacere e al

tempo stesso di imbarazzo di questa ragazza nel porgere a tutti noi quei fogli. Si comprendeva la gioia, ma anche... come dire, la gelosia, almeno mi è parso, nel concedere a terzi la possibilità di leggere di suo padre.

I suoi occhi infatti nel proporre lo scritto, erano pieni di emozione, cosa che probabilmente le era capitata altre volte. Ogni volta cioè che prendeva a scorrere quelle righe. Lo scritto in maniera molto dettagliata e diretta, raccontava di suo padre, della sua passione e dei suoi amici, dell'ultimo itinerario scelto, delle difficoltà e del maltempo. Tris, così sembra gli amici chiamassero Tristano, ha provveduto a raccontare in maniera molto precisa, la terribile vicenda che lo ha visto co-protagonista.

Con una piccola differenza rispetto ai soliti articoli di montagna che vengo-

no pubblicati e che riportano questa o quella salita... in questo caso descriveva la perdita di un grande amico

Scrivo spesso di montagna e su svariati argomenti, ed è sempre difficile riuscire ad esprimersi senza manifestare troppo i propri sentimenti e le proprie emozioni, soprattutto quando ci si trova di fronte a fatti di tale entità.

Noi della Scuola comunque salutiamo caramente la famiglia di Carlo, a cominciare da Alessia e con questo ribadiamo ulteriormente il nostro impegno, nel proseguire e nel far apprendere agli allievi, tutte quelle cose che servono in montagna e che consentiranno loro di trascorrere delle belle e piacevoli giornate da ricordare.

*Gianni Pronzato*

## **INIZIA LA SCUOLA!**

Domenica 10 settembre a Balme è stata effettuata la prima uscita dell'ultimo corso previsto dal programma del 2000 della Scuola "Carlo Giorda": quello di arrampicata su roccia.

Per me, "vecchio" ex allievo della scuola ed ora istruttore sezionale, è stata una giornata di emozione e di apprensione perché l'ho vissuta come una "prima volta" anche se nell'anno precedente avevo già iniziato un'esperienza didattica.

Durante il corso di roccia precedente, infatti, avevo già fatto parte dell'organico della scuola come "affiancato"; ero, vale a dire, in cordata con un allievo e un istruttore titolato ed esperto ed ho così svolto una sorta di tirocinio che è stato molto utile. Inoltre durante il corso di sci alpinismo del 2000, oltre che svolgere la funzione di segretario, ho iniziato, dopo qualche gita di necessario rodaggio, a svolgere il ruolo di aiuto istruttore.

Legarsi in cordata ed avere una responsabilità diretta sulla reciproca incolumità, stabilisce, secondo me, un "legame" più stretto che non nel procedere in fila indiana, anche se con tutta la dovuta attenzione verso la sicurezza, come capita durante una gita sugli sci.

Stabilire tale "legame", per la prima volta invece che con uno dei soliti compagni di cordata con un'allieva o un allievo, è stato per me un momento di emozione e di apprensione.

Infatti gli allievi, specialmente se sono principianti, da te si aspettano di apprendere l'esecuzione delle manovre di corda, le tecniche basilari per la progressione su roccia e in special modo che gli sia trasmessa un poco di sicurezza. Sarò riuscito a trasmettere ai miei primi allievi, Lucia e Giorgio, qualcosa di ciò che si aspettavano? Lucia e Giorgio sapranno da queste poche righe, se le leggeranno, di avere avuto la fortuna di essere stati i miei primi allievi. Se volessero emettere un giudizio sugli istruttori vogliono tenere conto, nel mio caso, di tutte le attenuanti e che (attacco di servilismo) io mi ritengo molto fortunato di avere avuto loro come primi allievi.

*Francesco Guglielmino*

## **Club Alpino Italiano Intersezionale - Val Susa e Val Sangone**

Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda"

### ***Corsi per l'anno "2001"***

#### ***Calendario uscite***

#### **Scialpinismo**

Presentazione e termine iscrizioni, giovedì 14 dicembre 2000 durante la serata di inaugurazione al cinema di Condove.

**SA1** - Uscita in pista, domenica 17 dicembre 2000.  
28 gennaio 2001, 2 febbraio, 18 febbraio, 25 febbraio,  
11 marzo, 17-18 marzo.

**SA2** - 1 aprile 2001, 8 aprile, 21-22 aprile, 5-6 maggio.

#### **Alpinismo**

Termine ultimo per le iscrizioni: 15 aprile 2001

**A1** - 27 maggio, 3 giugno, 16-17 giugno, 23-24 giugno,  
7-8 luglio

#### **Roccia**

Termine ultimo per le iscrizioni: 14 settembre 2001

**AR1** - 16 settembre, 23 settembre, 7 ottobre, 14 ottobre  
28 ottobre, 4 novembre.

*Le lezioni teoriche si terranno presso la sede della Sezione CAI di Pianezza (Via Maiolo, 10) salvo diversa indicazione. Non verranno prese in considerazione iscrizioni incomplete o pervenute oltre i limiti stabiliti.*



**Per informazioni e iscrizioni rivolgersi presso le Sezioni C.A.I. di:**

Almese (mercoledì) - Alpignano (venerdì) - Avigliana (venerdì) - Bussoleno (venerdì) - Chiomonte (sabato) - Giaveno (mercoledì) - Pianezza (giovedì) - Rivoli (venerdì) - Susa (venerdì) - Sauze d'Oulx (tel.0122/858.129)



## *Il primo passo è fatto! Ma a quale prezzo!*

Come non fossero bastati i nostri dubbi più che legittimi nell'affrontare un argomento così delicato a livello Intersezionale si è pure insinuata l'ignoranza di alcune persone che anziché collaborare ad un progetto così qualificante hanno fatto di tutto per farlo naufragare nell'indifferenza della propria presunzione.

Comunque bene o male il PRIMO CORSO di ROCCIA per i piccoli allievi dell'Alpinismo Giovanile sotto l'insegna un po' sbiadita dell'Intersezionale è giunto felicemente al termine senza incidenti.

Hanno frequentato e concluso il Corso:

CASARI Samuel (CAI Pianezza)  
SUINO Gregorio (CAI Pianezza)  
ALFONSI Davide (CAI Giaveno)  
BERTOLUZZO Eddy (CAI Giaveno)  
BERTINO Matteo (CAI Pianezza)  
GHIGONE Stefano (CAI Pianezza)  
DI GIORGIO Simone (CAI Pianezza)  
FUREGATO Simone (CAI Pianezza)  
CASALE Marianna (CAI Pianezza)  
BERTINO Simone (CAI Pianezza) *fuori corso*  
SUINO Noemi (CAI Pianezza) *fuori corso*

Il programma ha subito delle variazioni a causa del maltempo ma le uscite sono state tutte effettuate felicemente. Un particolare grazie va ai genitori che hanno seguito costantemente passo passo i loro piccoli, scaricando così in parte il grande compito degli istruttori.

Vorrei solo aggiungere un piccolo pensierino: non è stato il CAI Pianezza ad organizzare questo corso, bensì l'Intersezionale tramite il sopraddetto. Non è stato l'Alpinismo Giovanile ad organizzare questo corso, bensì il CAI Pianezza tramite il sopraddetto. Quando riusciremo a convincerci di questo, avremo fatto un grande passo verso il Raggruppamento Intersezionale conservando ugualmente ognuno la propria identità, altrimenti saranno solo sempre belle parole per celare l'invidia o peggio ancora l'indifferenza e l'ignoranza.

*Germano Graglia*





## L'ultima lunghezza.

Agosto 1985

Siamo in campeggio in Val Veny, come tutti gli anni, Carlo, Beatrice, Alesia, Amelia, Simona, Alberto ed io.

È bello scoprire dopo mesi che non ci vediamo che è come se ci fossimo visti ieri l'altro, come avviene tutti gli anni.

Carlo, persona squisita ed equilibrata, con barba ed occhiali, ha un aspetto da "asceta", da "guru". Dalla sua bocca anche le cose più banali assumono un significato particolare, ma soprattutto un peso particolare.

È istruttore nazionale di sci-alpinismo ed è con grande soddisfazione Direttore della scuola di Alpignano, lo sci-alpinismo è la sua vera grande Passione.

Con Tristano formiamo una cordata formidabile, me ne sono accorto subito e dopo la Bonatti-Mazeaud alla Est delle Petites Jorasses abbiamo fatto due vie nuove; "Toccata e fuga" al Petit Gruvetta e quella che chiameremo "Carlo Giorda" alla est delle Petites Jorasses.

Ora il tempo è più stabile ed è l'ora di qualche via classica. Quelle che Carlo predilige, sulle orme dei Grandi del passato.

L'anno scorso abbiamo fatto la Cassin alla Walker ed il Pilone centrale al M. Bianco.

Quest'anno Carlo sovente mi parla della Est delle Jorasses, la Gervasutti - Gagliardone, ancora più ora dopo le vie alle Petites l'argomento è di attualità. Il progetto è ambizioso ma qualche cosa mi rode: poche ripetizioni,

sovente bagnata nel primo tratto e nella parte alta, roccia non delle migliori, pericolo di cadute sassi nel primo tratto.

Ne parliamo con Carlo e Tristano e riesco a dirottare il loro interesse sulla Bonatti al Dru.

Intanto, penso, il tempo passa, le vacanze si accorciano, saremo stanchi, oltre tutto con Carlo già siamo stati alla Charpuà però la neve ci aveva impedito di realizzare il nostro progetto.

“Caro Carlo abbiamo un conto in sospeso al di là del tunnel! Non si possono lasciare i conti in sospeso”. Ultimo tocco, ingigantisco l’intossicazione dei giorni scorsi, Tris è d’accordo ed anche Carlo, nei cui occhi leggo un pò di rammarico, si schiera per il Pilier Bonatti. Prepariamo tutto, domani mattina si parte. Siamo fermi alla frontiera, indecisi, il tempo sembra cambiare, conciliabolo, andiamo a vedere il Meteo da Gobbi a Courmayeur.

Intanto si scatenano una serie di temporali che occupano l’intera mattinata. Rinuncia, ritorno al campeggio, e sul tardo pomeriggio decidiamo per una passeggiata con le rispettive famiglie in valle Ferret.

In valle Ferret notiamo che i temporali sono stati di debole intensità, la Parete asciutta ci stà trapassando. “Caro Guido dobbiamo andare, le condizioni sono perfette”. La parete è stata risparmiata dalla furia dei temporali, il meteo finalmente bello per due giorni, non ho più energie e poi mi dico: “sarà una via come tante altre, la bruceremo”.

Mi sono sempre reso conto quando mi racconto delle balle, ma onestamente non ci sono motivi per insistere, per Carlo è il grande Sogno, la Est delle Jorasses rappresenta la più grande impresa del “Gerva”.

È il 17 Agosto, sono le 5,30, stiamo mangiucchiando qualche cosa. Il percorso del ghiacciaio al buio, senza traccia, è stato faticoso e disagiata, Carlo è in forma speciale e ricordo ancora adesso nitidamente la vela di ghiaccio che Carlo e Tris hanno passato. Io non ho avuto il coraggio e dopo vari studi sulla consistenza del ghiaccio, sui miei 80 Kg, sulla scarsa luce della mia frontale, mi feci passare un secondo attrezzo per passare il muro di ghiaccio più a sinistra del crepaccio. Scendiamo, circa 100 metri, e brevemente raggiungiamo e saliamo la goulotte di neve ripidissima che stà alla base del couloir ad Y.

Sono le 6.

Come sempre su queste vie di alta montagna mi toccherà fare da primo l’ultima parte, d’altro canto quando tutti iniziano ad essere stanchi, io riesco ancora a trovare energie e concentrazione per ultimare il percorso. È stato così sul Pilone, alla Walker... Tris farà la parte centrale, la più tecnica, ed allora tocca a Carlo iniziare.

Velocissimo Carlo fa il primo tiro di 50 metri. Sul secondo troviamo un martello da ghiaccio (chacal) e c'è una corda fissa che pare ancorata direttamente sulla cengia. La corda penzola da sopra uno strapiombo che ci impedisce la vista, pare in ottimo stato e decidiamo di prenderla, potremo così recuperare con questa terza corda uno zaino pesante, arrampicando leggeri in pedule mentre uno assicura il primo, l'altro può pensare al recupero del sacco di Tris adattissimo per questo.

Mai in montagna mi era capitato di iniziare una via in condizioni così favorevoli; anche se inutile raccomando a Carlo di non utilizzare la corda. Ne ricevo in risposta un secco "Sarai pà matt..." Per evitare il tratto dello strapiombo, che è anche bagnato, Carlo tenta di passare a sinistra ma poi si cala. Consulto, lo schizzo fa vedere di tenere il fondo del canale, qui assai aperto e verticale.

Passato lo strapiombo 15 metri al di sopra di noi Carlo continua a salire lentamente e sparisce alla nostra vista, infatti qui la parete si abbatte. Ad un certo punto anche la corda fissa inizia a muoversi, è evidente che Carlo la sta usando, dopo un po' finiscono anche i 50 metri delle nostre corde.

Il rumore dell'acqua aumenta, ci sentiamo malamente, ma soprattutto iniziamo a bagnarci, cade una scarica di ghiaccioli.

Da sopra giunge un brontolio, ma forse Carlo ha bisogno di qualche metro, perchè dato che le nostre corde passano a destra e poi sotto lo strapiombo, può darsi che gli serva ancora corda.

Poi come già avevamo osservato con Tristano a destra saremo al sicuro e anche la sosta pare migliore (alcuni chiodi nuovissimi che in un primo tempo non avevamo visto). Ci spostiamo, prima io, poi Tris.

Tristano si è appena agganciato quando un urlo precede l'irreparabile. Trenta metri sotto di noi Carlo si lamenta e mi chiama. Le nostre corde sono inutilizzabili, lontane dalla sosta, entrambe passano nel chiodo sotto lo strapiombo. Mi slego e riesco a raggiungere il capo della corda fissa che Carlo ha trascinato con sé cadendo. Solo un ricciolo denuncia che doveva essere annodata da qualche parte.

Fisso questo capo alla sosta e su questo capo mi calo sino da Carlo. Impieghiamo circa un'ora e mezza per spostare Carlo su uno scomodo terrazzino (un po' più in basso e a destra guardando la parete). Tristano ha recuperato le nostre corde e scende a corda doppia. Sino ad ora ho lavorato come un automa, ma questo non mi ha impedito di capire che l'incidente è molto grave, il volo di 60 metri ha ridotto una gamba di Carlo ed un anca molto male, un braccio rotto ed un pallore mortale è, insieme all'unica frase pronunciata da

Carlo ("Stavolta sun propri mal cuncià") tutto quello che riusciamo a vedere. Scartiamo l'idea di scendere ancora, perché la gamba di Carlo non si riesce a controllarla in nessun modo, e poi sullo scivolo di neve ripidissimo occorrerebbe scavare una piazzola ed in ogni caso lì saremmo sotto tiro delle pietre. Prima che il sole lasci la parete l'elicottero francese preleva i miei compagni. Tristano cerca di capire, osservando le tracce di Carlo sulla cengia, cosa può essere successo, ma oramai è tutto inutile.

Non c'è più niente da capire; da quel giorno la nostra vita sarà diversa, diversa per Tristano, Beatrice, Alessia, Amelia, Simona, Alberto ed io.

Si sostiene che il fato non è altro che il risultato delle nostre azioni passate, siamo noi, con le nostre mani, a forgiare il nostro destino. Carlo aveva 14 anni quando aveva perso suo padre. Una vita di sacrifici per emergere, e vi era riuscito, anche l'alpinismo e la montagna, suoi unici hobby, gli avevano dato grandi soddisfazioni.

Carlo aveva realizzato che la Vita non è una corsa, ma un individuare e colpire una sagoma, dapprima nebulosa e lontana, poi sempre più nitida e vicina. La capacità di trovare un centro (di interessi), di fermarsi, senza più correre, vede di solito la nascita di una grande passione; e caro Carlo come dicevi "una grande Passione è una fortuna, è come avere trovato un tesoro". Tra poco Alessia compirà 14 anni, ed anche lei rimane orfana di padre; a volte i fatti portano un senso di liberazione, a volte un senso del tremendo.

Non ci resta che piegarci al destino, addio Carlo.

*Guido Ghigo*



# La FERRATA DELLA SACRA "Carlo Giorda"

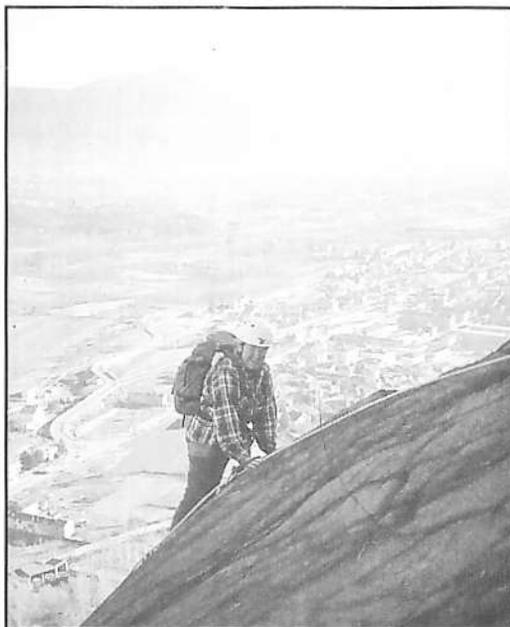
***Un modo nuovo  
per salire  
alla Sacra di San Michele***

L'Abbazia della Sacra di San Michele, che come molti sapranno è situata sulla cima del monte Pirchiriano a circa 1000 m di quota ove tutti possono arrivare in auto e godersi il panorama scorrendo un po' di storia.

Ben altra cosa è arrivarci percorrendo le ripide pareti del monte Pirchiriano ammirando la Valle di Susa mentre sali verso la vetta.

In tanti possiamo godere di questo spettacolo, provando un'emozione in più, l'ebbrezza del vuoto.

La ferrata è un percorso esposto che si sviluppa in prevalenza su roccia, protetto da un cavo d'acciaio e nei punti meno agibili si agevola il passaggio con la messa in loco delle staffe di ferro, dei veri e propri gradini. Nella ferrata della Sacra sono pochissimi i gradini, si è individuato un percorso percorribile in prevalenza arrampicando su roccia,



naturalmente con l'attrezzatura adeguata a percorrere una ferrata in sicurezza (imbrago, spezzone di corda con dissipatore, moschettoni per ferrate e casco).

Se guardiamo l'Abbazia arrivando da Torino il monte Pirchiriano forma un solo profilo che parte dall'Abbazia e termina appena dopo le ultime case di Sant' Ambrogio. Questo parrebbe il filo conduttore della ferrata, ma se noi ci spostiamo su quel belvedere che è la strada d'accesso a Celle di Caprie tagliando in orizzontale le pendici di Rocca Sella, ad un certo punto sul lato opposto della Valle proprio di fronte a noi troviamo il Monte Pirchiriano con in basso a sinistra Sant' Ambrogio (est) e la Chiesa di San Michele a destra (ovest). Da questa posizione privilegiata possiamo notare che il filo conduttore di

precedente si interrompe, sono due gli speroniche partono dal basso, quello di sinistra muore poco sopra la grossa cava che vediamo alla sua sinistra, quello di destra più ripido e per la verità poco evidente nella parte bassa, acquista vigore nella parte alta dopo il ripiano boschivo, chiamato "Pian Cestlet" per la gente di Sant'Ambrogio e "Piasa Buè" per i cittadini della Chiusa di San Michele. Su questo ripiano troviamo scolpito sopra una parete di un grosso masso la vecchia croce di confine tra i due comuni.

Questo sperone è percorso da una via di roccia attrezzata con difficoltà sostenute detta la *Via Intersezionale*, aperta nel 1993 in occasione del Convegno C.A.I. - L.P.V. alla Sacra di San Michele da alcuni arrampicatori delle Sezioni CAI della Val Susa sostenuti dal raggruppamento Intersezionale.

La Ferrata della Sacra inizia dalla croce di pietra posta ai piedi dello sperone di sinistra e lo percorre per intero, al suo termine ove la roccia diventa boschetto, quota 650 m circa incontriamo un vecchio sentiero, che arriva dalla stupenda mulattiera che da Sant'Ambrogio sale a San Pietro. Tagliando a mezza costa il Monte Pirchiriano passa sopra al primo salto e va a sbucare con qualche passaggio più esposto al famoso ripiano dai due nomi e dal lato opposto scende alla Chiusa. In alcuni punti era quasi sparito. Ripristinato e dove serviva protetto è a sinistra la via di fuga verso Sant'Ambrogio, a destra parte integrante della ferrata, che dal famoso ripiano riprende il suo percorso sul torrione di destra, sfruttandone la

facciata di destra senza interferire con la via di roccia che invece sale diritta al centro dello sperone. A quota 850 m un ripiano chiamato "u saut du cin" (il salto del cane) a sinistra è collegato da un vecchio sentiero al paesino di San Pietro da dove possiamo tornare a Sant'Ambrogio, oppure salire alla Sacra su comodo sentiero. A destra si scende alla Chiusa collegandoci alla mulattiera che unisce la cittadina all'Abbazia.

Questo sentiero era senz'altro stato usato nell'antichità come collegamento tra San Pietro e la Chiusa di San Michele.

Sullo sperone 60/70 metri più in basso raggiungibile con una breve deviazione dal sentiero che scende alla Chiusa troviamo un grande intaglio. Una vera e propria spaccatura nello sperone, che forma così una valletta orizzontale non visibile dal basso e di conseguenza un nascondiglio perfetto. Esiste tuttora un giaciglio di foglie in luogo protetto usato a suo tempo dai partigiani della zona. Rimane senza dubbio un luogo particolare, suggestivo, non facile da raggiungere e ben nascosto.

Lungo questa parete si incontrano altri momenti di storia, ci sono blocchi di granito bianco, roccia che è ben diversa dalla formazione del monte Pirchiriano tuttavia trasportati su questa parete dai ghiacciai nella lontana era glaciale.

Con alcuni facili passaggi su roccia una deviazione sale verso la Sacra arrivando di fronte alla vecchia porta d'ingresso alla Torre della Bella Alda, adesso sbarrata. La ferrata seguirà quest'itinerario per raggiungere la Cima, da

dove un sentiero che scende leggermente sul versante Chiusa di San Michele permette di aggirare l'Abbazia e raggiungerne l'ingresso principale.

Seguendo le indicazioni "antica mulattiera" si ritorna a Sant'Ambrogio, oppure dal piazzale parcheggio un cartello indica la possibilità di scendere alla Chiusa di San Michele.

### MATERIALE INDISPENSABILE

*Imbragatura, casco, completo per ferrate (spezzone di corda, dissipatore, un moschettoni a vite, 2 moschettoni con chiusura automatica).*

### CONSIGLI PER LA SICUREZZA

È indispensabile avere un minimo di esperienza in montagna o in arrampicata prima di avventurarsi su una via ferrata.

- Non iniziate mai con pericolo di temporali
- Rimanete sempre ancorati al cavo e non più di una persona tra due ancoraggi.
- Il cavo teoricamente non deve essere usato per la progressione, ma solo per la sicurezza.
- Rispettate l'ambiente, non uscite dal sentiero e non fate cadere pietre.
- Ricordate che percorrete questo itinerario **sotto la vostra completa responsabilità.**

### DIFFICOLTÀ

**Difficile**, anche in considerazione del notevole sviluppo.

### LEGENDA

PRIMO TORRIONE 280 m dalla base, h 1,30.

Possibilità di ritornare a St. Ambrogio per sentiero, h 0,30.

"PIAN CESTLET" o "PIASA BUE" 330 m dalla base, h 1,45.

Possibilità di scendere alla Chiusa di S. Michele per sentiero, h 0,30.

"U SAUT DU CIN" 500 m dalla base, h 3.

Possibilità di raggiungere S. Pietro su sentiero e da qui St. Ambrogio seguendo l'antica mulattiera, h 1,30 oppure scendere alla Chiusa di S. Michele prima per sentiero e poi per comoda mulattiera h 1,30.

ABBAZIA DELLA SACRA DI S. MICHELE - 600 m dalla base, ore 3/4 si ritorna a Sant'Ambrogio seguendo l'antica mulattiera ore 1,30, oppure si può scendere alla chiusa di San Michele percorrendo la mulattiera che parte dal parcheggio, ore 1,30.

*"Volete percorrere le vie ferrate con tranquillità? Contattate una guida alpina, vi insegnerà anche a salirle nel modo migliore, con il minor dispendio di energie possibili e ricavandone un divertimento maggiore"*

Mefisto Gibonzo

# Era scritto!

## Ovvero: i peggiori istinti

Andai con Guido e Silvana (e c'era anche Michela) a parlare con Enzo, per una missione diplomatica molto importante. Enzo si trovava in un campeggio nei pressi del Monte Bianco.

Guido e Silvana talvolta portano con sé un cane piuttosto basso, di razza indefinita con ascendenze Tabui. Pippo – questo il nome della bestiola – in braccio alla padrona manifestò fin dall'inizio i suoi sentimenti.

Ansimava forte, guardava dal finestrino, fissava fremente chiunque si avvicinasse all'auto.

Quando proprio non riusciva a nascondere il suo pensiero (cioè spesso diceva bau; e nel ristretto spazio è incredibile la potenza e il volume e la voce di un cane così piccolo

*che 'ntrona  
l'anime sì  
ch'esser vorrebber sorde.*

Arrivammo al camping. Guido fra un discorso e l'altro ci parlò dell'educazione sentimentale del cagnulin.

Quando era piccolo e non sapevano dove metterlo lo portava sul sedile davanti dell'auto, di fianco al guidatore; se qualcuno sorpassava o faceva una manovra azzardata Guido inveiva.

E Pippo imparava le parolacce.

Alla presenza di troppi camion, o peggio TIR, il padrone non era contento.

E il cane sentiva, ogni cosa.

Al termine dell'addestramento il Tabui, a scanso d'equivoci, abbaïava a tutti (solo una volta in Francia, inseguito e morsicato da un cane più grosso, invece di dire C.A.I. disse C.A.F.).

A questo punto compresi: la mano del destino era puntata su di noi.

La nostra missione doveva aver successo per il "legame poetico" fra camping e cane educato ai peggiori istinti.

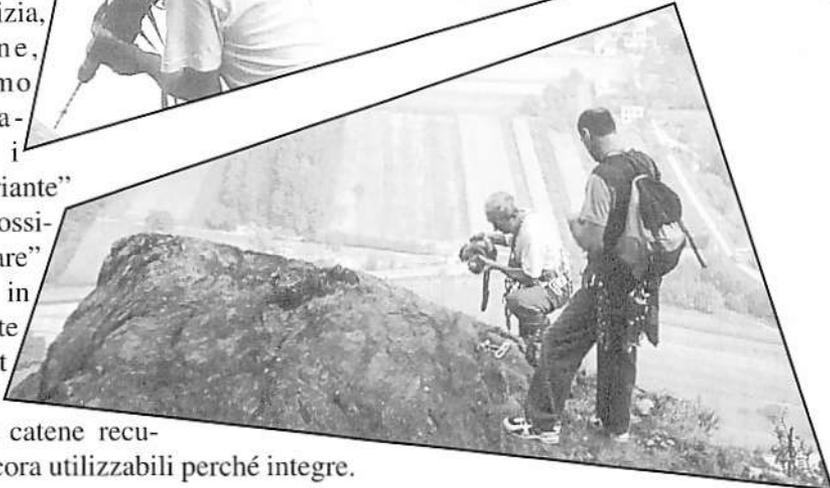
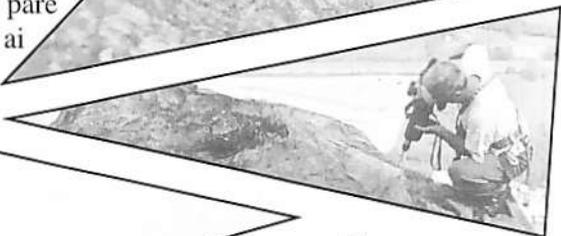
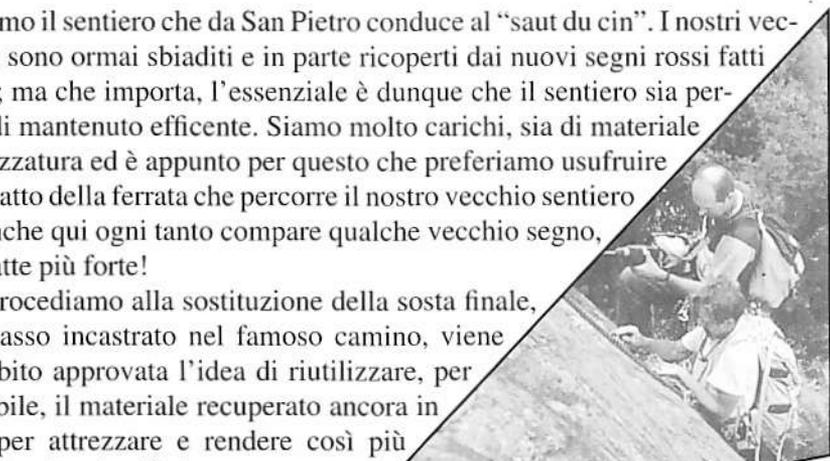
La parola era **CanPeggio**

# LA VIA INTERSEZIONALE ALLA SACRA DI SAN MICHELE CAMBIA LOOK

Percorriamo il sentiero che da San Pietro conduce al "saut du cin". I nostri vecchi bolli bleu sono ormai sbiaditi e in parte ricoperti dai nuovi segni rossi fatti per la ferrata; ma che importa, l'essenziale è dunque che il sentiero sia percorso e quindi mantenuto efficiente. Siamo molto carichi, sia di materiale come di attrezzatura ed è appunto per questo che preferiamo usufruire dell'ultimo tratto della ferrata che percorre il nostro vecchio sentiero di discesa; anche qui ogni tanto compare qualche vecchio segno, ed il cuore batte più forte!

Mentre procediamo alla sostituzione della sosta finale, quella del masso incastrato nel famoso camino, viene lanciata e subito approvata l'idea di riutilizzare, per quanto possibile, il materiale recuperato ancora in buon stato, per attrezzare e rendere così più sicure le famose "varianti" che a quanto pare sono molto più percorse, in alternativa ai tratti più impegnativi della via. Per non

tediare il lettore con la descrizione di un lavoro meticoloso di revisione, pulizia, sostituzione, descriveremo telegraficamente tutti i tratti di "variante" che è stato possibile "attrezzare" sia pur in minima parte con spit nuovi e con placchette e catene recuperate ed ancora utilizzabili perché integre.



Dopo la cengia degli animali vaganti per evitare il secondo tiro di 6a+ si procede a sinistra verso un albero (ancoraggio con cavo d'acciaio) e poi su per un diedro-camino (2 spit e sosta finale con catena all'uscita).

Dopo il primo "tiro" dei torrioni (15 metri - IV) si può utilizzare il primo spit del tiro successivo e quindi sull'espuesta cengia (spit) si raggiunge il fondo di un canale con grande pino (cavo d'acciaio) indi verticali per 10 metri (2 spit), uscendo poi a sinistra sulla sosta apposita con catena.

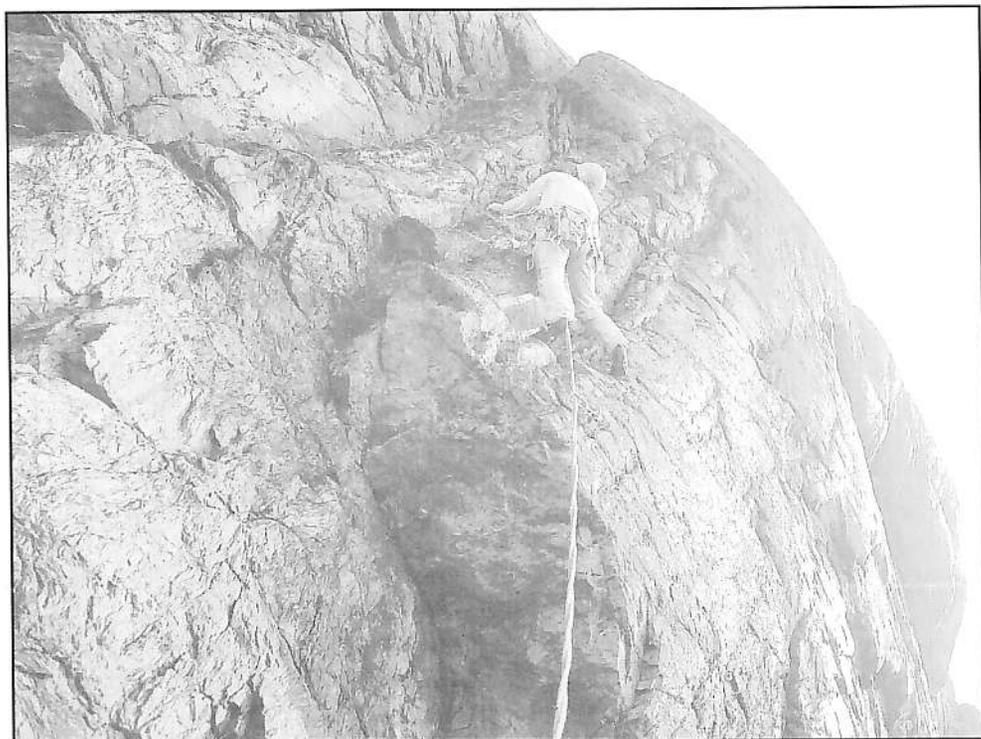
Dal nostro "bosco degli gnomi" (Pian Cestlet) salendo perpendicolarmente a destra si attraversa una pietraia (ometti) per giungere su una cengia (sosta con catena). Proseguendo sono stati aggiunti 2 spit per rendere più sicura la salita.

Dalla selletta dell' "intaglio" per evitare lo speroncino (6c?), dapprima si segue qualche metro di ferrata e poi si prosegue dritti (2 spit) con uscita e sosta su 2 ancoraggi uniti da cordino.

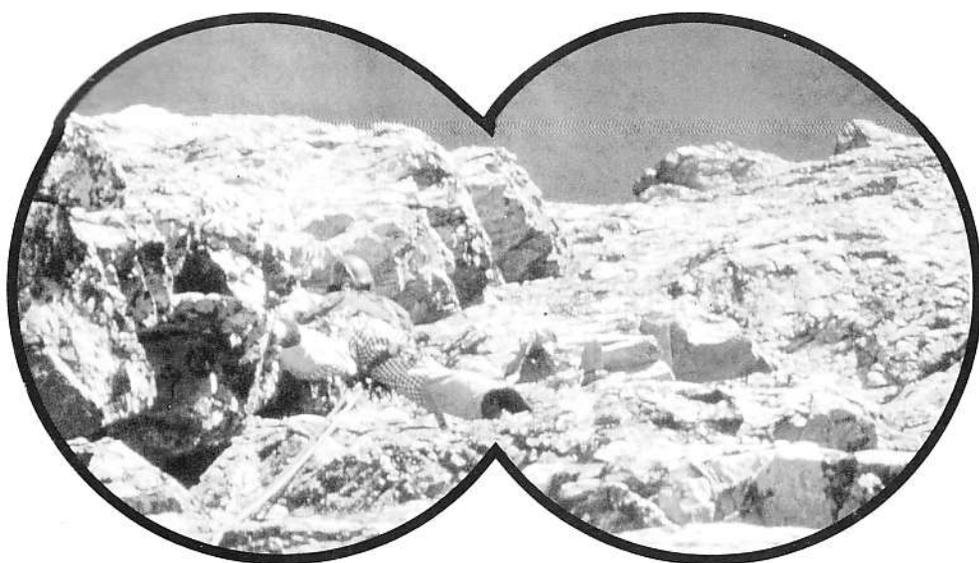
Per coloro che volessero saperne di più, il CAI Pianezza ha edito un opuscolo, dove tra le altre salite attrezzate dai propri Soci, descrive per filo e per segno tutta la via Intersezionale della Sacra di San Michele comprese le varianti possibili.

*Germano Graglia*

In esplorazione nel 1993 sulle rocce levigate dal ghiacciaio.



# Occhio sulla Rognosa d'Etiache



**È** da anni che si parla di spit in montagna, sì... no... forse... magari... solo se servono ... assolutamente no... solo quelli sulle vie nuove... solo per la sicurezza...

Quando leggi la lettera o l'articolo su una rivista o sul mensile del CAI ti sembra sempre che chi scrive abbia ragione; e forse tutti hanno un po' di ragione. È il classico problema che a seconda di come lo guardi, o meglio, di come lo vedi, si presta a considerazioni diverse.

Ma una cosa è parlarne, un'altra è scegliere che vie ripetere, un'altra ancora è decidere se piantare spit in

montagna. Perché criticare o approvare la spittatura fatta da altri può creare grosse discussioni tra amici e addetti, ma, quando si deve poi decidere in prima persona, allora incominciano i dubbi. Farò bene o farò male? Sarà un bene o sarà un errore?

I miei dubbi sono nati quando ho visto e salito la parete sud-est della Torre Maria Celeste alla Rognosa d'Etiache; una parete fantastica (confrontata alle altre presenti in Val Susa), in un ambiente di media montagna (3.300 metri di quota), verticale, alta, imponente, soleggiata, abbastanza vicina alla strada, di quarzite degna della

Torre Castello, segnata da fessure, diedri, camini, tetti, placche.

Una di quelle cose che te ne innamori a prima vista e, poi ti chiedi: come mai pochissimi ci vanno? Perché non è famosa e conosciuta?

Inizi a scalarla e ti accorgi che quello che c'è scritto sulle vecchie relazioni è vero "roccia compatta di difficile chiodatura con tendenza a sfaldarsi a grossi blocchi"; e capisci che forse così come si presenta andava magari bene per i pochi avventurosi alpinisti di una volta ma non è più appetibile per il gran numero di arrampicatori moderni. I pochi chiodi presenti sono vecchi e arrugginiti, gli appigli "ballerini" e le pietre sui terrazzini sono al loro posto in attesa di una mano caritatevole che li scaraventi nel vuoto con newtoniana perizia. Il gestore del rifugio Scarfiotti conferma i miei dubbi "che io sappia ogni anno solo pochissime cordate salgono lassù!".

Ho una mentalità da divulgatore: la montagna e l'alpinismo sono passioni sane e piacevoli e vorrei che tanti le provassero, mi piace insegnare e trasmettere ad altri passione ed esperienze, mi piace stimolare negli altri la curiosità per la montagna.

Da questo mio modo di vedere le cose nasce subito la voglia di rendere

più conosciuta e accessibile la parete.

Ma come fare se è poco chiodabile? Da qui i miei dubbi: mettere qualche spit, attrezzare una calata per le doppie.

Ho prima sentito il parere di alpinisti e guide locali e poi ho deciso di riattrezzare parzialmente le vecchie vie Mellano, Rossa, Re rendendo sicure con spit le soste, mettendo alcuni chiodi, nut o spit lungo la via nei punti dove non ci si può proteggere con friends e ripulendo un po' dalle pietre.

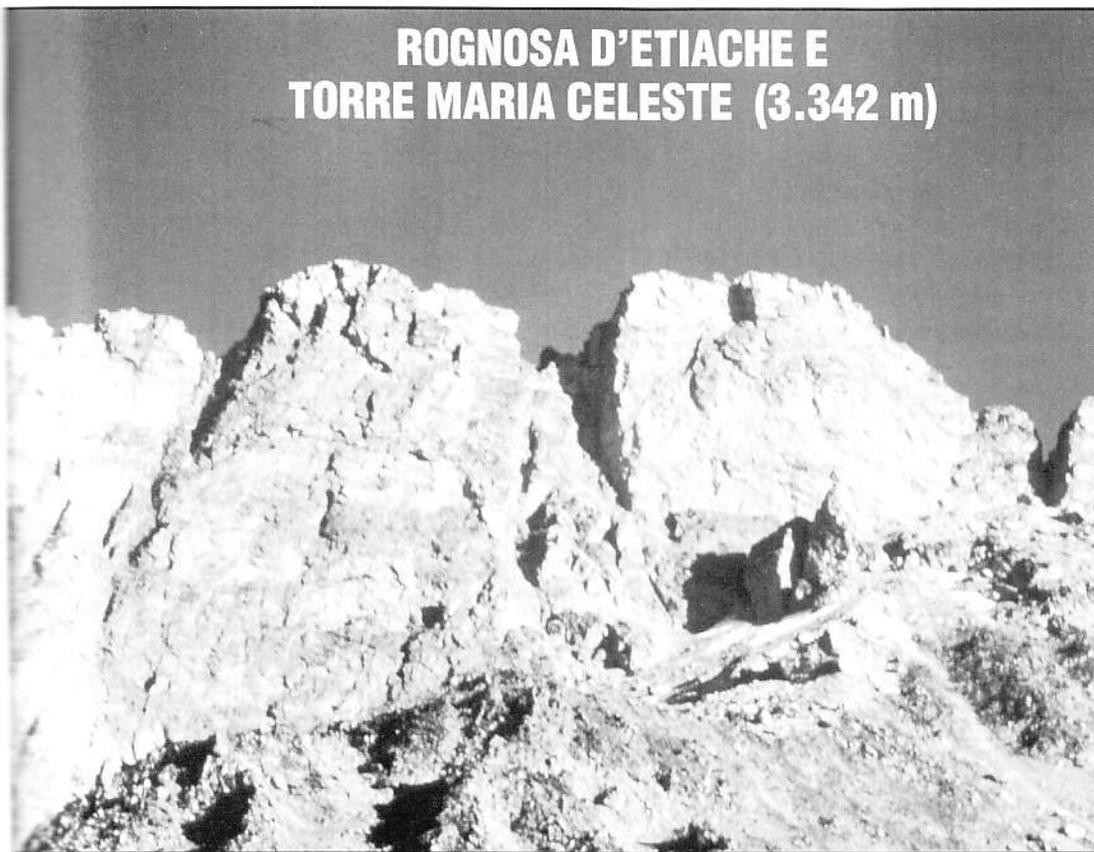
Mi auguro che i primi salitori non si offendano; penso che la miglior gratificazione di un alpinista consista nel vedere la propria via ripetuta ed apprezzata da molte cordate.

I puristi non me ne vogliano, i palestrari si ricordino che è sempre montagna e, dove si può, bisogna ancora proteggersi con nut e friend, per chi cerca avventura c'è ancora tanto spazio per nuove realizzazioni.

Ora la parete è percorribile in relativa sicurezza e con una linea di calata in corda doppia. Spero che leggendo queste righe qualcuno resti incuriosito, vada a vedere e magari si diverta; se poi mi manderà un accidente per i pochi o... troppo pochi spit che troverà, pazienza... almeno avrà visto la Torre Maria Celeste.

*Claudio Blandino*

## ROGNOSA D'ETIACHE E TORRE MARIA CELESTE (3.342 m)



### TOPONOMASTICA

Per gli italiani Etiache, per i francesi Etache. Quel grande alpinista e studioso di montagne che fu W.A.B. Coolidge, in un suo studio storico, già risolvette la questione. Risalendo con lui alle origini, troviamo sulle carte Sarde del 1873 il nome "Etache" ma la forma "Etiache" è indubbiamente molto più vecchia e compare sui testi delle Operazioni Geodetiche del 1825.

La cima Rognosa d'Etiache pare che per un certo periodo abbia avuto il nome di Montagne de Seguret e che fosse per di più confusa con l'attuale

Punta Sommeiller. Un nome che invece le veniva sicuramente attribuito dai cacciatori, e che ebbe una certa fortuna nella letteratura alpinistica, fu quello di Punta Lussart, appellativo che rimase al piccolo ghiacciaio annidato a N.E. della cima e ormai scomparso da molti decenni. Altro nome che non ebbe seguito, fu quello di Rocca della Rognosa attribuitole da una carta italiana di fine ottocento. Per quanto riguarda l'appellativo di Rognosa, alcuni vorrebbero vederne l'origine in "ruinosa" cioè in rovina; mentre altri lo farebbero derivare dal piemontese "rugna" che

sta ad indicare il lamento e il rumore prodotto dal vento sulle sue pareti.

Il nome Torre Maria Celeste dato all'avancorpo Sud-Ovest della Rognosa è invece molto più recente e viene proposto negli ambienti alpinistici piemontesi a ricordo dell'alpinista torinese Maria Celeste Viano caduta il 3 luglio 1955 scendendo il Canalone di Lourusa nelle Alpi Marittime.

*(Informazioni tratte dall'opuscolo "Gruppo della Rognosa d'Etiache" di Giuseppe Garimoldi, edito dal CAI-GEAT di Torino, stampato nel 1957).*

## STORIA ALPINISTICA

Il primo a percorrere la valle di Rochemolles con intenti alpinistici è Martino Baretta nel 1871 ma solo il 21-8-1875 Felice Montaldo con la guida della Ramat, Augusto Sibille tocca la cima massima della Rognosa (P.ta S-O, 3384 m). La più facile e bassa P.ta N-E (3380 m) viene raggiunta il 1-8-1882 da G. Corrà e F. Medail.

Il 18-9-1885 Il passo della Rognosa conosce le lunghe gambe di W.A.B. Coolidge che accompagnato dalla guida Christian Almer figlio attraversa la catena da Rochemolles a Bramans.

La cresta S-O (poco interessante) viene salita il 2-8-1901 dalla cordata Canzio-Mondini-Questa. Ma occorre aspettare gli anni '20 per vedere una

cordata in azione sulla bella parete Est: il 1° settembre 1929 Paolo Fava con A. Antoldi vincono il gran diedro che separa le pareti della Rognosa dalla Torre Maria Celeste. Una via logica, centrale che forza la zona più debole della bastionata ma con roccia rotta e di scarso interesse.

Il 3-9-50, F. Fornelli con E. Lavagno percorrono la parete Est della Rognosa con un percorso obliquo e poco logico.

Il 28-6-1953 Corradino Rabbi con Guido Rossa, accompagnati da Menegatti salgono per la prima volta la grande e verticale parete Est della Torre Maria Celeste lungo il suo spigolo di destra o N-E.

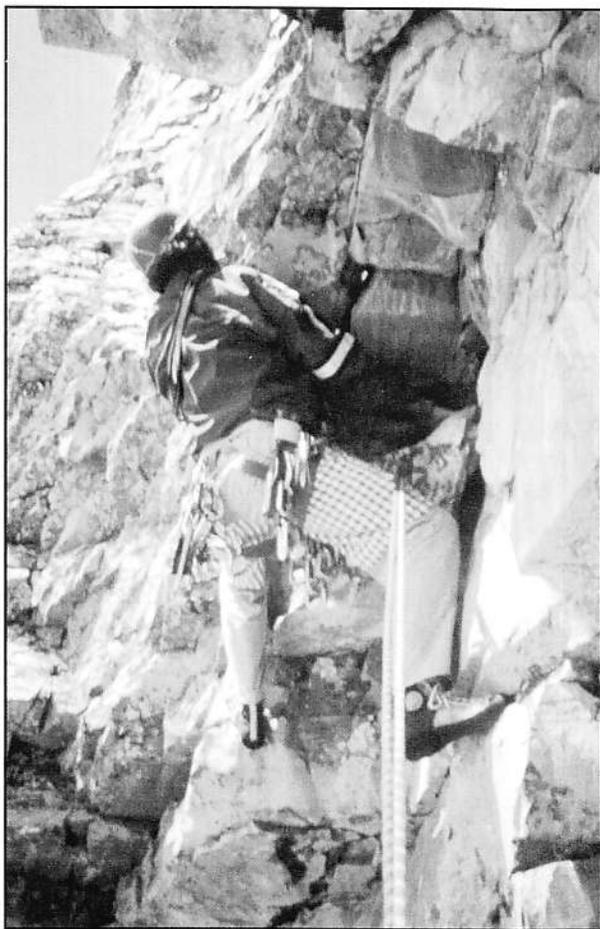
Alcuni anni dopo il 6 ottobre 1958 un altro forte alpinista Andrea Mellano vince la parete passando però a sinistra.

Ma la via più logica è targata Val Susa grazie all'abilità di Alberto Re che, il 7 luglio 1977 insieme a Jean Noel Roche, apre la bellissima via a centro parete.

Ultima realizzazione porta ancora nomi famosi: il 5 ottobre 1980 Anna Lise Rochat ed Enrico Camanni aprono un percorso tra la Re e la Rabbi.

Non siamo a conoscenza di altre realizzazioni e le ripetizioni, a giudicare dallo stato di abbandono delle vie, non sono state molte.

In 3 riprese, nell'estate del 2000 Claudio Blandino, aiutato da Pierdelino Maritano, Miriam Pugnani, Giuliana Mazzocco, Stefano Cordola e Paolo Lenzi, richiama parzialmente le tre vie Mellano, Re, Rabbi che qui descriviamo.



Il tetto grigio dell'ottavo tiro della via Re-Roche

#### ACCESSO

Da Bardonecchia seguire la strada per il rifugio Scarfiotti, quota 2.160 (km 14,5), quindi su stradina molto rovinata proseguire per il Colle del Sommeiller. Seguire la carrozzabile fin quasi al Colle, posteggiare l'auto in una zona pianeggiante oppure nell'ultimo tornante appena sopra (quota 2920) prima del colle (km 10,5 dal rifugio). Risalire i

## TORRE MARIA CELESTE

**Gruppo: Etiache-Cornus.  
Roccia: quarzite.**

ghiaioni per circa 200 metri di dislivello, superare a sinistra una spalla e poi in diagonale fino alla base della parete (40 minuti). Se la strada non è percorribile oltre il rifugio Scarfiotti contate 2-3 ore di marcia.

In tarda primavera può essere interessante abbinare la scialpinistica dal rifugio con la scalata della parete.

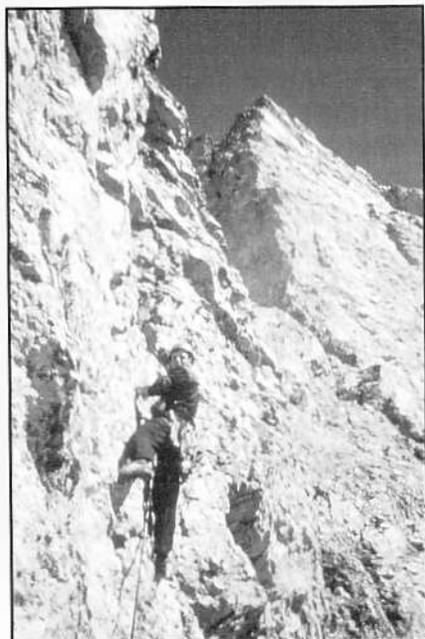
#### AVVERTENZE

La roccia è generalmente buona, compatta e piacevole da scalare, ma le scarse ripetizioni consigliano di provare appigli a appoggi e soprattutto di fare molta attenzione sulle cengie e nei camini perché sporchi di detriti. Le soste in genere sono ubicate in zone riparate.

#### CHIODATURA

La parete si presentava (escluso la Rabbi-Rossa) quasi completamente schiodata e pochissimo frequentata.

Sono state ripulite le vie dai blocchi instabili, sistemate le soste con 1 o 2 spit, piantato qualche chiodo, nut o spit nei punti difficilmente proteggibili o



Sul terzo tiro della via Rabbi-Rossa.

per indicare la via. È stata attrezzata una linea di calata in doppia.

La chiodatura presente però non è sufficiente ma si può integrare facilmente, ove risultasse mancante, con nuts e friends (utili numeri medi).

#### *DISCESA 1 (a piedi)*

Seguire la cresta che dalla cima della Torre Maria Celeste conduce alla Rognosa d'Etiache, con una corda doppia, posta circa 10 metri sotto la cima, raggiungere la forcella tra le due cime quindi scendere il canalone (lato nord) per alcuni metri e aggirare (direzione est) su ampie terrazze sfasciumate la cima della Rognosa fino a raggiungere una forcella.

Fare una corda doppia da 50 metri (catena) sulla parete ESE e raggiungere i

ghiaioni (1-2 ore).

Da qui in 40 minuti all'attacco della via oppure in 50 minuti all'auto.

#### *DISCESA 2 (corda doppia)*

È possibile scendere in corda doppia sfruttando le soste (S6-S5-S3-S2-S1 con anelli) della via Rabbi-Rossa. Sono necessarie due corde da 50 mt.

Per raggiungere la prima calata occorre scendere alcuni metri dalla cima in direzione Rognosa, ad una piccola forcella scendere in libera per circa 10 m (facile) fino alla S6.

#### **Parete Est-Sud-Est (Via Mellano)**

Caratteristiche: bella via esposta con roccia generalmente solida e di difficile chiodatura.



Sul traverso del sesto tiro della via Re-Roche.

Dislivello: 280 m

Ore: 4,00

Difficoltà: III / IV+ (V un passo).

Valutazione: D+

Attrezzatura: 1 o 2 spit alle soste e qualche chiodo o nuts lungo la via (se nessuno li toglie!).

Utilissimi i friends (1...4), nuts e cordini.

#### SVILUPPO

La via, attaccando nella parte centrale, ascende a sinistra, segue un diedro verticale fino ad una cengia e un pilastro che appoggiandosi alla parete forma un marcato camino (posto nella parte mediana a sinistra della parete), quindi dopo un tiro verticale sale verso destra seguendo una serie di larghe fessure, diedri e camini uscendo in cima in centro parete.



Sosta 8 sulla via Mellano.

#### DESCRIZIONE

La via inizia su cenge erbose poste al centro della parete circa 10 metri sopra i ghiaioni.

Salire a sinistra su rocce rotte ed erba in direzione di un piccolo pilastrino che si aggira a sinistra, (30 m, passi di III). S 1.

Attraversare a sinistra pochi metri e superare un muro verticale giallo (5 m, passo di V, 1 ch, 1 nut), seguire il diedro sovrastante (IV) fino a raggiungere un buon punto di sosta a sinistra (35 m). S 2.

Salire verticalmente nel diedro fino a raggiungere una grande cengia erbosa (45 m, IV, uno spit e 2 chiodi). S 3.

Salire a sinistra un evidente camino (15 m, IV+, 2 nuts) e raggiungere un comodo terrazzino. S 4.

Attraversare pochi metri a sinistra (delicato IV, 1 chiodo) e poi verticalmente (IV-III, 1 nut e 1 chiodo) fino ad una cengia (45 m). S 5.

Salire a destra per una fessura verticale e poi per una fessura-camino rotta (IV-III, 40 m). Sosta 6.

Traversare decisamente a destra su facili rocce e terrazzini fino alla base di una larga fessura che poi diventa camino con un caratteristico blocco incastrato (25m) S 7.

Seguire la fessura e poi il camino, passare sotto il blocco ed uscire sulla parete di destra del camino su un terrazzino aereo ( III-IV, 48 m). S 8.

Attraversare su terrazzino a destra, superare un muretto molto esposto (V, 1 spit) e poi per facili salti raggiungere la cima (40 m). S 9.

### **Parete Est-Sud-Est (Via Re-Roche)**

Caratteristiche: Bella via molto aerea con roccia solida.

Dislivello: 280 m.

Ore: 3-5

Difficoltà: IV / V+ .

Valutazione: TD

Attrezzatura: le soste sono attrezzate con spit; qualche chiodo, nut e spit lungo la via.

Indispensabili friends (1....4), nuts e cordini.

#### **SVILUPPO**

La via, senz'altro la più logica e diretta, segue un sistema di fessure e diedri al centro della parete. Consigliamo di percorrere i primi 3 tiri della via Mellano fino al cengione poi spo-

starsi a destra e salire verticalmente nel centro della parete fin sotto il grande tetto inclinato posto nella parte alta della parete, superarlo a sinistra ed uscire in vetta.

#### **DESCRIZIONE**

La via inizia su cenge erbose poste al centro della parete circa 10 metri sopra i ghiaioni.

Salire a sinistra su rocce rotte ed erba in direzione di un piccolo pilastro che si aggira a sinistra, (30 m, passi di III). S 1.

Attraversare a sinistra pochi metri e superare un muro verticale giallo (5 m, passo di V, 1 ch, 1 nut), seguire il diedro sovrastante ( IV) fino a raggiungere un buon punto di sosta a sinistra (35 m). S 2.

Salire verticalmente nel diedro fino a raggiungere una grande cengia erbosa (45 m, IV, uno spit e 2 chiodi). S 3.

Fin qui si è seguita la via Mellano. Attraversare a destra sul cengione per circa 20-30 metri fino ad una sosta con 2 spit. S 4.

Salire verticalmente su rocce grigie e compatte (V+, 1 spit) (si può passare sia a destra che a sinistra) poi su rocce rossicce (IV+, 1 ch). 35 m S 5.

Traversare a destra per circa 10 m (delicato, III, 1 ch) e poi salire verso sinistra con passaggio esposto (IV+, 1 ch), quindi verticalmente su parete più abbattuta (1 spit) e poi in fessura (1 spit) fino ad un aereo punto di sosta. 50 metri, S 6.

Continuare in fessura fin sotto tetti grigi (IV, 1 nut, 1 ch) attraversare sotto i tetti a destra per 10 m seguendo una piccola cengia erbosa. 30 m, S 7.

Superare il tetto grigio con un blocco incastrato (V) quindi seguire un marcato diedro scuro a destra, salirlo fino in cima (IV-IV+), superare una placca inclinata (IV) e sostare sotto il grande tetto. 45 m, S 8.

Attraversare salendo a sinistra sotto il tetto (V poi IV+, 1 nut, 2 spit) facendo attenzione a non toccare un pilastrino instabile; imboccare il diedro alla fine del tetto e salirlo alcuni metri (IV). 35 m, S 9.

Risalire il diedro (IV, 1 nut), superare un muretto esposto (V, 1 spit) e poi per detriti e salti di roccia raggiungere la cima. 45 m, S 10.

### **Parete Est-Sud-Est (Via Rabbi-Rossa)**

Caratteristiche: bella via a tratti esposta con roccia solida facilmente proteggibile, detriti sui numerosi terrazzini e cenge.

Dislivello: 230 m

Ore: 2-3

Difficoltà: III / IV+. Valutazione: D

Attrezzatura: le soste sono attrezzate con chiodi, spit e anelli per la discesa in corda doppia; qualche chiodo lungo la via.

Utilissimi i friends (1....4), nuts e cordini.

#### **SVILUPPO**

La via segue lo spigolo di destra della parete, posto prima del canalone che separa la Torre Maria Celeste dalla Rognosa d'Etiache.

#### **DESCRIZIONE**

Dal punto centrale e più basso della parete risalire il ghiaione a destra fin

sotto lo spigolo che, nella sua parte bassa appare poco marcato.

Salire per circa 50 metri tra rocce rotte e terrazzini detritici in direzione di una placca verticale giallastra dove si raggiunge un buon punto di sosta su terrazzino. S 1, facile.

Spostarsi a destra di circa 4 metri e salire una bella fessura camino (III-IV) ed un successivo muretto verticale di 3 metri (IV+) e raggiungere la sosta posta su una grande cengia inclinata. S 2 (30 metri).

Risalire a destra la cengia per circa 5 metri e poi verticalmente con bella arrampicata (IV-IV+, 4 ch) fin sotto un grande tetto giallo. S 3 (40 m).

Traversare a destra per circa 10 metri (III, 1 ch) e poi verticalmente (passo di IV) fino ad una cengia con ottimo punto di sosta. S 4 (25 m).

Traversare a sinistra sulla cengia raggiungendo lo spigolo (blocco) aggirarlo e su parete esposta, prima in un camino (III) poi su salti verticali gialli (IV-IV+, 1 ch) arrivare alla S 5 (45 m).

Risalire le facili placche scure inclinate sovrastanti fin nei pressi della forcella posta in prossimità della cima (II-III, 50 m). S 6 (questa sosta è la prima da utilizzare per le calate in corda doppia).

Salire un marcato diedro giallo (IV) e, per cresta, raggiungere la cima. S 7 (20 m).

Prima di andare in stampa ho avuto un colloquio telefonico con Alberto Re, il quale, stimolato dalla notizia che erano state richiodate le vie alla Torre Maria Celeste era tornato a ripetere la sua via. Alberto mi ha fatto notare alcune inesattezze:

A) La via Mellano esce in cima verticalmente seguendo un diedro sopra la S8 e non attraversa a destra dove invece c'è l'uscita della via.

B) I primi 3 tiri della sua via non sono in comune con la Mellano ma passano più a destra, proprio sulla verticale della vetta; ritiene che siano molto belli, ha lasciato un chiodo per segnare l'attacco e si è impegnato ad attrezzarli. Pertanto, non potendo verificare di persona mi limito a riportarne la relazione originale copiata dal volume del CAI-TCI "Alpi Cozie Settentrionali" pag. 313: "*...l'attacco si trova sulla verticale della vetta, al centro parete, su una terrazza erbosa pochi metri sopra la pietraia. Superare verso destra 30 metri di facili rocce e fare sosta su un blocco staccato sotto una placca gialla strapiombante. Spostarsi a sinistra per qualche metro (III) e superare un salto strapiombante (V+, 1 ch.) per proseguire per 20 metri circa (IV+) fino ad una caratteristica lama staccata. Salire sullo spuntone più alto della lama e proseguire diritto sulla parete per 30 metri (IV+), per raggiungere una larga cengia erbosa...*".

C) Ne risulta quindi che le tre vie Mellano, Re a Rabbi percorrono tre settori distinti della parete senza mai toccarsi.

Ringrazio Alberto Re per i chiarimenti e per il suo impegno a risistemare la prima parte della via.



L'altro giorno mi è tornata alla mente, la vicenda accaduta sulle pendici del Gran Sasso nel mese di marzo e che ha visto protagonisti due escursionisti non piú giovanissimi, vittime del maltempo.

# Proposta

Una grande paura e un sacco di freddo.

L'intervista trasmessa in seguito dai notiziari televisivi, evidenziava curiosamente due aspetti: il racconto di uno dei due sventurati e quello sintetico del responsabile delle operazioni di soccorso del CNSAS.

Il portavoce delle squadre infatti con non poco sarcasmo e dopo aver preso conoscenza della dinamica dell'accaduto e soprattutto dopo aver visto il tipo di equipaggiamento della coppia, inadatto per quelle quote, esprimeva un proprio disappunto sul fatto che per situazioni analoghe, piene di errori di valutazione e di superficialità da parte degli escursionisti, si sarebbe dovuto procedere nella presentazione del conto o comunque almeno nella richiesta di un contributo per le spese sostenute quali: elicottero, unità cinofile, volontari, eccetera.

Battute a parte conosciamo gli sforzi non soltanto fisici, che il Soccorso Alpino sostiene per fronteggiare le

decine di interventi durante l'anno e soprattutto i rischi che normalmente corrono i suoi uomini. Non ultimo siamo anche a conoscenza del livello di preparazione, spesso scarso, che molti escursionisti hanno. Vorrei però a questo

punto fare una piccola riflessione.

Posso pensare che se gli "sprovveduti" fossero giunti sul far della sera, ad un piccolo ricovero, tutta la vicenda avrebbe assunto un aspetto meno drammatico?

Credo di sí.

Certamente i soccorsi sarebbero scattati lo stesso, ma almeno i due non avrebbero trascorso la notte all'addiaccio che, considerando la stagione, deve essere stata particolarmente rigida.

Mi chiedo infatti cosa vorrebbe dire, in termini di costi innanzitutto e di impatto ambientale poi, prevedere o recuperare sul territorio, una sorta di "ricoveri" essenziali.

Non vorrei essere frainteso, non sto parlando di disseminare qua' e là nuovi bivacchi, anche perché vorrebbe dire piazzarne alcune centinaia.

Inoltre obbiettivamente bisogna considerare il fatto che quell'incidente, come altri, poteva avvenire su un versante o su di una montagna priva di ricovero, mentre magari su quella opposta...

Puntualizzate allora queste cose vorrei, come dicevo, spendere due parole per questa idea e cioè l'utilizzo di costruzioni in lamiera o altro, analoghe a quelle impiegate nella manutenzione stradale per intenderci, che non sono certo in grado di garantire un confort paragonabile ad un rifugio, ovviamente, ma che comunque in moltissime occasioni possono rivelarsi di vitale importanza.

Strutture quindi spartane dentro e fuori, magari con un'unica finestra e con un minimo di arredamento, del tipo: un tavolo e qualche panca.

Nulla di piú.

Materiale tra l'altro che potrebbe provenire, dallo sgombero di cantine o di solai di qualche socio compiacente. La "manutenzione" degli stessi poi, ammesso che di manutenzione si tratti, in quanto parlando di edifici essenziali verrebbe limitata considerevolmente, sarebbe effettuata direttamente da quelle Sezioni che oggi non gestiscono rifugi, lasciando agli utilizzatori la possibilità di effettuare una offerta.

Giusto per l'acquisto di qualche scaletta o per della legna da ardere.

Per una migliore identificazione in caso di nebbia poi, si potrebbe realizzare la copertura di un colore visibile anche da distante.

Ma se quanto detto può suscitare per qualcuno, perplessità, potremmo affrontare il problema diversamente e cioè anziché installare qualche cosa che non c'è, recuperare qualche cosa che invece è presente sul territorio. Penso per esempio a tutte le innumerevoli grange o baite disseminate sui fianchi delle nostre montagne. Se ne incontrano a decine. Alcune sono completamente diroccate, ma altre si potrebbero risanare con un po' di buona volontà.

Oppure perché no, le superstalle, quelle costruzioni basse e lunghe e con il tetto in lamiera che vediamo nascere qua e là, spesso servite addirittura da rotabili appositamente costruite!

Mi chiedo se non sarebbe lecito pretendere dal proprietario della nuova stalla, di includere, nei documenti necessari per l'approvazione del progetto, un locale invernale minimamente attrezzato per un uso pubblico?

Il sasso è stato lanciato...

*Gianni Pronzato*



# Scialpinismo in Valle di Susa e Val Sangone

*Terzo Quaderno dell'Intersezionale*

La guida "Scialpinismo in Valle di Susa e Val Sangone" terza pubblicazione della serie "I Quaderni dell'Intersezionale", per il suo contenuto e l'impostazione grafica che ricorda la monografia sui siti di arrampicata della Val Cenischia e della Val Clarea segna un po' un ritorno alle origini della collana. Questa guida scialpinistica, pubblicata con il patrocinio delle Comunità Montane Alta Valle Susa, Bassa Valle Susa e Val Cenischia, Comunità Montana Val Sangone, presenta una serie di ventotto itinerari in gran parte "suggeriti" da appunti e note personali dello scomparso Dante Vota, noto scialpinista valsusino ed istruttore della Scuola Intersezionale Carlo Giorda, che in tanti anni di intensa attività aveva percorso praticamente ogni angolo

delle nostre vallate. L'insieme degli itinerari, integrato con il contributo di alcuni istruttori intersezionali, spazia su tutto il territorio montano valsusino e valsangone proponendo salite di ogni ordine di difficoltà: si spazia dal Cotolivier, gita ormai diventata patrimonio anche dei fondoescursionisti, allo Chaberton affrontato dal versante sud, una salita

riservata ad una ristretta élite di scialpinisti.

Si tratta dunque di una guida che si rivolge tanto ai neofiti quanto ai più esperti. Ogni itinerario, preceduto da una breve introduzione, viene descritto nel suo svolgimento da un breve testo ed una cartina di riferimento (i tracciati sono puramente indicativi e vanno integrati con le cartine di scala opportuna) unitamente a tutte le



informazioni che tradizionalmente vengono fatte seguire in una guida scialpinistica (dislivello, esposizione, tempo di salita ecc.).

Una novità è rappresentata dall'indicazione della possibilità (o meno) di accedere al luogo di partenza tramite pullman (utile per la programmazione di gite sociali che si prevedono particolarmente partecipate).

Nelle ultime pagine, infine, è presente un interessante "glossario dei principali termini" afferenti la pratica scialpinistica.

Peccato per due grossolani errori di stampa troppo evidenti per essere passati sotto silenzio (che comunque non inficiano il valore complessivo della pubblicazione): la cartina del Malamot presenta un tracciato invertito, mentre il

tempo di salita alla Punta Lamet risulta un tantino... sovrabbondante (ben 40 ore!), tanto da sconsigliarne a chiunque la salita.

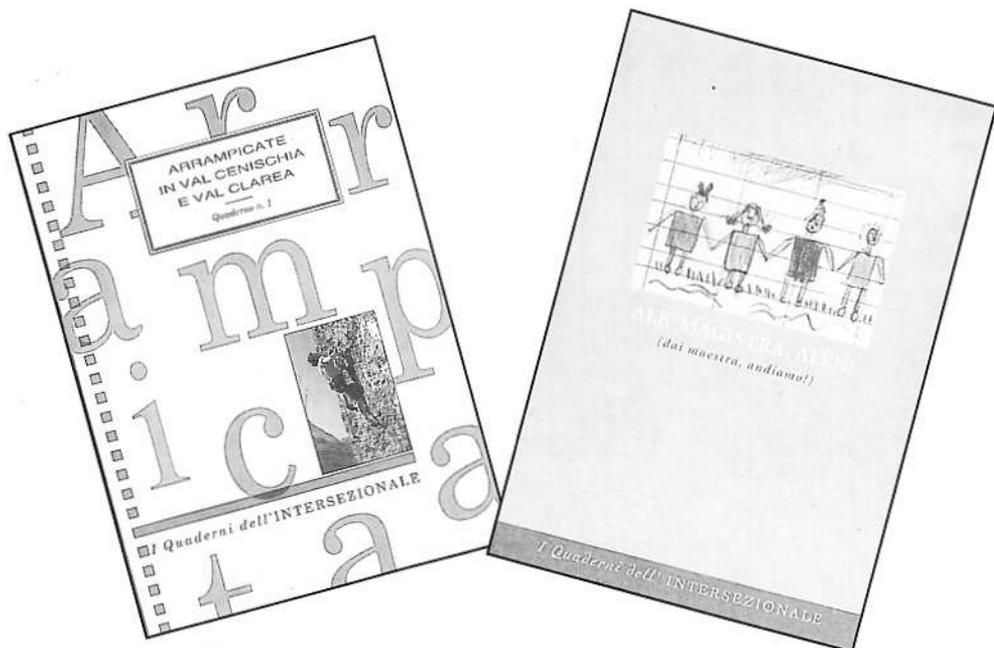
Forse il pregio maggiore della pubblicazione è quello di aver rivelato alcune gite ignote ai più.

Anche gli scialpinisti più incalliti dunque, quelli che pensavano di aver fatto tutto il fattibile sulle montagne di casa, dovranno ricredersi ed ammettere che... almeno un paio di gite, ebbene sì, erano loro del tutto sconosciute.

Prezzo di copertina: lire quindicimila. (Soci CAI presso le sezioni dell'intersezionale lire diecimila).

*Marco Tatto*

I due quaderni precedenti della stessa collana.





**Montagnini,  
pastori  
ed escursionisti:**

## **INCONTRO SULL'ALPE**

A tutti gli escursionisti capita di osservare greggi di pecore e capre o mandrie di vacche al pascolo nei prati lungo gli itinerari delle loro gite. A costoro a volte capita anche di passare attraverso gli alpeggi e vedere il lavoro dei pastori, la fabbricazione dei formaggi e del burro soprattutto, ma anche la mungitura.

Due mondi si incontrano così sulle Alpi, soprattutto d'estate; da una parte il lavoro e dall'altra il divertimento: entrambe attività per certi versi faticose. La prima, attività produttiva in un ambiente grandioso e maestoso, rappresenta la vita delle montagne, il perpetuamento di tradizioni antiche, la sopravvivenza della necessità di ricerca di guadagni da parte dei pastori; la seconda attività rappresenta la continua ricerca di libertà, di serenità, di svago, di sensazioni ed emozioni uniche, da parte di escursionisti ed alpinisti.

Due mondi, un tempo culturalmente molto distanti. Gli escursionisti e gli

alpinisti, nel passato erano rappresentati soprattutto dalla media borghesia, raramente operai e manovali; i pochi di quest'ultimi che effettuavano gite sulle Alpi possedevano una spinta interiore che in un certo qual senso li differenziavano dai loro colleghi.

Una volta, i pastori erano personaggi particolari nell'aspetto e nel comportamento, con abbigliamento ed atteggiamento sovente trascurati. Anche se logicamente non esistevano ancora le leggi igienistiche del presente, un tempo le possibilità di adeguamento alle prescrizioni della pianura erano limitate.

Tre o quattro mesi sull'alpe, in luoghi disagiati, quasi sempre sprovvisti di strade e di corrente elettrica, facevano sì che la vita trascorsa fosse quasi una simbiosi perfetta e completa tra gli uomini e gli animali: ritmi biologici e comportamenti naturali, con una conoscenza del lavoro che derivava dalla pratica quotidiana e dalla saggezza degli anziani.

Gli escursionisti ed alpinisti salivano un tempo all'alpe per effettuare gite che si estrinsecavano soprattutto nella ricerca di nuovi itinerari, a volte nella prospettiva di ricerca etnologica o geologica. Provenienti dalla città, possedevano tutti gli strumenti del benessere, abbigliamento adeguato al freddo ed al caldo, viveri appropriati al dispendio di energie, conoscenze storiche e naturalistiche approfondite.

Oggi la situazione non è più così: questi due mondi si sono avvicinati talmente tanto che è difficile a volte differenziarli.

Gli alpigiani vestono anch'essi con abbigliamento moderno, comodo e pulito, efficace per il lavoro ed a volte sfizioso per le graziose pastorelle; quasi tutti possiedono telefoni cellulari e fuoristrada potenti; molti hanno televisione ed elettrodomestici nei locali dell'alpeggio.

I lavoratori dell'alpe conoscono oggi perfettamente le vicende del mondo intero e possono intraprendere discorsi riguardanti ogni argomento. Tutto questo in linea di massima, anche perché, in certe zone, permangono comunque situazioni di disagio e difficoltà.

Gli escursionisti ed alpinisti appartengono ormai a tutte le categorie sociali: dal professore universitario all'industriale, dall'impiegato all'operaio, dallo studente allo sportivo vero e proprio. I vestiti sono all'ultima moda, lo zaino firmato con il design avveniristico, le cartine usate riportano i particolari più dettagliati del percorso, le attrezzature permettono la navigazione per tutto il cosmo, la nutrizione avviene con cibi sofisticati, con il controllo perfetto

di calorie e vitamine... e poi, quasi tutti, fanno ed hanno molte altre cose inutili.

Quando il pastore e l'escursionista s'incontrano, sovente discutono di leggi agricole come agronomi, esprimono giudizi sulla fabbricazione dei formaggi come esperti tecnici caseari, parlano di razze animali e di malattie come veterinari consumati... ma il più delle volte il colloquio è informale ed amichevole, discorrendo del tempo, di notizie cittadine, di politica, della famiglia...

Il pastore è a volte ancora preda della solitudine e poter scambiare qualche parola con qualcun altro è per lui una buona cosa, un voler essere partecipe alle vicende cittadine, e per l'escursionista questo è un mezzo per dimostrare di essere informato, attento e disponibile.

Secondo le statistiche, nei dodici Comuni dell'Alta Valle di Susa monticano attualmente, in sessantacinque alpeggi, quasi diciassettemila capi di bestiame (bovini, ovini e caprini), e tra questi non bisogna dimenticare cani, asini e muli, animali indispensabili al lavoro dell'alpeggio e del trasferimento di prodotti e materiale.

Questi dati dimostrano che la pastorizia è in crescente sviluppo: qualcosa si sta muovendo, forse si va nella direzione giusta. La salvaguardia delle tradizioni e l'introduzione di nuove metodologie non dovrebbero tuttavia riferirsi a quel termine moderno, troppo abusato, della globalizzazione, che in un certo qual senso potrebbe far perdere l'identità del montanaro, per uniformarla a quella cittadina, che piano piano cancella ogni diversità: è importante che il montanaro sia veramente partecipe del

proprio ambiente, si senta unico e responsabile delle proprie scelte, per difficili che possano essere.

Dunque nessuna nostalgia per un passato irripetibile ed improponibile, ma sì alla trasformazione, nel modo giusto, soprattutto umano e non solo consumistico.

Due sono i modi per valorizzare e vitalizzare il lavoro pastorale.

Il primo è quello promosso dalle istituzioni politiche e professionali: la Comunità Europea, il Parlamento, le Regioni, i Comuni, la Coldiretti, l'Assonapa...

Senza volerci addentrare in una materia troppo specialistica, è forse

comunque doveroso accennare alcune problematiche di fondamentale importanza ed abbastanza conosciute da tutti.

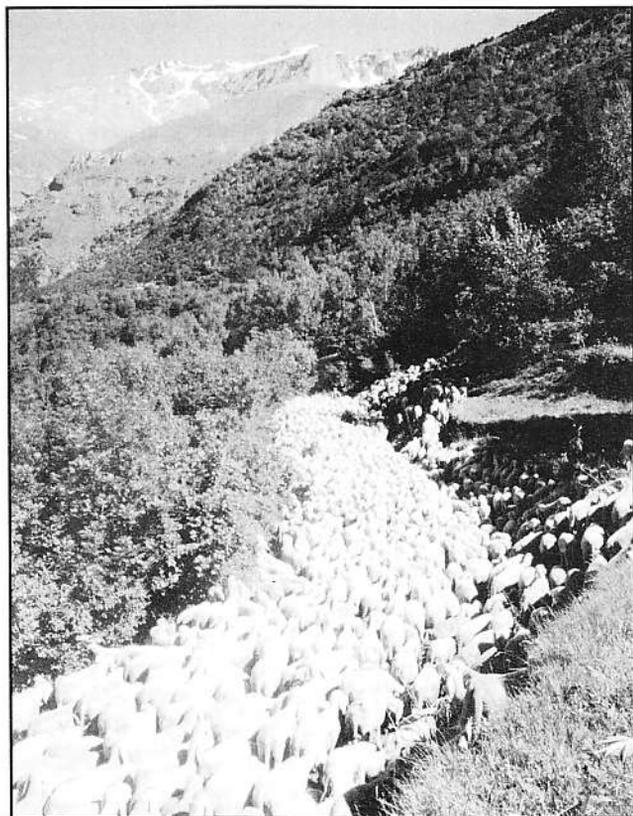
Innanzitutto l'HACCP, la famigerata regolamentazione delle nuove norme sui locali della lavorazione del latte, dove è opportuno che si adotti un criterio razionale, che tuteli l'igiene dei prodotti ma nello stesso tempo faccia mantenere le caratteristiche architettoniche del passato e la salvaguardia dei prodotti tradizionali.

Un secondo problema è quello dei contributi per il settore pastorale, contributi che non possono unicamente servire a tutelare le perdite di guadagno ma dovrebbero soprattutto incentivare correttamente il lavoro nell'ambiente alpino, in particolar modo quello dei piccoli produttori.

Infine si dovrebbe affrontare seriamente il problema della nuova presenza dei lupi nelle Alpi, affinché non ci siano abusi da parte dei pastori ma neppure errate valutazioni da parte degli ambientalisti.

Il secondo mezzo per valorizzare il lavoro dell'alpe viene proposto dall'odierna proliferazione delle manifestazioni agrestoculturali.

Si è partiti dalle rievocazioni delle antiche transumanze, avvenimenti nati nella Provenza, propagatisi nelle zone dei tratturi abruzzesi, per approdare



infine sulle Alpi, arrivando più recentemente alle giornate cosiddette "degli alpeggi aperti", dove tutti possono salire alle baite, visitarle, osservare il lavoro dei pastori, assaggiare i prodotti del latte e della carne...

Tutte queste manifestazioni sanno molto di folklore, adatte forse più ai cittadini che ai pastori, ma in fondo anch'esse servono a far conoscere più approfonditamente l'ambiente alpino; sono utili quindi ad una maggior presa di coscienza dei problemi del lavoro dell'alpe, e ciò dovrebbe in ogni caso portare buoni frutti.

Per concludere, cos'hanno in comune i pastori e gli escursionisti?

La passione, l'amore e la conoscenza della montagna!

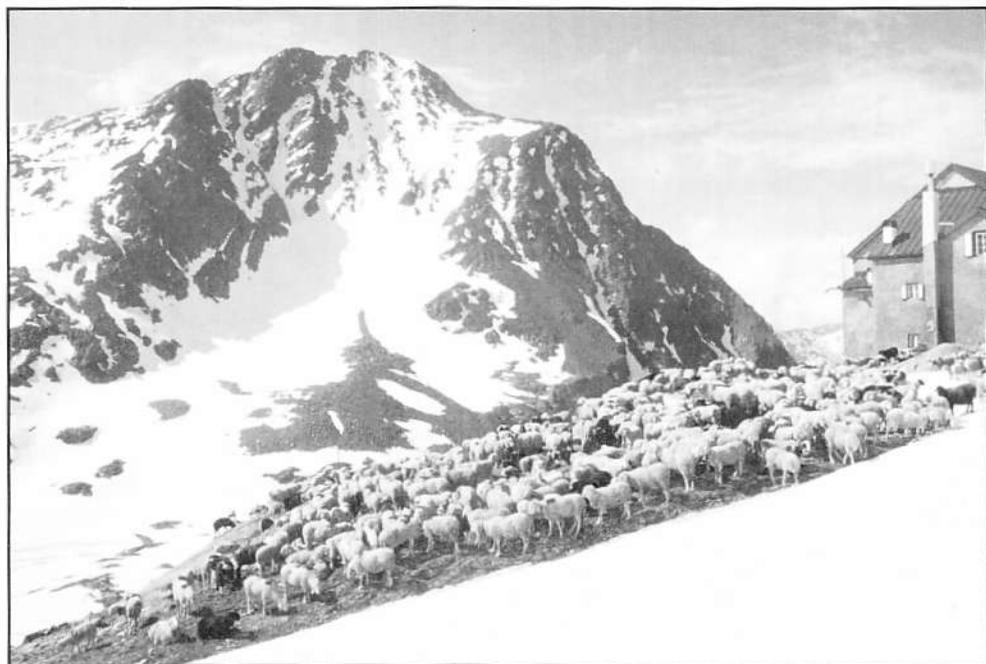
Ciascuna categoria nella propria collocazione sociale e culturale: il

lavoro, il profitto ed il mantenimento idrogeologico dell'ambiente per i pastori; lo svago, la ricerca della propria interiorità e l'apprezzamento dell'ambiente puro per gli escursionisti.

L'incontro di pastori ed escursionisti sugli itinerari alpini non può che essere remunerativo per entrambi, a patto che ciò avvenga con genuinità, apprezzamento umano reciproco e corretto approccio alla salvaguardia dell'ambiente naturale.

*Guido Mauro Maritano*

Guido Mauro Maritano, Socio accademico del G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna), è autore del libro *"Alla ricerca dei pascoli migliori. Transumanza e pastorizia tra pianura e montagna"*, Edizioni Arti Grafiche San Rocco, Grugliasco, 2000.



## Il CAI e il business della montagna

**M**entre la montagna sta diventando un business per molti, il Cai perde soci: perchè? Da questa domanda durante una riunione della redazione sono nati una serie di interrogativi e di riflessioni che ritengo interessante rendere pubblici affinché voi, soci del Cai, ampliate la discussione, proponiate risposte ai direttivi e possa determinarsi una direzione di sviluppo valida perlomeno per questa Intersezionale.

Il CAI è un ente pubblico che racchiude **un patrimonio preziosissimo di documenti, conoscenza, cultura e tecnica**: deve arroccarsi passivamente diventando una élite di accademici, o deve adoperarsi per diffondere cultura conoscenza e tecnica aprendosi ad iniziative quali manifestazioni sportive o attività promozionali con lo scopo di istruire ed aumentare i frequentatori della montagna? Gli istruttori e gli accom-



**Dobbiamo farlo gratis?**

pagnatori del CAI sono volontari che lavorano gratuitamente, gli istruttori seguono corsi di aggiornamento periodici; il fatto che siano tutti volontari non pagati assicura che siano solo persone motivate, ma non sarebbe il caso di rimborsare loro almeno materiali, spese e istruzione?

Gli accompagnatori e i direttori di gita sono persone preparate e motivate che si assumono **la pesante responsabilità dell'accompagnamento**: non

# ★ Muntagne Noste



**ANNO  
2001**



dovrebbe il Cai almeno provvedere all'assicurazione R.C.? Il Cai è costituito da sezioni e raggruppamenti intersezionali che non svolgono attività commerciali, ma vengono spesso consultate su argomenti di gestione del territorio montano. Non è il caso di trasformare questo ruolo svolto in sordina e assumere **la veste ufficiale di controparte consultiva** per proporre e dirigere la gestione della montagna?

Il Cai spesso partecipa direttamente attraverso il lavoro dei propri soci alla manutenzione e apertura di palestre, sentieri, vie di roccia, ferrate, ecc.: opere che rientrebbero a rigor di logica tra le competenze ed i doveri delle unità amministrative locali. Questo lavoro, in particolare quando viene richiesto direttamente dalle amministrazioni locali, non dovrebbe essere pagato? Sarebbe il caso di costituire **una società di servizi a livello intersezionale** in modo da coprire con assicurazioni adeguate e remunerare anche solo simbolicamente i partecipanti?

Il Cai fa istruzione: interventi nelle scuole, alpinismo giovanile, scuole di roccia alpinismo e sci; durante le uscite sociali gli accompagnatori trasferiscono conoscenza verso i partecipanti meno esperti. Vogliamo utilizzare la stampa sociale (ed eventualmente anche la stampa generalista) per sottolineare che **il Cai offre formazione di qualità gratis** a chi è in grado di apprezzarla (per gli altri ci sono le associazioni che "trasportano" a pagamento)?

*Alberto Lovera*

## Sviluppo del turismo: nuovi e vecchi dilemmi

Negli ultimi anni si è fatto un gran parlare di riportare la montagna al centro dell'attenzione degli appassionati nonché dei potenziali, teoricamente numerosissimi, fruitori di questo ambiente, tradizionale e naturale fonte di indiscusso benessere per tutti.

Come ormai è noto a tutti, sia per la stagione invernale che per quella estiva, la concorrenza tra il mondo della montagna e quello più esotico - tipico delle località marine - si è fatta agguerritissima.

Questo è dovuto ai costi sempre più competitivi. Una recente promozione Alitalia con sole 200.000 lire offriva un volo di andata e ritorno per Londra. Non è improponibile, quindi, pensare, in un non tanto lontano futuro, a proposte che rendano possibile il giro del mondo a 800.000 lire, anziché i letterari 80 giorni!

È chiaro che un simile abbattimento dei costi di trasporto incide inevitabilmente sulle scelte strategiche delle famiglie, nonché dei singles, che si trovano ad organizzare non solo lunghe trasferte di vacanza ma anche sporadici

week end, a cavallo delle varie stagioni.

In un contesto in continua evoluzione e di sempre maggiore competitività, risulta evidente che si debbano attuare delle strategie veloci a dimensionarsi sulle abitudini che cambiano e capaci, altresì, di ricollocare la vacanza in montagna -invernale o estiva che sia al centro di un progetto di qualità totale che affronti a 360 gradi tutte le fasi di una villeggiatura,

Prendiamo, ad esempio, il modo di gestire le problematiche di afflusso nelle località turistiche montane rispetto a quanto avviene nelle città. Uno dei problemi fondamentali dei paesi di montagna è proprio gestire la viabilità e, soprattutto, i parcheggi durante i periodi di maggior afflusso.

In città, nella reale impossibilità di costruire nuovi posti auto, si è introdotto il sistema di modificare quelli esistenti portandoli tutti a pagamento.

Come risultato ottimale, quello di trovare più disponibilità di posti, anche se di accrescere lo stress ed il nervosismo.

Ma adottare la medesima politica anche in montagna è, a nostro avviso, un grave errore.

Riproduce le medesime problematiche cittadine creando anche la spiacevolissima sensazione di essere spolpati economicamente fino all'osso, senza valide alternative o neppure l'impressione di reinvestire almeno una parte dei ricavi in qualche operazione che porti dei benefici organizzativi e gestionali. Un po', insomma, come dire: sfrutto tutto quel che posso, finché posso.

Lungi da noi pensare di trasformare le località montane in una jungla, dove

tutto viene tollerato e consentito. Ma la direzione da intraprendere dovrebbe essere assolutamente diversa da quella delle amministrazioni cittadine. Troppo spesso si dimentica che nel giudizio di una buona vacanza entrano in campo parametri che vanno oltre la qualità delle piste.

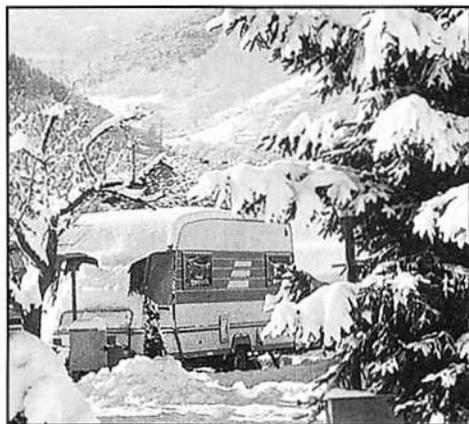
Oggi la vacanza in montagna comincia appena si è lasciata alle spalle l'autostrada fino al ritorno in città.

Riproporre gli stessi problemi e difficoltà che riportano alla realtà cittadina da cui si sta scappando è la cosa più sbagliata. Questo è esattamente ciò che è avvenuto nell'ultimo decennio.

Per questo le amministrazioni locali dovrebbero migliorare l'ospitalità e la funzionalità dei servizi.

Già in città si è costretti a subire le decisioni cavillose delle amministrazioni, senza possibili alternative, la scelta del luogo di vacanza visto che è libera sarà sempre più messa in relazione ai plus che può garantire, soprattutto in termine di relax e benessere.

*Aldo Milanese*



**D**a tempo si parlava di fare una gita di un paio di giorni nel Parco del Gran Paradiso; più volte avevo presentato ad Ada foto, diapositive e descrizioni della zona per meglio farle conoscere il posto ma anche per creare in lei quella curiosità di vedere e quindi renderla desiderosa di far parte della comitiva.

I primi assaggi dei sentieri di montagna erano stati un buon allenamento per Ada; attrezzata con un buon paio di scarponcini nuovi, i quali miracolosamente già dalle prime volte non facevano male ai piedi, aveva raggiunto il Santuario Madonna della Bassa partendo direttamente da Almese e successivamente la vetta di Rocca Sella salendo il sentiero da Celle.

Già in queste due gite avevo notato che Ada aveva del carattere e si impegnava con tenacia a vincere ogni difficoltà; sta di fatto che ha dato dei punti a gente molto più in forma, più preparata e senza i suoi problemi. La gita nel Parco del Gran Paradiso, con salita da Valnontey al Rifugio Vittorio Sella, traversata ai Casolari dell'Herbetet e ritorno a Valnontey, benché venisse programmata

in due giorni, prevedeva un impegno decisamente superiore.

Dopo molte perplessità, tentativi di rinuncia: "E' meglio che vada solo Vito se vuole proprio andare!" ed altre incertezze, Ada fu finalmente convinta ed un mattino all'asilo dove ho portato la mia Silvia, mi ha detto raggianti: "Veniamo tutti!".

Aveva però un altro problema: "Cosa dobbiamo portare?".

A questo ci pensò mia moglie e dopo una settimana di intenso studio riuscirono a predisporre l'elenco di cosa serviva (quasi come preparare una spedizione per l'Himalaia). Finalmente caricate le auto, si partì all'ora prevista e dopo un tranquillo viaggio con naturale sosta idraulica e per uno spuntino della prole al seguito, si giunse a Cogne e le vette innevate del Gran Paradiso ci apparvero stagliate nel cielo meravigliosamente azzurro.

A Valnontey, dopo aver posteggiato l'auto all'ombra dei pini, le operazioni di calzatura degli scarponi e la ripartizione dei carichi degli zaini (vi erano anche alcune bottiglie di Barbaresco) vennero eseguite con accurata diligenza. Venne pure fatta scorta di acqua alla

# Una grande VITTORIA

fonte poiché si prevedeva che i bimbi ed anche i meno piccoli avrebbero avuto problemi di gola asciutta.

Esaurita pure la provvista di berretti da sole alla consueta bancarella della piazza ci si avviò con baldanza lungo il sentiero del rifugio Sella.

L'andatura era tenuta dai bimbi che sono subito partiti a tutta birra e non davano più retta ai nostri insegnamenti naturalistici sulla identificazione di piante e fiori che si incontravano sia lungo il sentiero sia all'interno del Giardino Botanico Paradisia vicino al quale si passava.

Finito il tratto a lieve pendenza lungo dolci ondulazioni prative, cominciava la pineta e con questa pure la salita, lungo un ottimo sentiero con tanti tornanti.

Il sentiero era frequentato da molti volenterosi di ogni età, con ogni tipo di abbigliamento e con i più svariati passi di velocità. Il sole penetrava facilmente tra i pini, faceva caldo ed il sudore era scaricato senza eccezioni da tutti i frequentatori del sentiero.

Cominciarono le soste per prendere fiato, appoggiati ai muretti del sentiero con le mani ai fianchi, la testa alta e la bocca spalancata in ampi sospiri. Nel nostro gruppo, appena si intravedeva qualcuno in difficoltà, non gli si risparmiavano gli elogi per dargli la necessaria utile carica per proseguire.

I bimbi al nostro seguito, che erano quattro, andavano a momenti alterni; pazientemente li abbiamo incitati nei momenti difficili e richiamati allorché si mettevano a correre. Ada, inizialmente assai loquace, aveva cessato

la conversazione; il dialogo rimasto in piedi si era ridotto a continui: "Come va? - Sì! va ancora" ed ogni tanto sgranochiava il Dextrosport.

Ad una svolta del sentiero ci apparve una fragorosa cascata; mi rivolsi ad Ada per farla partecipe dello spettacolo che ci si presentava davanti ma da lei non uscì nessuna esclamazione di meraviglia, ma solo: "Io mangio!". Lo disse con determinazione frammista a timore quasi volesse scusarsi perché ci faceva perdere tempo.

Non era però la sola a sentire lo stomaco vuoto poiché tutti si dettero da fare per alleggerire lo zaino delle provviste.

Ada mangiò in un baleno e fu aspramente rimproverata da tutti i presenti per un simile modo di sostentarsi, tutt'altro che utile per la digestione; lei tuttavia insisteva ad offrire ed a far mangiare agli altri le sue provviste che in così breve tempo non aveva potuto consumare.

La sosta fu breve, data la convinzione che la strada da percorrere sarebbe stata ancora molto lunga.

Però sia la digestione, sia il sole e la stanchezza non perdonavano.

Percorso un breve tratto, sul volto di Ada cominciò a notarsi un'espressione preoccupata; sentiva che l'impegno si faceva troppo pesante e stava perdendo la convinzione della riuscita.

"Non ce la farò mai! Vi faccio solo perdere tempo; voi andate pure, io ritorno indietro".

Vito, sempre molto premuroso, ebbe un comportamento inaspettato, appariva tranquillo e allo stesso tempo severo: "Avevi solo da non venire! Così non rovinavi la gita a tutti. Prendi un

altro DextroSport e prova a proseguire". Io cercavo di addolcire l'atmosfera raccontando qualche barzelletta e paragonavo Vito ad un severo generale prussiano, ma Ada non riusciva nemmeno a accennare un sorriso.

Fino ad allora non ero al corrente di cosa fosse veramente il diabete; ritenevo che i problemi legati ad esso fossero esclusivamente di natura alimentare, facilmente superabili con una corretta assunzione di zuccheri.

In quei momenti venni a conoscenza della situazione; appresi che il problema era ben più complesso di quanto ritenevo.

Cominciai a chiedere preoccupato come stavano veramente le cose, se si rischiava troppo.

Il pensiero che Ada si sentisse male o di tornare indietro mi rendeva insicuro e indeciso sul da farsi. Pensavo e non volevo pensare: "Sarebbe un bel pro-

blema se dovessimo portarla giù e poi abbiamo anche i bambini da guardare; intanto comincia a farsi tardi. Che cosa mi è saltato in mente di portare Ada in questi posti".

Vito non mi appariva preoccupato; vedendolo così tranquillo mi resi conto che si poteva continuare.

Si proseguì con tantissime soste. Tuttavia, superato il momento critico, Ada ebbe la giusta convinzione della riuscita ed effettivamente la sua soddisfazione fu grande al momento che si raggiunse il rifugio.

Pure i bimbi al seguito si comportarono bene e giunsero alla meta senza farsi eccessivamente spronare.

Verso sera giunsero tutti gli altri nostri amici a completamento della comitiva; eravamo una trentina.

Intorno al rifugio riuscirono facilmente i consueti safari fotografici a camosci, stambecchi e marmotte.





Tutti erano contenti; la stanchezza sembrava svanita anche perché per alcuni era una novità dormire tutti insieme su brandine a castello in una stanzetta del rifugio.

I bimbi erano perfino eccitati e non volevano fare silenzio dopo una certa ora tarda; nella notte fu di grande divertimento il sentire ripetere più volte da un ragazzo vicino di branda che sognava; "Ordina la pastasciutta che ho tanto fame!".

Alla sera il cielo era stellato. Al mattino ci trovammo immersi in una fitta nebbia.

In breve si risolse il solito rituale dei preparativi: vestizione, zaino, colazione; per Ada in più c'era anche la solita iniezione.

Si partì all'ora prevista verso i Casolari dell'Herbetet; regnava un po' di delusione poiché non ci si vedeva niente, ma giunti nei pressi dei laghetti del Loson, miracolosamente la nebbia sparì e lo spettacolo dei ghiacciai e delle vette circostanti il Gran Paradiso baciati dai primi raggi di sole così a portata di mano era emozionante.

Il sentiero non aveva molti tratti in salita, tuttavia era impegnativo; attraversava dei pendii ripidissimi che precipitavano direttamente nel lontanissimo torrente di fondovalle che a noi ci appa-

riva sottile come un filo. Data l'esposizione pareva di essere su un aereo.

La più grossa difficoltà era quella del guidare i bambini; in alcuni tratti i passaggi erano molto stretti ed esposti nel vuoto; a volte era possibile trattenerci a funi e catene appositamente ancorate alle rocce.

Tutt'intorno stambecchi e camosci erano pronti a farsi ammirare per la loro eleganza passandoci vicini in punta di piedi e perfettamente in equilibrio. Si attraversarono diversi corsi d'acqua su ponti di neve compressa, frutto degli scarichi di valanghe.

Tutto venne superato brillantemente dai partecipanti e allorché la fatica e la fame cominciarono a manifestarsi prepotentemente, tanto da far dire ad Ada: "Non riesco più ad andare avanti", ci apparvero i Casolari e con un ultimo sforzo li raggiungemmo. Non ci vollero solleciti per mangiare; gli zaini vennero letteralmente svuotati ed una bottiglia di Barbaresco che si era nascosta in fondo allo zaino fu miracolosa, ma durò troppo poco.

Il sole era il padrone del cielo; lo spettacolo dei ghiacciai del Money e della Tribolazione circondati dalle vette degli Apostoli, Rocca Viva, Tribolazione e Gran Paradiso invitavano ad un disten-



sivo riposo contemplativo sulle radure antistanti i Casolari, ma il pensiero che la strada da percorrere, anche se solo più in discesa, era ancora lunga, ci liberò dai sogni e ci invitò a partire.

La discesa si svolse scendendo uno sperone ricoperto di magnifici ciuffi erbosi, macchie di fiori di vari colori e con alcuni isolati pini scampati alle slavine i quali parevano sentinelle vigili al nostro passaggio. Seguirono più volte attraversamenti di ruscelli su passerelle improvvisate o a mezzo di veri e propri guadi fra massi e pietroni accatastati dalle passate furie delle acque e delle valanghe e passaggi a fianco del fumo di vapori d'acqua provenienti da scroscianti cascate.

L'ambiente era suggestivo, tuttavia l'impegno cominciava a farsi superiore alle possibilità ed i bimbi a turno finirono sulle spalle di qualche adulto volenteroso.

Pure Ada si offrì per tale trasporto, ma la sua offerta venne irrimediabilmente rifiutata con l'aggiunta di vivaci ammonizioni a non più riprovarci, anche perché si notavano in lei di nuovo i segni di cedimento.

Infatti si era di nuovo fatta pensierosa e taceva.

Nonostante queste difficoltà ed alcuni pediluvì nell'attraversamento di

ruscelli con successivo cambio di calze e scarpe, ci apparvero non lontane le prime case del paese; il sentiero da percorrere fu subito breve, i passi divennero svelti, il viso di Ada riacquistò serenità e noi tirammo un respiro di sollievo.

Il giro era stato compiuto; i piedi facevano un po' male, ma la stanchezza patita sembrava sparita di fronte alla felicità della riuscita.

L'impresa di Ada tra coloro che la conoscevano ebbe risonanza anche nei giorni seguenti; meravigliò molti, altri si dichiararono increduli.

Il giorno dopo mi telefonò contenta dicendomi che non si era mai sentita così bene.

Ero soddisfatto di aver potuto far apprezzare ad una mia amica ciò che per me, egoisticamente, è stato fino ad ora un fatto abbastanza normale, ma specialmente perché lei si era resa conto di avere delle capacità finora sconosciute per realizzare imprese ritenute impossibili.

Con impegno e convinzione era riuscita.

Capì che non bisogna arrendersi e che tutti possono realizzare cose più grandi di loro; con il suo sforzo ce lo ha dimostrato; grazie Ada.

*Giovanni Rocchiatti*



## Castello di Chianocco, luglio 2000

Senza cappello e frustino alla Indiana Jones, armato di macchina fotografica e registratore, entro nel Castello di Chianocco che ospita dal 1996 la "Mostra Animata Permanente dei Vecchi Mestieri".

È la prima tappa di un percorso singolare che attraversa la bassa Valle di Susa.

Il vecchio maniero, costruito attorno all'anno 1050 d.C., oggi è una struttura privata, suggestiva cornice che racchiude, ridotto in scala, un borgo di montagna minuziosamente e fedelmente riprodotto e animato da due artigiani del luogo: Luigi Dosio e Fabrizio Ivol.

La mia attenzione, scopo della visita, cade sull'ultima riproduzione della premiata ditta Dosio & Ivol: il modello della segheria per il marmo verde della cava della Fugera.

È una splendida ricostruzione in scala basata su disegni originali del 1749, ritrovati dal prof. Sergio Sacco e realizzata per l'Associazione "Amici del Museo della Pietra e della Casta-

gna", della quale lo stesso Sacco è presidente.

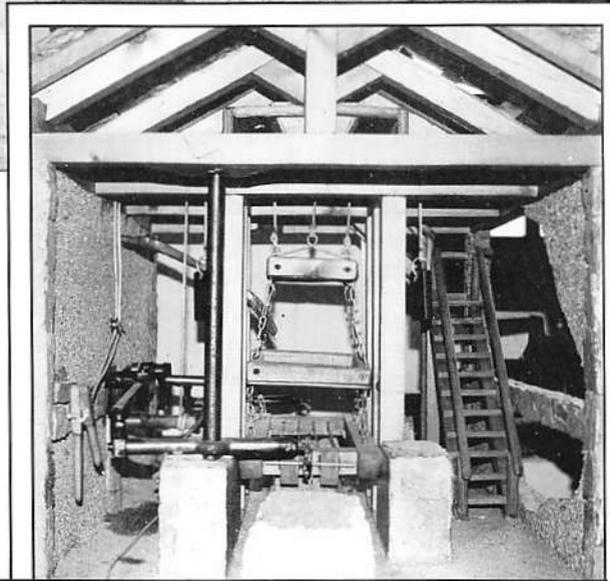
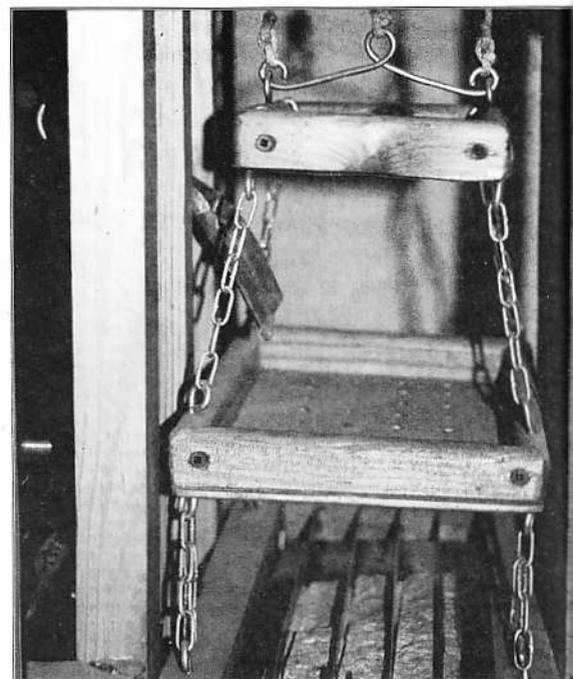
La segheria, alimentata dalle acque del rio allora detto della Colombera (oggi è il rio Moretta) era stata costruita nel 1749 presso le Grange di Bussoleno e serviva per ridurre in lastre i pesanti blocchi di marmo verde (serpentiniti) della cava della Fugera posta in quota, a 1600 m.

Marmi verdi, con splendide venature di colore bianco e nero, con qualche piccolo granello dorato, che vennero utilizzati per adornare alcuni palazzi di Torino.

La "fabbrica", mossa da una ruota idraulica per di sopra, permetteva di tagliare i blocchi in otto lastre con l'aiuto ancora di acqua e silice che venivano fatte cadere dall'alto, distribuite opportunamente da un sistema di chiuse e setacci. Le lame, anch'esse mosse dallo stesso motore primario con ingegnosi meccanismi di va e vieni, favorivano con il loro moto alternativo il lavoro di abrasione della sabbia.

Rimango incantato dalla perfetta ricostruzione non solo di questo modello, ma anche di tutti gli altri momenti di vita quotidiana riprodotti, mentre Dosio racconta con dovizia di particolari la genesi di questo plastico animato che diventa, nelle festività natalizie, un suggestivo presepe meccanico.

Non è la prima volta che lascio a malincuore l'ala del vecchio Castello, ma questa volta ho due indizi nuovi per la mia caccia al tesoro, la localizzazione della cava e l'indirizzo del prof. Sacco.





## Falcimagna, cava della Fugera

Salgo alla Fugera seguendo le indicazioni di un pregevole depliant stampato anche con il concorso del CAI di Bussoleno.

Da Falcimagna il sentiero sale per 600 m, aereo e ripido, seguendo l'evidente cresta sino ad un dosso erboso sul quale, parzialmente addossata alla cresta rocciosa, si affaccia la casa degli scalpellini.

Ormai fatiscante, porta ancora le tracce delle vasche usate per la tempratura delle punte e i vani anneriti delle forge.

Un secolare faggio al limitare del pendio invita a godere il suggestivo paesaggio sulla valle come da una terrazza ombrosa.

Ancora pochi metri e si giunge ad un colletto; seguendo evidenti segnalazioni, per un ripido pendio, in discesa si raggiunge uno sperone roccioso dal

quale si scende verso la cava, aiutati da una corda fissa.

Siamo a quota 1600, la cava di serpentino è una marcata fessura obliqua nel fianco della montagna. Qualche segno graffito e graffiato a fatica nella roccia testimonia l'ingrato e pericoloso lavoro dei cavatori: mi chiedo in quali condizioni potessero lavorare.

Ritorno a Falcimagna per altra strada, la pista che probabilmente veniva usata per scendere a valle i pesanti blocchi su lizze frenate a mano o trascinate da docili buoi.

La pendenza è costante, il sentiero decisamente più tranquillo.

Abbandonati e nascosti dalla fitta vegetazione si possono scorgere ancora dei blocchi di marmo, forse scartati o più semplicemente mai giunti alla segheria.

## Bussoleno, frazione Tignai

Incontro il prof. Sergio Sacco a Bussoleno.

Racconta com'è nata l'Associazione "Amici del Museo della Pietra e della Castagna", delle difficoltà che incontra a trovare una sede adeguata, di progetti intesi a documentare la storia di una delle attività che nel passato hanno connotato la vita economica della Valle.

Alle parole preferisce i fatti e mi invita per il pomeriggio a visitare una delle ultime cave che Sergio Perino coltiva, solitario e forse ultimo esponente di un'arte destinata a scomparire.

Cava dalla roccia cippi e pietre sepolcrali per un mercato interamente nordeuropeo, scopre nelle vene nascoste della roccia trame multicolori che neppure immagineresti. Fisico asciutto, le forti braccia allenate dal manipolare la pietra, sguardo trasparente, Sergio mi offre un buon bicchiere di vino mentre racconta, con estrema proprietà di linguaggio, del suo lavoro.

Parla della pietra come di una cosa viva, senza segreti, docile e pronta a piegarsi alla volontà di chi la conosce e rispetta. Racconta che sin da ragazzo ha amato il lavoro del padre, di come e perché oggi sia rimasto solo. Dei flussi migratori di veneti, siciliani, toscani, sardi che dal 1900 in poi si sono sostituiti ai "picapere" locali, ormai emancipati dal progresso.

Il tempo corre e la promessa è per un nuovo incontro.



## Villarfocchiardo luglio 2000

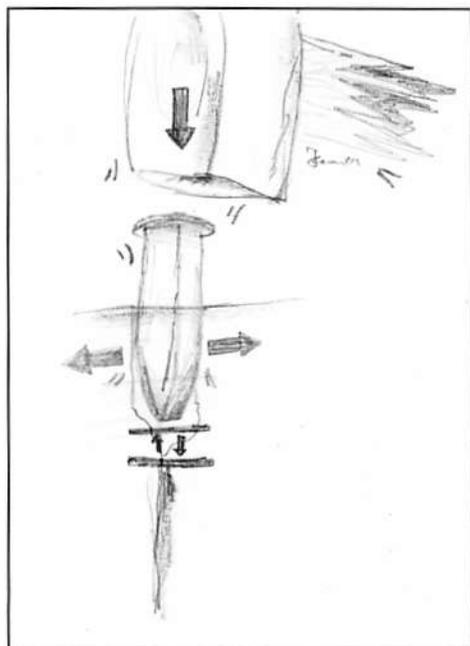
Curt d'Aval, frazione Inferno, un nome che è un programma.

È un tardo pomeriggio d'estate.

Risalgo con Sergio l'antica mulattiera che serpeggia tra castagneti secolari. Sergio parla di suo padre, scalpellino che sapeva anche rabbigliare le pietre da mulino.

Stiamo cercando i grossi massi alluvionali dai quali si ricavavano le macine. Li ritroviamo non senza difficoltà, e con una certa emozione: anche lui da anni non tornava da queste parti.

Il rio Chiappinetto nel corso dei secoli ha trasportato a valle queste pietre che sono state lavorate da intere generazioni di scalpellini. Non solo macine da mulino, ma cordoli, modiglioni, guide, cubetti di porfido, pali per le vigne, *s'ciap*, gli scarti utilizzati per le case o per i muri a secco delle mulat-



tiere. Con sicurezza riconosce dal colore i diversi tipi di gneiss, intuisce le venature nascoste, i tagli possibili, la migliore destinazione d'uso.

Accarezza le vecchie cicatrici lasciate dai *ponciot* sui massi alluvionali, i *trovant*, che forse per una sola stagione diventavano cave, e che i proprietari dei terreni lavoravano o lasciavano lavorare ad altri, ricevendone in cambio materiali da costruzione per le baite.

Metto a dura prova la sua pazienza, ma voglio capire come lavoravano i *picapere*.

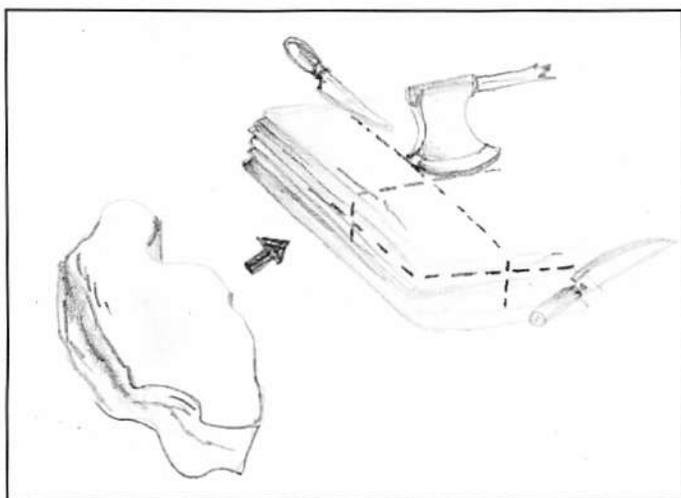
E allora racconta la fatica che una squadra di quattro operai faceva per preparare il for-

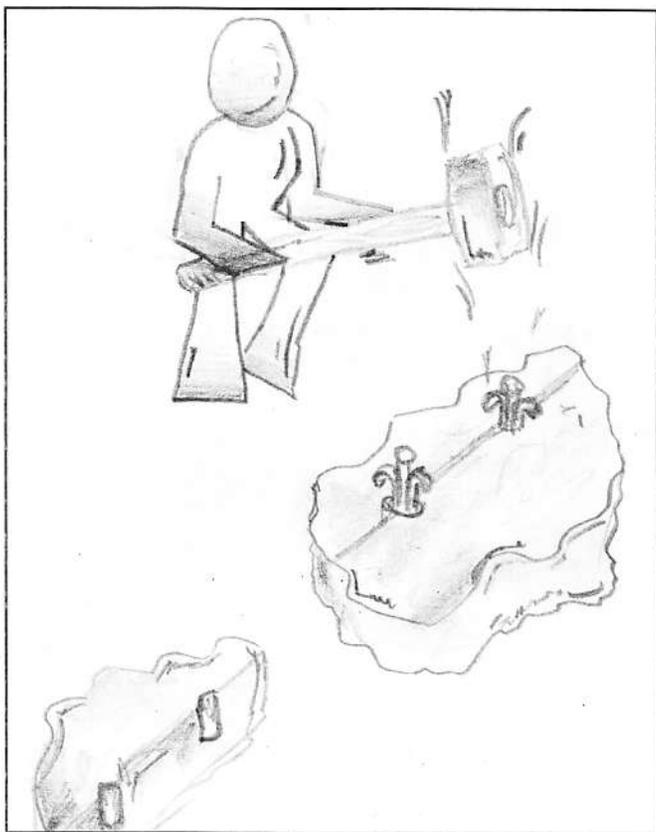
nello della mina. Erano in quattro, un *menastampo* che reggeva la *barramina* (grosso scalpello con un solo tagliante, di varie misure, a volte lungo anche diversi metri), due battitori che alternando i colpi di mazza battevano sulla testa dello scalpello che il *mandrillo* sollevava con un cordino dopo ogni colpo permettendo al *menastampo* di ruotare lo stesso di 90 gradi dopo ogni colpo.

Una squadra affiatata scavava nella roccia, in una giornata, un foro di un metro di profondità e di tre quattro-centimetri di diametro, anche in posizioni precarie e con ogni tempo.

Poi la mina veniva preparata con mirate quantità di polvere nera, pressata e sigillata con un adeguato *borraggio*, terra umida che diventava una sorta di tappo e che indirizzava nella direzione voluta la forza dirompente dell'esplosivo.

La prima esplosione doveva avvenire verso il basso, non doveva far saltare il cappello. Altre cariche permettevano di isolare e liberare massi dalle





nostre carte da gioco, sono i *trincant* lungo e corto.

Allora entravano in funzione gli spaccarocchia.

In tempi passati si usavano *ponciot* e *ponciutin*, grandi e piccoli cunei di ferro, senza punta, che venivano introdotti dentro intagli praticati nella pietra (sezione rettangolare, 4 per 3 cm, 5-6 di profondità, alla distanza di 5 cm lungo la linea di taglio, anch'essi a forma di cuneo) praticati a mano con la punta quadrata, poi rifiniti con una punta da taglio in modo da arrotondarne il fondo (lo si *rapizzava*).

dimensioni volute, giocando sulla scistosità della materia prima.

La scistosità è il piano di accrescimento della roccia, la vena che permette alla pietra di essere ridotta in lastre: pensiamo ad un mazzo di carte che facilmente può essere tagliato con un piano parallelo a quello d'appoggio.

Questo è il taglio più semplice, la *pioda*.

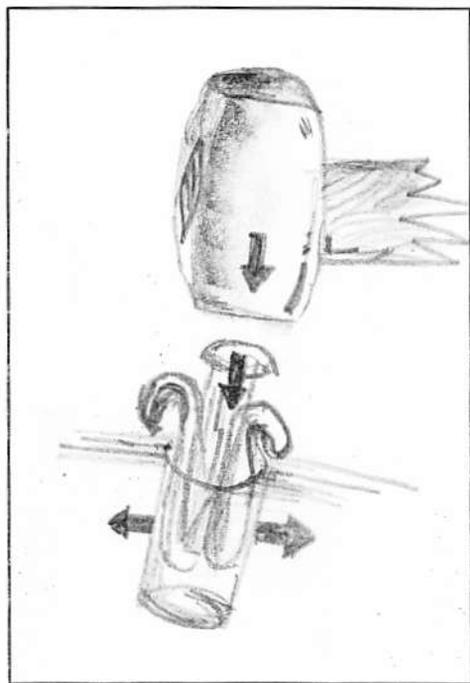
Ma quando la sezione è perpendicolare al piano d'appoggio, quando lo spacco è di forza, sia in lunghezza che in larghezza?

Questi due tipi di tagli, non certamente favoriti dalla vena, disposti a formare una croce sul dorso delle

I *ponciot*, introdotti in queste fessure artificiali, permettevano di scaricare la forza generata dai colpi di mazza sulla testa del cuneo verso il fondo del foro e sui suoi fianchi, mai di punta e in superficie, altrimenti avrebbero fatto *spallare* la fenditura.

Quando non si riusciva a provocare la frattura per tutto lo spessore voluto della pietra, questa si arrendeva e tendeva a sfaldarsi.

Il *picapere*, normalmente, dopo il terzo colpo di mazza capiva se la pietra si sarebbe rotta (se *scarsinava*) o se si fosse sfaldata (*spallava*) scheggiando la superficie. Allora, se ne valeva la pena, si ritentava, aumentando il numero dei



*ponciot*. Altrimenti subiva, oltre al danno, anche le beffe dei compagni che lo canzonavano dicendo che ...*a l'avia ciapà i rat*.

Con l'avvento del martello pneumatico il foro ottenuto dalla perforatrice era necessariamente tondo.

Gli *spaccarocchia* attuali vengono introdotti assieme a due alette di ferro, semicircolari, unte di grasso, disposte a 180° e che in pratica permettono al cuneo di lavorare sulla semicirconferenza del foro. Altre volte invece veniva preparata la *cuniera* (o *pichera*), batteria di cunei di faggio stagionato introdotti nelle tacche appositamente scavate.

Da una latta forata veniva fatto cadere ad arte un sottile rivolo d'acqua che gonfiava uno dopo l'altro i cunei di legno.

Al mattino la roccia, se tutto era stato disposto a regola d'arte, era spaccata nella direzione voluta.

Comincio a riconoscere le slabbrature prodotte dai *ponciot*, i resti della lavorazione, gli *s'ciap* che diventavano muri a secco per le mulattiere, la cui manutenzione era affidata all'intera comunità.

Dovevano permettere il passaggio delle robuste slitte che portavano a valle le pesanti pietre lavorate.

Sergio racconta anche di suo padre, che cavava dal Pian dell'Orso le *lose* per la copertura delle case.

Lassù ci sono ancora le cave abbandonate, dei grossi lastroni (*trovant*), staccati da agenti naturali dalla montagna, di gneiss lamellare che venivano scoperti, liberati da terra e detriti e lasciati in balia del generale inverno perché il gelo ulteriormente li sfaldasse.

Nascosto tra i rovi, mi mostra ancora un *baciasot*, catino di pietra dove gli scalpellini forgiavano le punte dei loro scalpelli, portandoli al color rosso ciliegio sulla forgia, per poi raffreddarli una prima volta sino a far assumere a tutto lo scalpello una colorazione argento-oro. Allora la punta veniva nuovamente immersa per qualche millimetro nell'acqua per la tempra definitiva.

Scendiamo lungo il poderoso e sproporzionato argine che contiene un filo d'acqua; eppure una lapide racconta quanto può essere violenta la natura.

Qui, nel settembre 1894, dopo una disastrosa alluvione "*la borgata della Villa risorta a novella vita pose a segno di gratitudine imperitura alla munifi-*

cenza alla generosa iniziativa di sua eccellenza il Conte Torre e al pietoso concorso della Provincia”.

Forse per questo la regione si chiama Inferno?!

Il sole basso sull'orizzonte sfiora i prati ancora pettinati tra i poderosi castagni, scorgiamo qualche fungo.

Passiamo davanti alla cappella di Santa Lucia, protettrice della vista e anche degli scalpellini.

Sergio si ferma un attimo, spiega che è per via delle schegge che spesso colpivano gli occhi dei picapere.



Ma la vera ragione della sosta è un piccolo masso vicino, dove da piccolo, con un amico, per gioco, scavava i primi fori con la *barramina*. Poi in paese, dal tabaccaio comprava la miccia nera a lenta combustione. Grattava dai mattoni il *salnitro*, lo *zolfo* si recuperava facilmente e la *carbunina* si otteneva dal legno di nocciolo parzialmente bruciato.

Provavano così, variando a caso le percentuali, fino a quando ottenevano l'effetto voluto. Mentre parla mi sembra di sentire odore di polvere da sparo.



Non è suggestione, ambedue abbiamo la stessa percezione.

Poco avanti, qualcuno sta somministrando lo zolfo alle viti. Sorridiamo divertiti e prima di lasciarci guarda verso l'altro versante della valle, sopra Borgone. “Se proprio vuole, lassù, c'era una cava speciale, le migliori pietre da mulino arrivavano di là... mio padre non c'è mai stato, neanche io... ma provi, qualcuno troverà...”

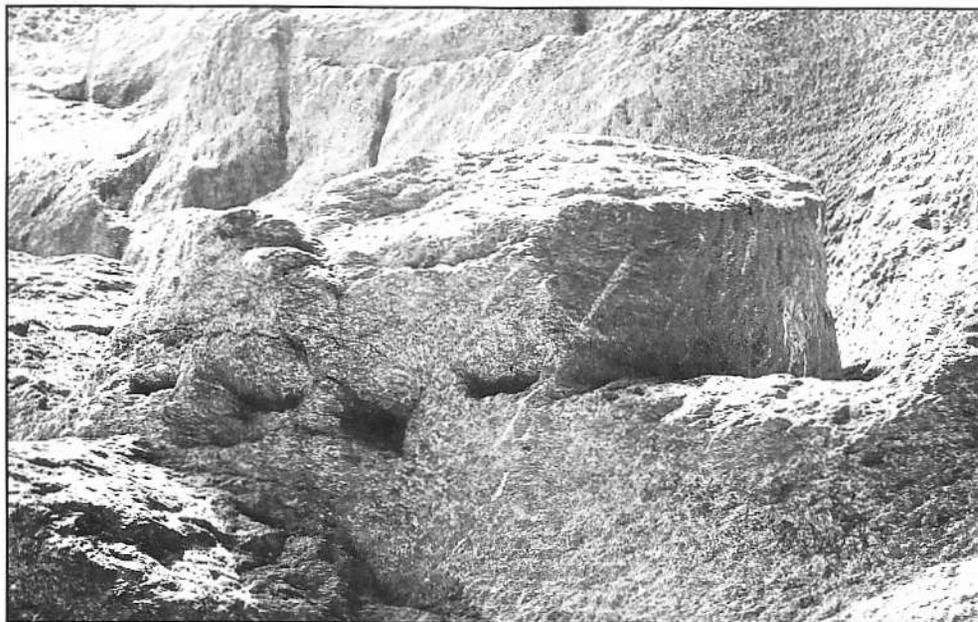
È un invito a nozze, proverò...

## Borgone frazione Achit

Filiberto Ambrosia sale lentamente con il passo cadenzato la vecchia mulattiera che da Borgone porta all'Achit.

Nello zaino porta la spesa che ha fatto sotto al mercato per tutta la settimana.

Vive solo per tutto l'anno nella borgata, con piacere scambiamo quattro parole. Chiedo della cava, inizia a dare



alcune indicazioni, poi decide di accompagnarmi sino all'attacco della parete. Percorriamo la pista che serviva ai carri per scendere a valle le pietre.

Lascia lo zaino appeso ad un albero perché le bestie non gli mangino la carne e segue un sentiero nascosto nella vegetazione.

La Roca Forà era una cava di pietre da mulino in piena attività già nel 1600.

La bisnonna, che era del 1857, raccontava che era già abbandonata a fine ottocento quando ancora tutta la zona vedeva in piena attività le cooperative degli scalpellini di Borgone.

Le nuove pietre che arrivavano dalla Francia le avevano rese obsolete.

Le macine un tempo erano molto pregiate, la pietra giallina della zona era particolarmente dura, resistente alla martellatura e non lasciava sabbia nella farina.

Arriva sino ai piedi della rocca, dove la parete oggi è stata attrezzata. Indica i vecchi e consunti gradoni scavati dagli scalpellini che da ragazzo saliva con i coetanei per andare a giocare nella grotta.

Mi invita a salire; preferisco tornare sui miei passi e cercare un primo di cordata.

Ritorno con Carlo, qualche moschettone e una corda.

Carlo procede con sicurezza sorridendo delle mie paure, poi appena riprendo confidenza con il primo, e unico, grado della mia carriera di arrampicatore, completiamo velocemente il tiro di corda.

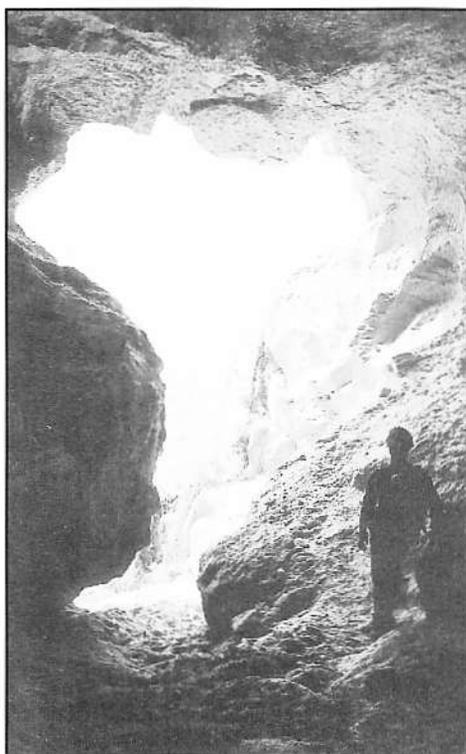
Entriamo nella grotta e rimaniamo impressionati dalla gran quantità di macine.

Alcune appena sbazzate, lasciate qua e là sulle pareti pazientemente lavo-

rate da generazioni di scalpellini. Camminiamo su detriti e polveri secolari sino al fondo della caverna che si chiude ad imbuto. Sulle pareti sono tracciate con lo scalpello i contorni delle macine.

Osserviamo gli scavi operati tutto intorno, quasi dei canali circolari, profondi 20 centimetri, per permettere il distacco dei dischi di pietra. Altre macine non sono mai state staccate da quello che adesso è un soffitto irraggiungibile, ma che un tempo era a portata di scalpello: sembrano radici di stalattiti o applique démodé.

Carlo è decisamente impressionato e per qualche strana associazione di idee ricorda un modo di dire popolare: *piovono pietre da mulino*.



Istintivamente guardo in alto, mi rassicuro e racconto (così diceva suo nonno) che un giorno, lassù, Qualcuno per punire i malvagi e premiare i giusti, avesse fatto cadere sulla terra macine da mulino. Solo le teste dei buoni sarebbero passate per il foro centrale delle macine, che notoriamente è stretto assai.

Immersi in queste dotte dissertazioni non ci rendiamo conto di aver occupato lo spazio vitale di un grosso rapace se non quando l'inquilino rientra nella propria dimora.

Ci sembra enorme visto in controluce dal fondo dell'imbuto: di sicuro i più spaventati siamo noi che guadagniamo velocemente l'uscita.

Nevica a larghe falde dopo mesi di siccità ma c'è anche il sole che scioglie i fiocchi di neve appena toccano terra...

La pietra, umida, diventa verde; i micascisti brillano quando i raggi del sole li colpiscono.

La caccia al tesoro è finita?

Se il tesoro è la memoria, penso di no.

*Pier Aldo Bona*

*Ringrazio in modo particolare il prof. Sergio Sacco e l'Associazione "Amici del Museo della Pietra e della Castagna" per la documentazione e il materiale video fornito; Luigi Dosio, Sergio Perino, Filiberto Ambrosia per la estrema disponibilità dimostrata.*

*Sempre grato a chi leggendo queste righe segnala errori o nuovi tesori da cercare.*

*La "Mostra Animata Permanente dei Vecchi Mestieri" di Chianocco può essere visitata anche durante l'anno tutti i giorni festivi e prefestivi dalle 14 alle 18, prenotando telefonicamente ai numeri 0122/49.903 - 647.588.*

*I disegni sono di Federico Zannier.*



**U**na pineta dalla vegetazione mista, nella quale predominano le conifere e le latifoglie, popolata da volpi, cinghiali, faine, lepri e svariate specie di volatili, collocata sul versante sinistro del Messa, il torrente che attraversa l'omonima valle, a qualche decina di chilometri dal capoluogo piemontese. La pineta almesina, rigogliosa in primavera ed estate, col verde degli abeti e delle querce, silenziosa nel periodo autunnale quando la vegetazione si arricchisce di nuovi colori, è un universo di sentieri, edifici di culto e percorsi da scoprire passo dopo passo, senza fretta e senza sforzi particolari. A disposizione degli escur-

sionisti, oltre alle voglie di camminare che non deve mai mancare, sono le ampie piste tagliafuoco, percorribili anche in mountain bike, le cui mete sono diverse a seconda dell'itinerario scelto. Si può salire al Musinè oppure a Rubiana, attraversare il "monte magico" a mezza costa per raggiungere Caselette e, se la voglia di camminare e se la pedalata è forte, la tappa d'obbligo è il Santuario della Bassa. Il punto di partenza è l'abitato di Almesè, piazza Martiri o piazza Comba, dove si possono lasciare le auto per poi salire a piedi lungo la strada asfaltata che porta all'imbocco delle piste tagliafuoco. Chi invece vuole evitare le ripide salite di via Sonetto e via Morsino, può percorrere in auto i due

tratti e parcheggiare negli spazi creati proprio per facilitare la visita della pineta e la percorrenza dei vari itinerari. Le mete, come già detto, sono molte. Quella che vi suggeriamo è il Santuario della Bassa, un luogo conosciuto grazie ai consistenti interventi di recupero realizzati in questi ultimi anni ma al quale si è soliti arrivare in auto, ignorando perciò l'esistenza di un tracciato che attraversa Almese, Rubiana e Val della Torre. La salita, di circa due ore e mezza, non è particolarmente difficile, fatta eccezione per alcuni tratti, per altro molto brevi, che presentano una pendenza più accentuata. La pineta che si attraversa è ricca di conifere, pini neri, marittimi e silvestri, inframmezzati al pino strobo, l'abete soggetto con maggior frequenza agli attacchi di processionaria, al pino domestico che con quello excelsa ha eretto il suo dominio nel primo tratto della pineta. Qua e là crescono esemplari di rovere e betulla che in autunno conferiscono alla fascia settentrionale il caratteristico colore rosso-giallo mentre larici e querce rendono più spoglia la zona nel periodo invernale, quando è forte la differenza tra le specie sempre verdi e non. Per i più curiosi ci sono



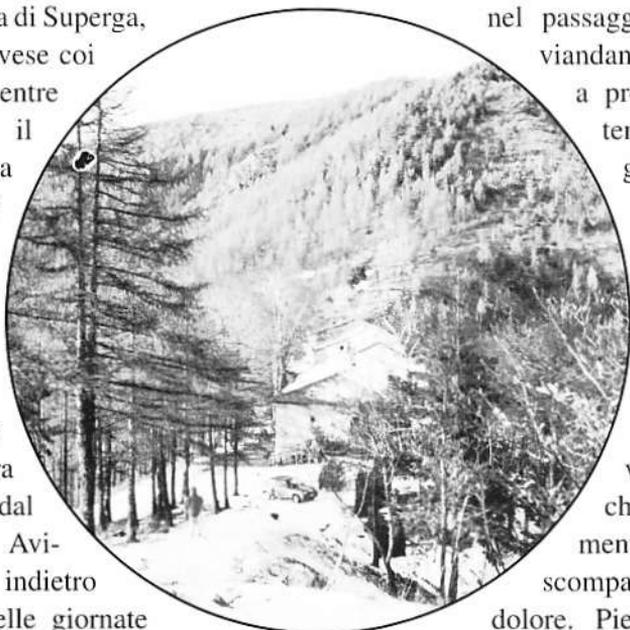
anche le douglasie o abete odoroso, così denominato per il secco profumo di resina che le sacche sulla corteccia emanano una volta toccate. **S t r a d a** facendo ci si può anche imbattere nei caprioli e scorgere anitre selvatiche, regoli, beccacce, cinciallegre o sentire il picchio costruirsi il nido. Non mancano poi i falchi, i gufi, le civette,

schivi alla vista degli estranei ma comunque presenti. Anche la flora è ricchissima: il sottobosco è popolato da genzianelle, rododendri, eriche, primule, nigritelle, ciclamini selvatici ed anemoni che, nel periodo primaverile raggiungono l'apice della fioritura.

Lasciato l'abitato di Almese (consigliamo una sosta al pilone delle Costa dal quale si ha una visione d'insieme della bassa val Susa e, se la giornata è limpida, della catena alpina) ecco comparire le prime borgate rubianesi. La salita al santuario è ancora lunga ma le aree di sosta e le occasioni per fermarsi ad ammirare il panorama, non mancano. Qualche attimo di attenzione la meritano anche i "ciapè", le pietraie rosse che s'incontrano lungo la pista, ricche di rame e divenute, nel corso dei decenni, una grande distesa di pietre la cui colo-

razione contrasta nettamente con il verde circostante. L'ultima salita porta direttamente al santuario, un piccolo complesso costruito sullo spartiacque tra Rubiana e Val della Torre che, per le nuove generazioni forse non rappresenta null'altro che una costruzione religiosa mentre per i più anziani la sua esistenza è legata alle feste annuali che intervallavano il lavoro nei campi. Ex voto di Lorenzo Nicol, il miracolato di Mompellato, il santuario è stato completamente ristrutturato in quest'ultimo decennio per consentire ai pellegrini e a coloro che visitano questa parte di pineta di accedere in un luogo sicuro e confortevole. Dal sito, a quota 1110 metri, la vista si estende a buona parte dell'alto Piemonte. A levante è infatti possibile scorgere Torino e, se le condizioni meteorologiche lo consentono, la basilica di Superga,

quindi il Canavese coi suoi paesini mentre a ponente il Civrari domina le frazioni di Mompellato e Favella. Di fronte, la mole della Sacra di San Michele, ai piedi, la Dora sormontata dal castello di Avigliana; più indietro Giaveno e, nelle giornate



limpide, le Alpi Marittime. Un panorama singolare che premia la salita così come la visita al Santuario, edificato qui nel 1714 da un abitante di Mompellato, Lorenzo Nicol, che, miracolosamente, vide risanare la frattura della sua gamba. Trecento anni fa il Colle era infatti completamente deserto ed era utilizzato unicamente come via di comunicazione fra gli abitanti di Rubiana e Val della Torre. Il 18 agosto 1713, Lorenzo Nicol, tornando a casa col carico di legna raccolta, cadde e a causa del pesante carico del legname, si ruppe una gamba. Era solo, sulla montagna non c'era nessuno e per arrivare a qualche abitazione bisognava camminare per circa un'ora. Che fare? Inutile gridare, nessuno poteva sentire, si disperò, cercò di muoversi ma il dolore alla gamba era troppo acuto.

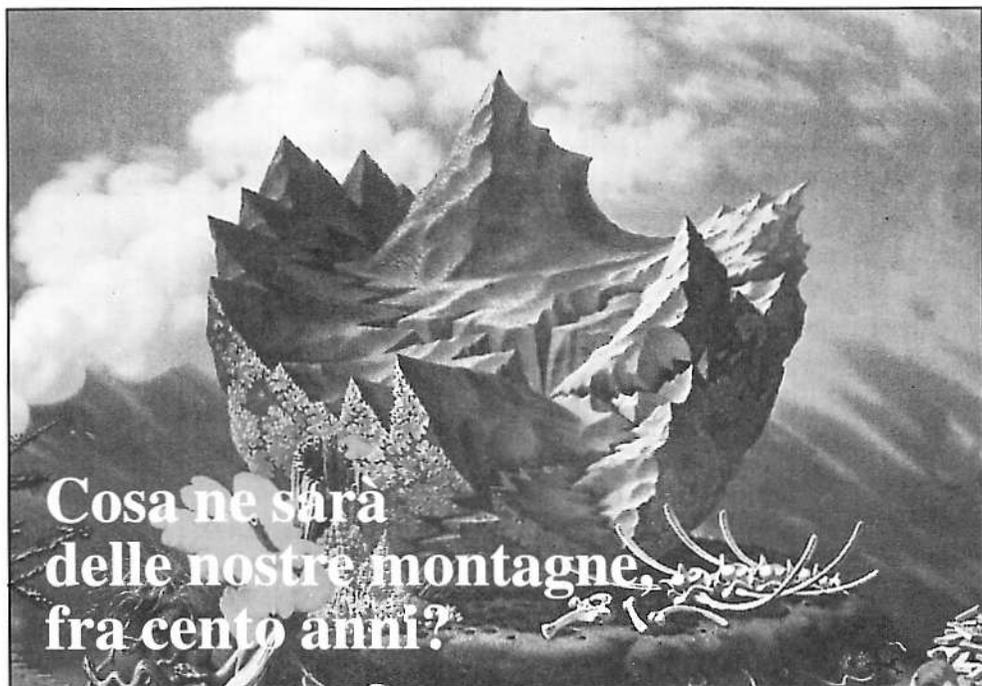
L'unica soluzione era la speranza nel passaggio di qualche viandante. Iniziò allora a pregare, promettendo che se fosse guarito, avrebbe fatto erigere una cappella ricordo a testimonianza dell'aiuto ricevuto ed ecco che, miracolosamente, la frattura scomparve e con essa il dolore. Pieno di ricono-

scenza per chi l'aveva guarito e tutto festoso per il suo stato di salute, tornò a casa dimenticando però, ben presto, la promessa e il voto fatto. Il 20 agosto 1714, Nicol si trovò nuovamente a transitare sul Colle della Bassa e, nello stesso punto dell'anno precedente, cadde rompendosi nuovamente la gamba. Immediatamente si ricordò della mancata promessa e, sentendosi doppiamente colpevole, iniziò a pregare e ad implorare l'aiuto divino. Anche questa volta le sue suppliche vennero accolte e, una volta tornato a casa, salvo e guarito, si mise subito al lavoro per erigere un pilone votivo nel luogo dov'era avvenuto il miracolo. L'episodio venne divulgato in tutta la valle e ben presto il pilone venne sostituito da una cappella dove, nel 1721, si celebrò la prima messa. Il costante pellegrinaggio di valsusini e non fece sÌ che le dimensioni della cappella non fossero più sufficienti a contenere i visitatori e così, di volta in volta, l'edificio venne ampliato finchè, nel 1845, si costruì la navata principale, esistente tutt'oggi. L'affluenza di pellegrini nel giorno antecedente la festa, suggerì la realizzazione di un ricovero dove fosse possibile ripararsi e trascorrere la notte e presto que-

sto divenne un vero e proprio caseggiato. L'ultimo intervento vide la costruzione del porticato e della casa retrostante la chiesa che viene utilizzata come ricovero per i sacerdoti. La chiesa attuale è composta da tre navate, maggiore e più alta la centrale, minori quelle laterali e, per essere sinceri, non è un capolavoro nè una costruzione unica.

L'insieme è comunque esteticamente piacevole soprattutto se si considera la distanza percorsa per far arrivare il materiale e i proventi utilizzati per il suo realizzo, in gran parte elemosine. Grazie ai consistenti interventi di recupero e restauro promossi dall'ex parroco don Luciano Vindrola, la chiesa ha assunto una veste nuova all'esterno e nella parte interna, arricchita ora da affreschi e pavimentazione nuove. Due le festività solenni, durante le quali viene aperta al pubblico. La prima si celebra in agosto, la domenica dopo San Rocco e ricorda la guarigione miracolosa di Lorenzo Nicol mentre la seconda, cade la terza domenica di Settembre ed è dedicata alla vergine Addolorata. Nel periodo estivo, durante i fine settimana, è inoltre possibile incontrare qualche volontario che, su richiesta, apre le porte del santuario.

*Silvia Cavalasca*



## Cosa ne sarà delle nostre montagne fra cento anni?

*Un secolo fa molte delle più spettacolari imprese alpinistiche della storia recente sarebbero apparse come pura fantascienza, così impensabile sarebbe stato concepire uno sfruttamento economico di questi luoghi: basta pensare al "boom" dello sci ed al massiccio esodo che vede, ogni domenica, migliaia di persone migrare dalle città verso le stazioni sciistiche più alla moda.*

*E fra cento anni?*

*Chi può dirlo?*

*Con questo racconto, scherzandoci su, ho provato ad immaginare un qualche nostro pronipote alla scoperta del pianeta montagna.*

**TEMA:** *Una giornata che non dimenticherò mai.*

### **SVOLGIMENTO**

Una giornata che difficilmente dimenticherò è stata quando, quest'anno, siamo andati in montagna, sul Rocciamelone!

Non ero mai andato così in alto!

Devo dire che mio padre è un vero appassionato di montagna e, tutte le volte che riesce ad inserirsi in un turno vacanza diretto a qualche località alpina, è una vera festa: mi ha, sempre portato con lui, sin da quando avevo pochi anni.

Insieme, siamo saliti sul Civrari che avevo appena sei anni: con l'ascensore, naturalmente, perché, fino ai dodici anni,

non mi lasciavano andare in funivia. Sulla vetta poi, sempre per la mia giovane età, non mi avevano permesso di uscire dalla cupola panoramica antiradiazioni, ma il ricordo di quella prima esperienza di montagna è ancora vivo in me.

Negli anni seguenti siamo stati inseparabili compagni d'avventure.

Ho festeggiato i miei otto anni sull'Orsiera: che bella, la salita in trenino!

Quel giorno, avevamo pranzato su in vetta, nel rifugio: peccato che la terrazza panoramica fosse piena di gente, e quella volta mi sia dovuto accontentare delle riprese olovideo, che proiettavano al terzo piano.

Ricordo anche una bella gita alle Tre Cime di Lavaredo; peccato che, quell'anno, la centrale fosse tutta un ponteggio: la stavano restaurando con iniezioni di cemento.

Ma, di tutte, la più bella è stata la gita al Rocciamelone: già la mattina, in casa nostra, si respirava una magica atmosfera d'attesa, ed io non stavo più nella pelle, mentre mia madre mi dava le ultime raccomandazioni.

"Mi raccomando", mi diceva, "controlla bene il filtro della maschera, non consumare troppo ossigeno! E tu", continuava, rivolta a mio padre, "fai attenzione che non si esponga alle radiazioni!".

Si sa, le mamme si preoccupano sempre!

Fuori, era una splendida giornata: il sole s'intravedeva fra le nebbie rossastre, e l'inquinamento era sceso a valori talmente bassi che quasi si poteva respirare senza ossigeno! Con l'auto siamo rapidamente usciti dalla città, lascian-

doci alle spalle le torri d'acciaio e di cemento, e siamo giunti in campagna.

Adoro andare in campagna!

Ogni volta, guardando fuori del finestrino blindato della nostra auto, mi viene una gran voglia di correre fra le pozze oleose, salire su una discarica e lasciar correre lo sguardo fra le nebbie colorate: c'è un gran senso di pace, in questi luoghi.

Naturalmente, l'autostrada per l'alta valle è piena: a mio padre non piace correre, e poi abbiamo tempo, e così ci sistemiamo in quinta corsia, col servopilota inserito, e ci lasciamo condurre dal flusso del traffico.

Come sempre, per ingannare il tempo, parliamo.

Mi piace, parlare con mio padre, condividere le sue passioni.

Lui non è sedentario come tanti altri genitori: a casa nostra, fra i due piani, non vi è neanche l'ascensore, e lui è orgoglioso di fare, almeno due volte al giorno, le scale; l'esercizio fisico, dice sempre, è importante, e così abbiamo anche disinserito i comandi vocali di tutti i rubinetti, interruttori e porte di casa, per fare più moto.

La montagna, poi, è la sua passione di sempre: è continuamente su Internet a cercare di prenotare le tessere che danno diritto al turno di salita su qualche montagna ed oggi è raggianti: col numero che aveva, avremmo potuto salire al Rocciamelone solo fra sei anni, ma lui è riuscito a trovare due persone che rinunciavano, e così ha preso i loro biglietti: e sì, papà è proprio un duro!

Un "blip" del servopilota c'informa che siamo prossimi allo svincolo per

Susa. Il traffico per fortuna è diminuito, con due soli speronamenti ci portiamo all'uscita, e possiamo arrivare al terminal del controllo tessere.

Dopo un'ora di coda passiamo sotto i cannoncini antisommossa dei due MK a guardia del casello, uno scanner legge le nostre tessere poi, mentre una voce metallica ci augura buona permanenza, i cancelli si aprono: oltre la barriera elettrificata anti intrusione ecco l'Alta Valsusa!

Papà guida veloce ora, guardiamo appena i pittoreschi paesini che scorrono ai lati dell'auto: sono tutti ologrammi, in quanto le case sono state spianate, cinquanta anni fa, per far passare la nuova autostrada a sei corsie ed il passante ferroviario: è stato il sovrintendente alle belle arti a volere quest'opera virtuale, davvero importante per tramandare ai posteri le tradizionali costruzioni valsusine.

A Susa, lasciata l'auto al tredicesimo piano del nuovo parcheggio comunale, ci siamo mescolati alla variopinta folla di turisti, tutti in attesa del biglietto per la funivia del Rocciamelone. Mio padre, per non perdere tempo, aveva già pronti tutti i documenti, certificati medici, vaccinazioni, assicurazioni in caso di contaminazione, asfissia o mal di montagna: tutto a posto, si sale!

La funivia sale veloce, lasciandosi dietro le barriere elettrificate antipedone.

Trovo inconcepibile che qualche incosciente si possa avventurare a piedi in questi luoghi, ma mio padre, che la sa lunga, mi racconta spesso di come ai tempi di suo nonno ci fosse gente che andava a piedi sulle montagne!

Che storie.

Non ho potuto vedere nulla, salendo, perché i finestrini erano stati oscurati, così abbiamo dovuto aspettare che, giunti a destinazione, il vagoncino fosse collegato alla camera pressurizzata del rifugio, prima di poter godere del panorama: minuti eterni, poi, quando si sono aperte le porte, e duecento persone si sono catapultate fuori, mio padre mi ha trattenuto dicendomi che, quando si va in montagna, non bisogna mai avere fretta: e sì, mio padre è un vero montanaro!

Scendiamo per ultimi dal vagone. La gente si è già dispersa per il rifugio, chi al bar, chi al centro commerciale, chi nei negozi: "Tutta roba buona per i cittadini!", esclama mio padre con giusto orgoglio, dirigendosi verso le scale che conducono alla terrazza panoramica.

"Niente ascensore!", aggiunge ancora, "perché, in montagna, le cose bisogna saperle conquistare!", e così ci facciamo quattro rampe di scale a piedi!

Che salita!

Quando siamo in cima, sono sfinite: per tirarmi un po' su, prendo subito due compresse di Trimafaxone plus, sei compresse vitaminiche concentrate e due confetti di destrosio perché, come dice mio padre, chi va in montagna deve curare l'alimentazione.

Bevo tre lattine di Cola-Cola® e sto subito meglio: ora sì, che posso godermi il panorama!

Mio padre prende i biglietti: dieci minuti in prima fila, che bellezza!

Aspettiamo pazienti il nostro turno, ed ecco che le porte si spalancano, e possiamo entrare nella grande terrazza. Al di là dello spesso cristallo antiradia-

zioni, decine di punte, scintillanti al sole (dieci mesi di alta pressione sulle Alpi!), si offrivano al mio sguardo, mentre la piattaforma, lentamente, ruotava.

“Guarda!”, esclama mio padre, “lo vedi il Monviso?”.

“Qual'è?”, gli chiedo, e lui in risposta: “è quello lì, con i ripetitori!”

“E quella lì, che montagna è?”, gli chiedo, indicandogli una cima tutta ricoperta di ponteggi, e lui, in risposta: “E' lo Chaberton, lo stanno rinforzando con iniezioni di cemento perché franava”.

Che forza, mio padre, conosce tutte le montagne, e le loro storie: mi racconta spesso di quando, molto tempo fa, ci fosse vero ghiaccio e vera neve sui monti, e di come l'aria, più fredda, permettesse all'acqua di restare allo stato solido. È una storia che ho già sentito e che mio nonno già raccontava: leggende oscure di gente che saliva a piedi sui monti, storie di strani riti, forse a sfondo religioso, che erano celebrati in molti luoghi.

Sembra che, tanto tempo fa, molti fedeli si radunassero ai piedi delle montagne, vicino a degli oggetti chiamati ski-lift e che officiassero uno strano rito, che prevedeva di rimanere ore e ore in piedi, vestiti con abiti colorati e con strane prolunghe ai piedi, con cui poi risalivano le montagne: dalle poche testimonianze sopravvissute all'ultima guerra nucleare (io ero molto piccolo), sembra che questo rito richiamasse moltissimi adepti, ma nessuno riesce a capire che razza di religione fosse.

Ma quelli erano veramente tempi bui, in cui le montagne erano pericolosi luoghi selvaggi, in cui scorrazzavano indisturbati pericolosissimi animali,

come le “marmotte” o le “mucche”: io, una volta, ho visto una ricostruzione di questo animale, in un museo: era enorme, con due corna che dovevano essere estremamente pericolose, e con una coda che, a sentire mio padre, l'animale usava come una frusta letale: guai, a finire vicino ad una mucca!

La cosa che più mi sconvolse, quella volta che vidi la mucca, fu sentire mio padre raccontare di quando, in epoche ormai dimenticate, un simile mostro fosse addirittura addomesticato, si dice, per produrre il latte: ricordo ancora la mia espressione stupita!

“Il latte?”, risposi, “ma il latte non è prodotto dalle industrie chimiche?”.

Pare che una volta non fosse così, che il latte, come tante altri cibi, non fosse fabbricato, ma occorresse sfruttare l'ambiente naturale che, una volta, era meno inquinato.

Queste sono però leggende ormai senza fondamento: è passato molto tempo e la moderna industria chimica ci può produrre cibo sano e genuino in grande quantità.

Un campanello mi strappa ai miei ricordi: i dieci minuti sono passati!

Che peccato penso mentre, in buon ordine, lasciamo i nostri seggiolini pronti a ricevere un'altra ondata di montanari. Mentre, al bar ci ristoriamo mio padre mi racconta di come le montagne, una volta, non fossero posti di svago ma piuttosto teatri di sciagure di ogni genere: la gente ci saliva a piedi e non c'erano né funivie né ascensori ad alleviare le loro inumane fatiche.

“Si esponevano direttamente ai raggi del sole, al freddo, alla furia sel-

vaggia di una Natura non ancora al nostro servizio e facevano tutto questo per passione”.

Sarà, penso, ma che insana passione poteva spingere questi nostri antenati? Che senso aveva rischiare così la vita? Non è forse meglio questa epoca, che ci permette di godere di queste bellezze senza pericoli, senza temere gli attacchi di feroci animali, per fortuna estinti, senza faticare?

Pensavo ancora a queste cose, scendendo in funivia, e ne parlai a mio padre mentre, incolonnati, lentamente tornavamo a casa: “E sì,” è solito ripetere, “la nostra civiltà è riuscita nel suo obiettivo di farci vivere meglio, oggi possiamo

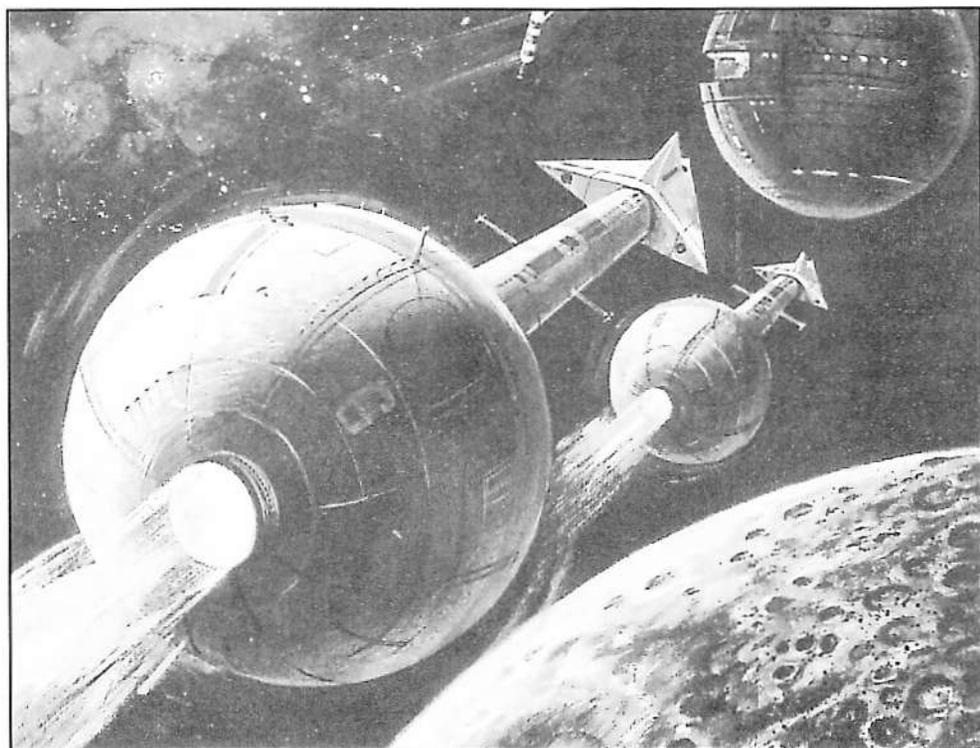
godere di spettacoli naturali di rara e selvaggia bellezza senza esporci ai pericoli! Pierino, vivi in un'epoca straordinaria!”.

E l'auto fila via lenta, inchiodata in sesta corsia nell'inevitabile coda del rientro: da qualche parte, intanto, sta bruciando un deposito di solventi ed in Amazonia vanno in fumo gli ultimi ettari di foresta.

L'aria stasera è di nuovo pesante: obbligo di tute anticontaminazione per i passanti.

Mi addormento, contento di questa splendida gita: un'altra domenica è trascorsa nel nostro luminoso, civile futuro.

*Angelo Fornier*



# Roba da chiodini!



“Io vado al mare dal 5/8 al 12/8. Da qui ad allora hai qualche minuto da dedicare alla scalata? Ho un programma Top Secret.”

Questo e, approssimativamente, il testo di una E mail (siamo alpinisti molto informatizzati) che ho ricevuto, a fine giugno, da Massimo Balocco.

La sua proposta riguardava due torrioni, situati sopra il Lago delle Monache, in Volle di Susa: il Gros Beuri e il Piccolo Beuri.

Il Top Secret era dovuto al fatto che su quei torrioni non era forse mai salito nessuno e l'ipotesi di salire itinerari nuovi ci stimolava molto.

Scoprire sulla “Guida dei monti d'Italia” che su tali cime erano già state tracciate delle vie non ci ha deluso più di tanto in quanto l'avventura era in ogni modo assicurata dal fatto che non sono

attrezzate e la loro descrizione, molto sommaria, contenuta sulla guida prometteva una buona dose d'incertezza sulla ricerca dell'itinerario.

Abbiamo deciso di partire sabato 29 luglio per salire il Gros Beuri, dormire in tenda nei pressi del lago Delle Monache e scalare, il giorno dopo, il Piccolo Beuri.

Raggiunto il rifugio Levi - Molinari ci siamo incamminati verso la nostra meta; arrivati nei pressi del lago abbiamo potuto lasciare il materiale da campo e le provviste alimentari e un po' più leggeri siamo giunti alla base del Gros Beuri.

Alla fine di un canale abbiamo individuato una via di salita che poteva corrispondere alla magra descrizione della guida, senza protezioni, ma proteggibile con friends, nuts e soprattutto con i

chiodi. Ovviamente non c'erano soste attrezzate e individuare il sito dove realizzarle e la loro esecuzione portava via abbastanza tempo e ci costringeva a prestare molta attenzione per ottenere dei risultati accettabili per la nostra sicurezza.

Dopo alcuni tiri con difficoltà di 4/4+ (quella indicata sulla guida) ci siamo imbattuti in due lunghezze di corda, la prima costituita da un diedro e la seconda da una serie di piccoli strapiombi, nelle quali la difficoltà saliva, secondo noi, intorno al 5+ o 5+/6a, specialmente nell'uscita dal diedro nella quale abbiamo lasciato due chiodi.

L'aumento della difficoltà ci fa pensare di avere percorso una nuova variante abbastanza interessante.

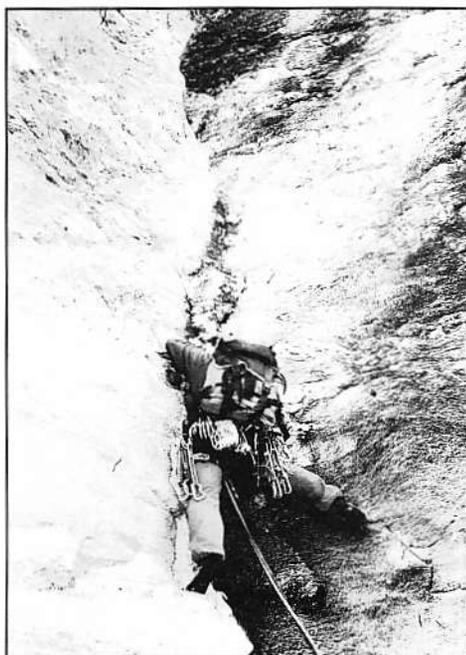
La via proseguiva fino alla vetta offrendoci una serie di tiri non difficili

ma belli, resi in ogni modo interessanti dalla necessità di doversi proteggere.

La vetta ci ha offerto un panorama grandioso sulle cime circostanti (Niblè, Gran Peyron ecc.), su quello che resta del ghiacciaio dei Galambra e sulla Valle di Susa giù, giù fino a Torino inondata di sole e insolitamente senza cappa di smog.

Solo dalla verticale del lago delle Monache verso la Francia dense nubi nere ci costringevano ad indossare pile e giacche regalandoci un forte vento e anche alcuni fiocchi di neve simili al polistirolo.

La discesa è avvenuta lungo un ripido canale detritico che separa le due cime con sempre davanti agli occhi lo spettacolo della Valle di Susa e di Torino ormai con le luci accese. Percorso l'ultimo tratto alla luce delle frontali, siamo



giunti al piccolo pionoro dove avevamo lasciato il materiale ed abbiamo approntato il campo montando la tenda sotto un freddo vento di tramontana.

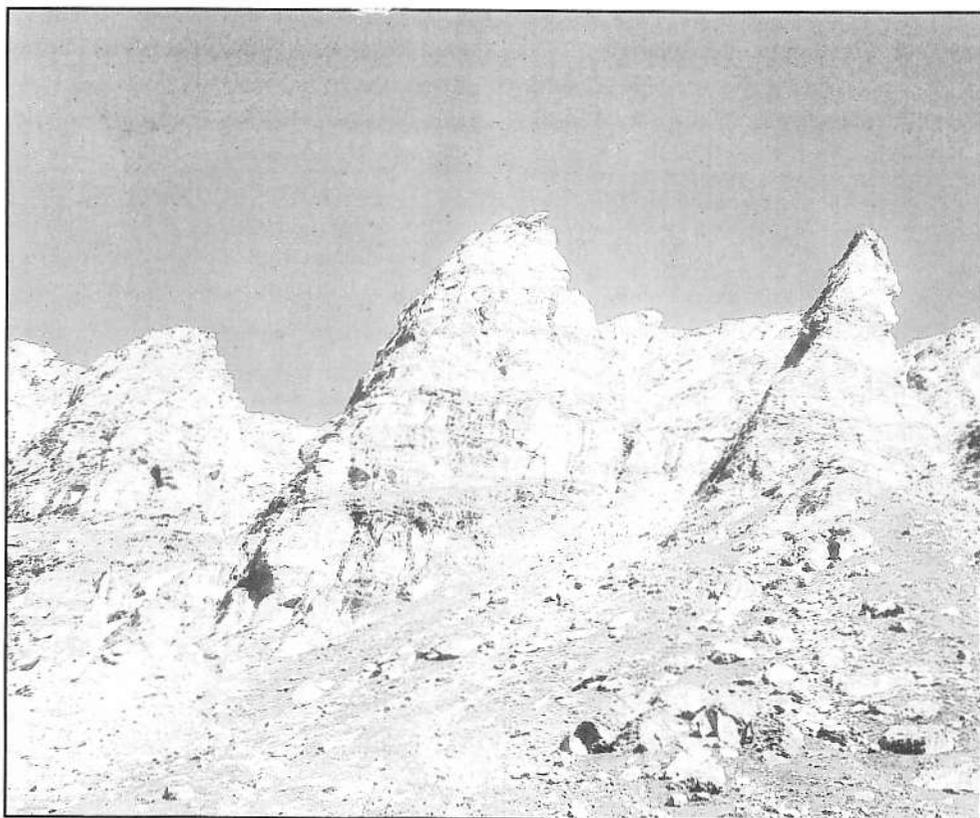
Il mattino seguente ci ha regalato un cielo stupendo e una temperatura frizzante ma gradevole.

Una serie di placche che lasciavano ampia possibilità di scelta sull'itinerario da seguire e un piccolo strapiombo delicato, con difficoltà intorno al IV/IV+, ci hanno condotto sulla cima dei Piccolo Beuri. Anche questa via non era protetta e abbiamo fatto largo uso di chiodi.

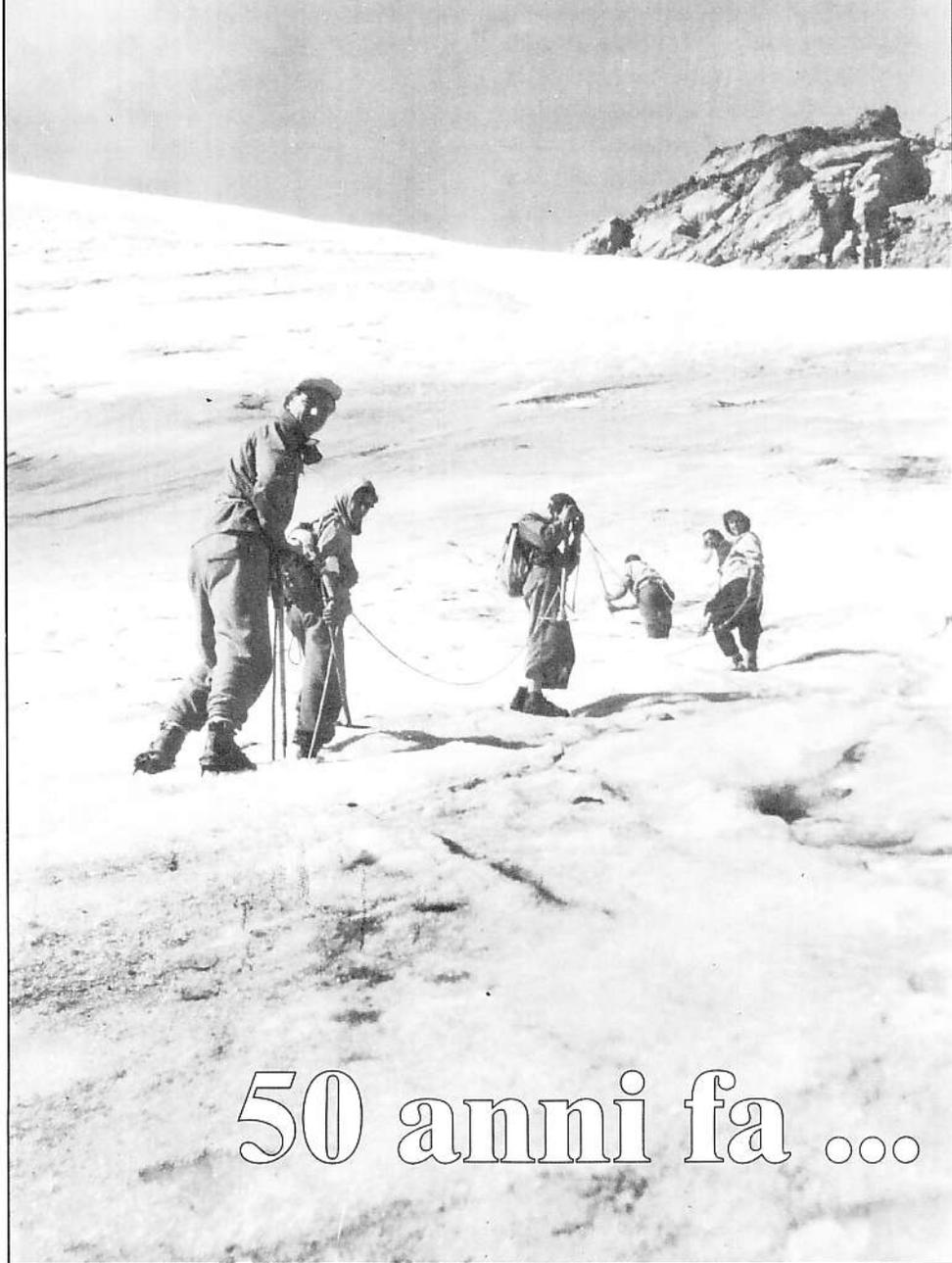
Per la discesa, pochi metri sotto la cima, era attrezzato, con un cordino marcio, una calata per corda doppia; ovviamente abbiamo ricostruito la calata con un cordino nuovo e un "mailon" (ma quanto mi costi) e con una doppia e un breve tratto percorso disar rampicando (sistema "culemann") abbiamo riguadagnato l'attacco.

Alla macchina, gradita sorpresa, ci attendavano la mamma e il papà di Massimo che ci hanno accolto con dell'ottimo genepy.

*Francesco Guglielmino  
Massimo Balocco*



# Nel vallone del Galambra



50 anni fa ...

**Q**uanto erano gioiose e felici le vacanze in montagna, quando si era ragazzini spensierati, nei luoghi dove i nostri genitori ci portavano!

Ricordo l'estate del 1950; avevamo lasciato la località delle Grange della Valle, in valle di Susa, sopra Exilles, dove ci eravamo recati per alcuni anni in villeggiatura, per scendere a San Colombano. Di lì ci spostavamo quasi tutti i giorni per fare delle camminate.

Un giorno mio padre decise di salire verso il rifugio Levi-Molinari.

Prendemmo la ripida mulattiera (adesso cancellata) che da San Colombano portava alle Grange della Valle e, di lì, ci trovammo sul pianoro dove sorgevano le casermette, che negli anni successivi furono adattate a colonie della Viberti (ora colonia "Città di Rivoli").

Qui mio padre, appassionato fotografo, volle fare una sosta per riprendere l'ampio vallone circondato dalle cime dei monti. Preparò il cavalletto per sistemare la macchina fotografica a lastre, una Pocket Kodak, ed eseguire alcune panoramiche.

Mentre armeggiava, con la tendina sulla testa, io mi divertivo a lanciargli pietruzze sulla testa e sulle spalle.

"Sta piovendo!" esclamò da sotto la tendina... ma lo scherzo terminò con una risata, quando scoprì la mia marachella.

Sistemata la macchina fotografica finalmente mio padre stava scattando, quand'ecco giungere un escursionista che dava la notizia della paurosa caduta di numerosi alpinisti sul ghiacciaio dell'Ambin.

Tutti si mobilitarono per il soccorso, che si protrasse fino a tarda sera.

Venimmo a sapere che due cordate di cinque persone ciascuna si erano avventurate sul ghiacciaio Rudelagnera, tra il Dente d'Ambin e la punta Sommeiller. Lo scivolone del primo componente aveva causato, in un effetto a catena, la caduta della prima cordata e il successivo trascinamento della seconda, con un volo di trecento metri e l'arresto sul bordo di un precipizio.

Due di loro erano riusciti a staccarsi e ad andare a cercare soccorso. Un altro, fuori di sé, andò vagando e si smarì;





venne ritrovato il giorno dopo dalla gen-darmeria francese.

"La Nuova Stampa" dell'11 agosto 1950, a pagina 2 diceva: *"Le vecchie guide ancora una volta fanno notare come la causa prima vada ricercata nell'inesperienza di questi giovani che, sebbene sommariamente attrezzati e senza un'esatta cognizione della tecnica alpinistica, hanno voluto intraprendere con difficili condizioni atmosferiche una scalata pericolosa"*.

Anni dopo ho avuto il piacere di conoscere personalmente due componenti della cordata, Andrea Fusero e sua moglie Jolanda (all'epoca dell'incidente erano fidanzati), poiché avevano una baita alle Grange della Valle e, dal 1963 al 1970, furono gestori del rifugio Candido Viberti, squisiti gestori per ospitalità e correttezza. Con i loro figli abitavano a Pianezza.

Come ho vissuto quella drammatica esperienza io bambino?

Per tanti anni è rimasta nei miei occhi l'immagine di quelle persone che transitavano tutte incerottate e si reggevano a stento; avevano scritto in volto tutto lo spavento provato. Nel ricordare questo episodio mi sono venute alla

mente le parole del mio compianto padre, esperto alpinista, che mi diceva che non è mai troppa la prudenza quando ci si cimenta a scalare la montagna, e continuava: "Poi, se giunge la fatalità, questa non si può fermare".

E ricordava la tragedia di cui era stato testimone venticinque anni prima, durante l'ascensione al Grand Cordonnier, il 15 giugno 1925: un suo amico alpinista, Giuseppe Botto, era morto per un sasso cadutogli sulla testa, mentre era in attesa di cominciare la salita alla vetta.

Nel ricordare Andrea Fusero posso dire che sembrava il meno acciaccato, però una pessima ingessatura alla gamba gli creò in seguito numerose complicazioni. Ciò nonostante continuò imperterrito a salire in montagna e inculcò nei suoi figli l'amore e il rispetto verso la montagna e i suoi abitanti; lo rivedo con il suo carattere gioviale ed estroverso, sempre accompagnato dalla sua amata Jolanda, sua compagna di gite e collaboratrice in tutte le iniziative che Andrea si proponeva di realizzare.

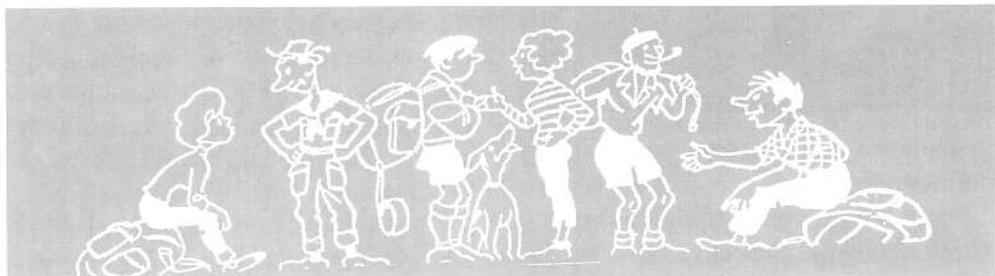
Dunque, ricordare Andrea Fusero, ormai scomparso dal novembre del 1990, non è ricordare la disgrazia, ma l'amore che profuse a tutti e alla montagna.

*Gianni Bevilacqua*



# INDAGINE SULLA FAUNA TIPICA DEL MONTE MUSINÈ

(trascrizione di una conferenza tenuta al CAI di Pianezza  
dall'Ill.mo dott. De Caselettis)



**A**nni fa ebbi l'occasione di tenere una conferenza, che, devo ammettere, suscitò molto interesse, sulla strana fauna del monte Musinè.

Recenti e approfonditi studi, che hanno dato luogo a sorprendenti scoperte, mi hanno indotto a tornare a Voi per rendervi partecipi dei miei incontri con le strane creature che si possono trovare a pochi passi da Torino.

Infatti il Musinè, sorgendo a poca distanza dal capoluogo piemontese, è abitato, oltre che da qualche UFO di passaggio, da una ricca fauna di numerose specie camminatorie che vi prosperano indisturbate: di queste gli esemplari più numerosi sono quelli delle razze *homo athleticus*, *homo escursionisticus* e *homo cittadino*.

La prima specie, *l'homo athleticus*, è la più veloce. Raggiunge punte anche di 900 - 1000 metri di dislivello all'ora (per una sola ora però, perché dopo scoppia).

Si distingue per l'abbigliamento rigorosamente podistico: fascia antisudore, scarpe da ginnastica, calzoncini corti e maglietta.

Vorrei precisare che alcuni individui fanno a meno di quest'ultimo indumento e viaggiano a torso nudo anche nei mesi invernali. E' peraltro da sottolineare che il numero di tali particolari individui sta via via diminuendo a causa delle polmoniti fulminanti a cui sono soggetti.

Le calzature sono il particolare più caratteristico dell'*homo athleticus*.

Le indossa anche in presenza di neve, ghiaccio o fango fino alle orecchie, condizioni in cui persone normali userebbero anche i ramponi per stare in piedi.

In effetti la sua andatura, specie in discesa, è contraddistinta da una continua serie di scivoloni più o meno controllati (normalmente meno) che spesso si concludono con tonfi paurosi e fratture varie.

Altra caratteristica è l'estrema precisione con cui controlla le sue presta-

zioni. Si sente infatti spesso fra individui di tale specie questo genere di conversazione:

- "Quanto hai impiegato?"

- "Quarantasei minuti e trentadue secondi"

- "Dalla fontana o dalla sbarra?"

- "No, dal parcheggio"

Per chi non fosse pratico della topografia della zona, facciamo notare che fra fontana, sbarra e parcheggio intercorrono in totale 20 metri in linea d'aria.

Un'altra peculiare caratteristica dell'*homo athleticus* è il fatto che non è assolutamente interessato da quello che gli sta intorno. Egli è del tutto indifferente al bel panorama che si vede dalla punta nelle giornate terse, alla fioritura primaverile sulle pendici del nostro monte, e persino a porcini da due chili cresciuti proprio sul sentiero.

Arrivato in punta, egli gira attorno alla croce facendo strani movimenti che chiama esercizi respiratori, e poi torna immediatamente a valle.

Studi recenti fanno presumere che tema la rarefazione dell'aria.

Ultima ma importantissima sua caratteristica è la completa mancanza di memoria.

Questo è stato scientificamente provato senza tema di smentita studiando il comportamento di numerosi soggetti i quali, appena scesi, immediatamente risalivano il pendio, dimenticandosi di averlo già appena percorso. In alcuni soggetti la mancanza di memoria è tale da far loro ripetere la salita tre volte, e in un solo caso accertato, ben quattro volte.

Tale disfunzione comporta ovviamente che il soggetto rimanga poi a

letto in letargo anche per quarantotto ore di seguito.

Passiamo ora al nostro secondo esemplare, l'*homo excursionisticus*.

Anche questo presenta molte strane caratteristiche.

Il suo abbigliamento è alquanto diverso da quello della specie precedente. Infatti parte sempre completamente vestito da alta montagna con scarponi, calzoni alla zuava, camicia e maglione di lana anche a luglio, bastoncini telescopici, zaino da spedizione himalayana.

A proposito di quest'ultimo, sto organizzando in questi giorni la cattura di un esemplare, proprio per poter vedere cosa vi tenga dentro, posto che per una normale salita l'attrezzatura massima che possiamo ipotizzare possa esservi contenuta consiste in un ky-way e una maglietta di ricambio.

Altra caratteristica curiosa in fatto di zaini, peraltro comune a tutti gli esemplari della specie frequentanti anche altre montagne, è che lo zaino viene portato solo dai maschi, anche quando esso è di dimensioni mostruose, mentre le femmine salgono senza alcun peso sulle spalle, lamentandosi spesso della fatica che comporta la salita in queste condizioni.

Pare che nell'agosto dell'anno 1988 siano stati avvistati sul nostro monte anche due esemplari di *homo excursionisticus* uniti in cordata, con piccozza, ramponi e bombole di ossigeno, ma tale avvistamento non è stato mai confermato da fonti ufficiali, mentre invece esemplari muniti di sola piccozza, normalmente di vecchio tipo in legno, vengono avvistati con una certa regolarità.

Trattasi di soggetti anziani della sottospecie *nostalgicus*.

La velocità di questi esemplari è notevolmente più bassa di quella dell'*homo athleticus*, non più di 400 metri all'ora, valore che essi definiscono "tempo canonico". Si contraddistinguono per il passo cadenzato e pesante; in compenso la loro discesa non è caratterizzata da scivoloni e rarissimamente si verificano i casi di slogature e caviglie rotte, così frequenti nella prima specie.

Questa razza è, fra tutte, quella che gradisce maggiormente l'habitat del Musinè.

Infatti, nel corso della campagna di osservazioni condotta nell'anno 1998, è stato rilevato che alcuni esemplari erano saliti in punta ben 365 volte, in pratica una volta al giorno. Pare che questa particolarità sia collegata direttamente alla vista molto debole, che non permette loro di accorgersi che attorno ci sono altre montagne su cui salire.

Negli inverni molto nevosi è dato di osservare a volte una specie affine, *l'homo scialpinisticus*, che normalmente popola zone a quota molto più alta, mentre tenta con sovrumani sforzi di salire sulla vetta. Il suo aspetto è contraddistinto da strane appendici coloratissime agli arti inferiori, che pare gli servano per procedere meglio sulla neve. È molto divertente osservare tali soggetti mentre tentano poi disperatamente di scendere fra le innumerevoli e fitte piante che prosperano sul nostro monte. La cosa risulta talmente ardua che a volte esemplari di tale specie arrivano al punto di strapparsi le appendici,

diventando così del tutto simili all'*homo escursionisticus*.

Le due razze in effetti a volte possono anche generare un figlio ibrido. Questi però nasce con un altro tipo di appendice degli arti inferiori, unica, corta e molto larga ed è chiamato *homo snowboardensis*. Curiosamente esso rifugge le zone frequentate dai genitori e popola solo l'alta valle, dove anzi assale ferocemente, travolgendolo, *l'homo scialpinisticus* quando lo incontra nelle sue discese.

E parliamo ora della specie più curiosa, e riteniamo endemica della nostra montagna, *l'homo cittadino* (è doveroso segnalare che qualche esemplare si può avvistare anche sulle pendici del vicino Rocca Sella, ma in numero limitato e probabilmente frutto di migrazioni stagionali).

Trattasi di specie che può presentarsi sotto spoglie diversissime e inaspettate, perciò ne risulta impossibile una classificazione precisa.

Infatti sono stati segnalati avvistamenti di esemplari di sesso femminile indossanti scarpe con tacchi a spillo e gonna a tubo, esemplari di sesso maschile in giacca e cravatta, uno con



l'impermeabile di boutique accuratamente piegato sul braccio, molti con scarpe tipo mocassino, Timberland, ecc., e addirittura alcuni di tenera età con radio stereo in spalla.

Fatto curioso, gli avvistamenti sono numerosissimi nella parte bassa, fino alla chiesa di Sant'Abaco, per poi diradarsi via via fino a rari e solitari individui sulla punta, solitamente di colorito rosso porpora in volto, privi di fiato e marci di sudore, che regolarmente crollano a terra sotto la croce, non dando più segni di vita per almeno un'ora.

Accurate misurazioni hanno ormai stabilito sicuramente un rapporto inverso fra il diametro in vita dell'esemplare e la sua presenza sulla punta (in parole povere più aumenta la pancia, meno è probabile che arrivino in cima).

Il loro intercalare più frequente quando li avvicini è: "*Quanto manca ad arrivare in punta?*" interrotto da penosi e prolungati ansiti. Vi consiglio di minimizzare sempre il tratto ancora da percorrere, quando ve lo chiedono, non andando mai oltre i dieci minuti anche se siete ancora in vista di Sant'Abaco, altrimenti rischiereste di veder stramazze prematuramente a terra il vostro esemplare, colpito da infarto.

Esiste poi una sottospecie di tale famiglia, che alcuni studiosi vorrebbero inquadrare in una specie a parte, rappresentato dall'*homo fungaiolus*.

Non si distingue dall'*homo cittadino* tranne che per alcuni particolari minori; infatti indossa sempre gli stivali di gomma e al braccio, a volte reca, un cestino di vimini o, più spesso, un sacchetto di Auchan o Città Mercato.

Un naturalista che volesse studiarlo dovrebbe svegliarsi molto presto; infatti si vede normalmente solo nelle prime ore del giorno.

Raramente raggiunge la vetta se non per caso; normalmente vaga senza meta per i boschi sottostanti, raccogliendo ogni tanto un esemplare di *boletus edulis* di cui pare si nutra. Spesso però non trova alcunché di commestibile e diventa allora molto pericoloso, specie se incontrandolo gli si chiede "*Ha trovato tanti funghi?*". In queste occasioni può anche mordere.

Gli individui usano chiamarsi periodicamente con alte urla, caratteristica questa da collegarsi alla loro totale mancanza di senso dell'orientamento, che li porta spesso a vagare nei boschi per giorni interi, non trovando più essi la strada di casa.

Una curiosità per finire.

Sulle pendici del monte, specie sulla pista tagliafuoco che gli corre all'intorno, non è raro avvistare branchi del multicolore *homo ciclisticus*. Tale specie è appunto nota per l'abbigliamento che cura in modo maniacale. L'atteggiamento è certo frutto di un'evoluzione Darwiniana. Nel passato infatti essi andavano in giro con semplici calzoncini e maglietta qualsiasi poi, nel tempo, anche per l'influenza di rapaci rivenditori di abbigliamento sportivo, la livrea si è man mano arricchita fino ad arrivare all'attuale fantasmagorico aspetto, che accurati studi hanno stabilito non assolvere ad alcuna funzione se non quella estetica.

Pare che i rari individui non evolvano e ancora vestiti dei suddetti calzon-

cini e maglietta vengano attaccati spesso dagli altri, in quanto non facenti parte della comunità ciclistica.

Secondo un autorevole studioso, uno di essi, mountain bike in spalla, è stato visto addirittura sopra Sant'Abaco diretto verso la punta. Sembra però che si trattasse di un esemplare completamente fuori di testa.

Tale specie, tra parentesi, può rivelarsi anche molto pericolosa, poichè difende strenuamente il suo territorio, le strade sterrate.

Infatti sulla citata pista tagliafuoco è sua abitudine assalire alle spalle, silenziosamente e ad alta velocità, le pacifiche persone che quivi passeggiano a piedi, travolgendole sotto le sue terribili ruote artigliate.

Chiuderei qui la mia trattazione che spero sia stata esauriente.

Vorrei però in questa sede esprimere la mia preoccupazione per il terribile parassita che ha ormai attaccato tutte le specie presenti e che ne sta minacciando la sanità cerebrale.

Avrete già capito che sto parlando del terribile *cellularium telephonicum*.

Che cosa c'è di più triste del vedere le nostre affascinanti creature con tale essere appiccicato all'orecchio, che li fa straparlarne continuamente, anche durante la salita quando si dovrebbe risparmiare anche il minimo filo di fiato? O sulla punta, quando sarebbe così bello stare in silenzio ad ammirare il panorama? Mi auguro che venga presto trovato un rime-



dio per debellare tale terribile epidemia che non risparmia ormai nessuno.

Ma bando alle tristezze!

Per completare la mia documentazione in materia, chiederei a tutti i frequentatori di questa montagna di segnalarmi gli avvistamenti di nuove strane creature, allegando se possibile anche fotografie.

Attenzione però!

*L'homo cittadino*, se si accorge di essere fotografato, può anche attaccare, specie nelle giornate piovose quando è munito di ombrello.

Mario Alpinisti

Nota: per chi volesse conoscere meglio la zona, consiglio di consultare i seguenti libri, rintracciabili in tutte le biblioteche delle sezioni del CAI.

Karl Borsaner - *"Dal Musinè al Monte Bianco con le scarpe da tennis"*

Michel Dauphin da *"Le mie avventure in mountain bike"* l'episodio: *"Il periplo del monte Musinè su una sola ruota"*

Sergei Gruanov - *"200 itinerari scialpinistici sul Musinè"*

Sir Edward Piancher - *"Spigolo nord - dieci giorni in parete sul Musinè"*

Claude Ballar - *"Come fotografare un UFO e tornare indietro vivi per raccontarlo"*

John Charles Robert - *"Le più belle piste da sci del comprensorio del monte Musinè"*

German Gragliewsky - *"Ghiaccio d'Almese - arrampicare sulle cascate di ghiaccio delle Milanere"*

Mario de Tilapinis - *"Caselette trekking: 1000 chilometri in 20 giorni sopra Sant'Abaco"* (edizione tascabile in 20 volumi)

Reinz Sbrulaten - *"Antiche fortificazioni: il Vallum caselettensis"*

# Pierino e... il Lupo

(ovvero: un insolito compagno di gita)

**I**nizio Primavera, anno 2000, di nuovo c'è solo il secolo, per il resto siamo alle solite: neve nelle nostre vallate = ZERO, venti di caduta (föhn), molti, forti e caldi. Morale, se vuoi usare assi e pelli chiudi un occhio, metti mano al portafoglio e vola a consumare carburante e pneumatici per divorare centinaia di chilometri verso lidi remoti (Francia e Valle d'Aosta) alla ricerca della neve smarrita.

D'improvviso capita il fattaccio: ad Aprile o giù di lì uno o due giorni di pioggia battente che cade bianca (e marcia) sopra i 1100 m, coprendo con una metro circa di spessore, che subito diventa la metà, ettari di prati rinsecchiti, muschiose pietraie e assetati cespugli di rododendro.

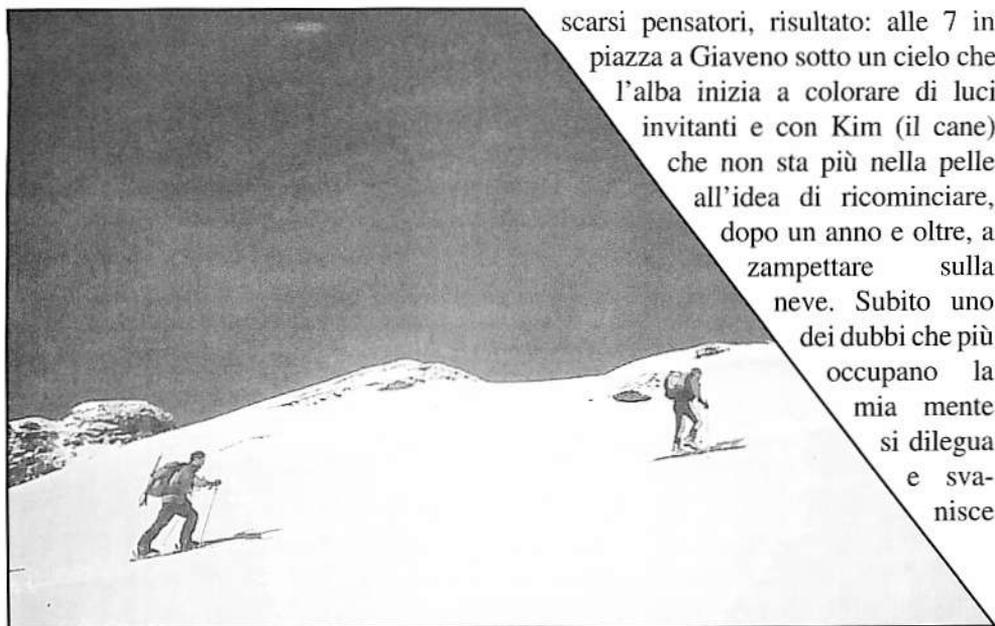
Se non altro, c'è da consolarsi con lo spettacolo che si presenta guardando il mattino dopo dal finestrino del treno che ci porta pigramente al lavoro a Torino.

Non più il solito grigiore ma un semicerchio continuo e luminoso di montagne imbiancate che rinverdiscono ricordi quasi antichi.

Altro che consolarsi!  
L'effetto per gli inquieti sci-alpinisti è quello di un coltello che viene rigirato dentro una piaga, visto che tutto questo splendore è solo per gli occhi mentre per gli sci, in assenza totale di fondo invernale, rappresenta solo la certezza di profondi solchi scavati nelle solette e per le gambe il rischio di spiacevoli sorprese. Nonostante ciò, chi vive da un po' di anni in queste vallate e coltiva la passione dello sci-alpinismo ha imparato ad arrangiarsi e a non sprecare nessuna benché minima occasione.

Così, confidando nella propria esperienza e sul proprio naso, in qualche detto popolare (chi non risica... ecc.) nei saggi latini (carpe diem = cogli l'attimo) e, perché no, in un po' di fortuna, approfittando dell'aiuto del buon Caroselli che giovedì sera prevede due notti serene e fredde per spargere l'intenzione: sabato mattina che ne direste di un bel





scarsi pensatori, risultato: alle 7 in piazza a Giaveno sotto un cielo che l'alba inizia a colorare di luci invitanti e con Kim (il cane) che non sta più nella pelle all'idea di ricominciare, dopo un anno e oltre, a zampettare sulla neve. Subito uno dei dubbi che più occupano la mia mente si dilegua e svanisce

giro con le pelli in Val Sangone (Colle della Russa - Bocciarda - Sarasina ecc.)? "Garantisco!", incrociando di nascosto le dita a tergo. "Neve dura portante fino a mezzogiorno e spettacolo unico".

Riassumendo con una frase sola "a chi mai venne in mente di chiudere i manicomi?" il pensiero inespresso della maggior parte di coloro cui l'invito era rivolto, debbo ammettere che l'idea ebbe discreto seguito: mia figlia, il cane e tre-quattro amici privi di alternativa accettano "la sfida".

Ahi! la speranza di essere il solo il sabato sera ad accusarmi di intuizioni balzane è miseramente svanita, non mi resta che sperare in un ripensamento notturno dei miei futuri compagni o in un clamoroso errore del colonnello che ci costringa a restare sotto le coperte.

Niente da fare, le previsioni si dimostrano sempre più scientifiche e gli amici

man mano che le due auto salgono lungo la strada; negli ultimi chilometri di sterzata dovremo camminare ore con gli sci a spalle prima di incontrare la neve o saremo più fortunati? Le auto arrivano agevolmente fino a quota 1350 m, di fronte alla Casa Sartorio. Lì inizia la neve sia sulla strada che nei prati.

Come promesso (e soprattutto sperato!) il manto nevoso è duro, tiene bene e, pur poggiando sul terreno nudo dei mesi precedenti privi di precipitazioni, è sufficiente per garantire, almeno per una giornata, un discreto terreno sciistico.

Tiro un sospiro di sollievo guardando verso l'alto, vedo i prati che man mano che portano verso il colle si presentano sempre più bianchi, senza segno di pietre ed erba affioranti, neppure sulla costa che dal Colle della Russa porta in vetta alla Bocciarda. Il cielo è terso e l'aria felicemente friz-

zante fa presagire ancora parecchie ore di neve "che tiene".

Dal pessimismo e sonnolenza iniziali lo spirito del gruppetto passa gradualmente ad un atteggiamento di piacevole sorpresa e poi di convinto piacere nel poter finalmente gustare come si deve un itinerario "di casa".

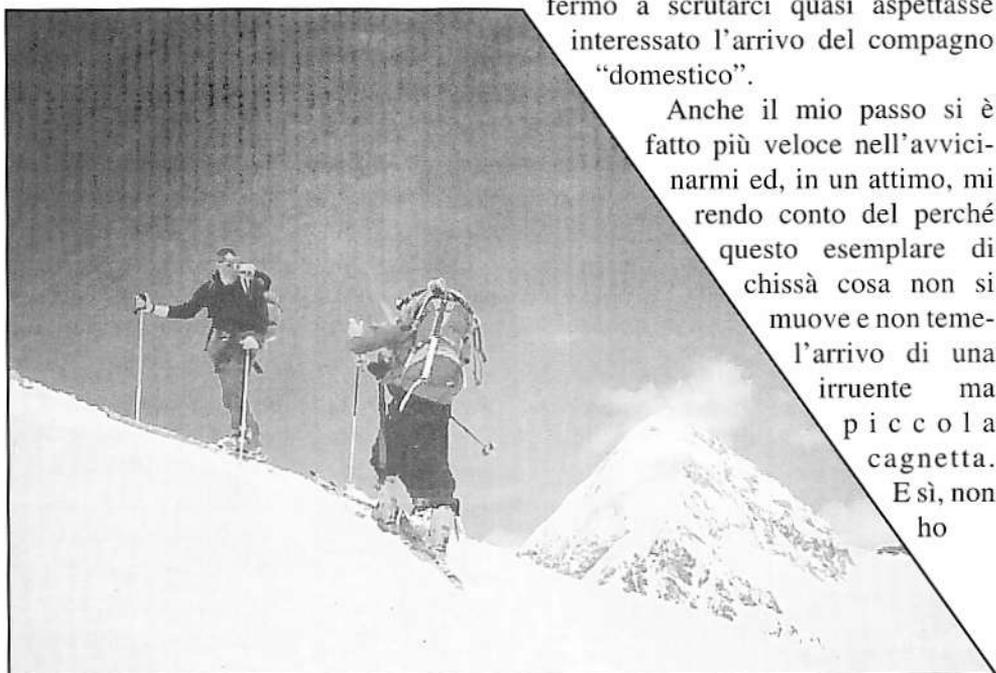
Le pelli scivolano decise, consumando abbastanza in scioltezza metri su metri di dislivello e la mente comincia a pregustare i lisci e ripidi pendii che dalla Saracina ci riporteranno, fin troppo rapidamente, alla vettura. Non ultimo, tra i motivi di soddisfazione per l'aver avuto quest'idea "audace", c'è il fatto di essere i soli ad essersi avventurati su questa neve "tardiva" del vallone della Russa o, perlomeno, i soli esseri umani. Dico perlomeno perché l'agitarsi un po' esagerato del cane nel tratto che dai Selleries

porta al colle, indica la presenza di qualche "compagno".

Guardo istintivamente in alto, al valico, e noto una figura di animale che, spuntando dal versante Val Chisone si porta lentamente ed elegantemente sui pendii sottostanti la punta del Lago sud. Potrebbe essere una volpe o qualcosa di simile, di certo ha l'aria di essere molto sicuro di sé e molto a suo agio su un terreno così, pur non essendo certamente un ungulato della specie che popolano il parco Orsiera (camosci, stambecchi, ecc.).

La curiosità per capire di cosa si tratta mi distrae dal controllare il comportamento di Kim (la mia cagnolina) che, presa dal furore di antichi istinti selvatici, si getta unghie e anima in direzione dello sconosciuto ospite il quale, tutt'altro che intimidito, resta fermo a scrutarci quasi aspettasse interessato l'arrivo del compagno "domestico".

Anche il mio passo si è fatto più veloce nell'avvicinarmi ed, in un attimo, mi rendo conto del perché questo esemplare di chissà cosa non si muove e non teme l'arrivo di una irruente ma piccola cagnetta. E sì, non ho



dubbi, ora vedo troppo bene quella figura bassa e slanciata con folta coda e orecchie ben dritte, dal pelo color chiaro, come quelli che ho visto la settimana precedente in un breve servizio del TG3 sul parco. È il LUPO, un membro di quel gruppo che da un po' è stato avvistato sullo spartiacque Chisone-Susa e che si è ripresentato da vero signore di questo territorio.

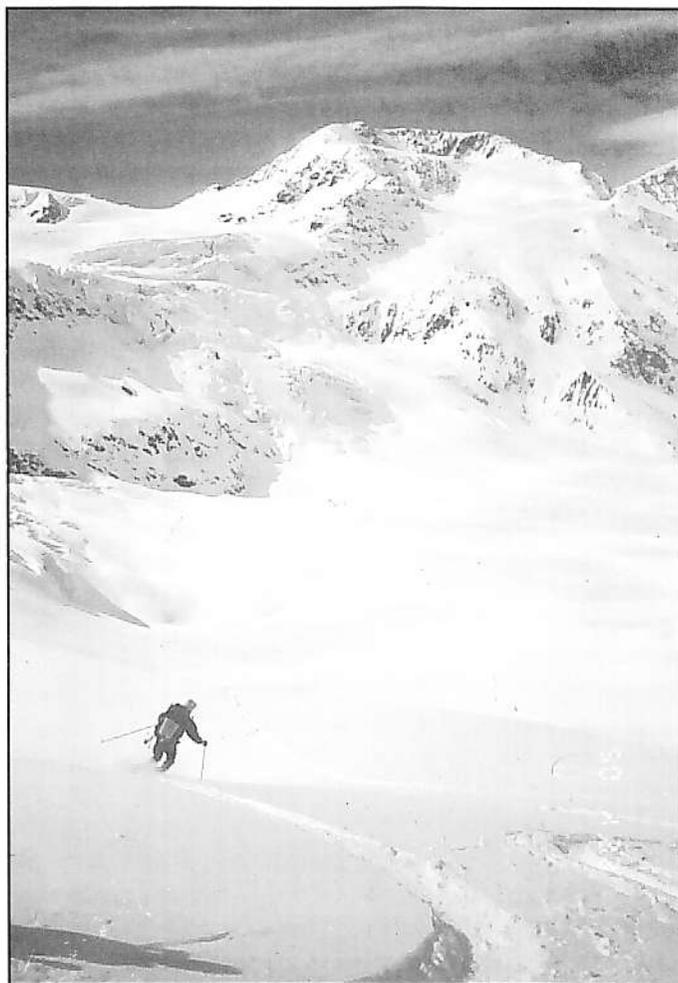
Mentre il battito cardiaco mi sale sempre più, non so se per la sorpresa o

per il ritmo della falcata che, inconsapevolmente, aumenta a livelli rallystici, mi rendo conto che la curiosità di Kim sta per giocare un brutto scherzo e per garantire al lupo una colazione fuori programma. Col fiato che ancora mi resta spingo un urlo di richiamo per il cane che, per fortuna abituato ad ascoltarmi, dopo un attimo di indecisione, torna sui suoi passi.

Nonostante i miei schiamazzi che a questo punto non trattengo più, anche

per indicare ai miei compagni più lontani la scoperta, il mitico animale non abbandona il suo atteggiamento serafico e con passo lento e veramente regale prosegue sereno il suo lento cammino in traversata, intervallando brevi tratti con soste durante le quali, oltre il tradizionale marchio del territorio con liquido organico, si dilunga nell'osservare goffi ed impacciati intrusi e forse nella speranza di un incontro ravvicinato col "bocconcino" chiamato Kim.

Queste pause mi permettono di avvicinarmi fino a poco più di 50 m, cosa che non avrei mai creduto possibile e che mi consente di ammirare l'animale in tutta la sua bellezza,



veramente superiore alle aspettative che per me erano sempre state alte, essendo fin da piccolo un appassionato divoratore di documentari Disneyani sul "re dei boschi".

Da divoratore di documentari divento emozionato e inconsapevole divoratore di metri di neve, poiché, quasi senza accorgermene, mi ritrovo improvvisamente affacciato sul vallone della Balma, dopo aver percorso esili cenge innevate e ripidi diagonali in un rispettoso inseguimento del "maestro" di montagna il quale, oramai appagata la sua curiosità, così come era comparso, rapidamente si dilegua tra gli avvallamenti sottostanti proseguendo il suo silenzioso e fatato, cammino.

Come se rientrassi da un sogno fantastico, cerco di scuotermi dalla meraviglia che mi ha pervaso per riprendere in

senso inverso il percorso che, guidato dal signore di quelle montagne, avevo fin lì compiuto e che ora, privo di tale infatuazione, mi appare molto meno agevole e sci-alpinistico.

Colle della Russa, Bocciarda, Punta Saracina e poi giù, per 900 m di splendida discesa con neve ruvida e resistente sulla quale le mie lamine un po' arrotondate disegnano curve più o meno ampie: il resto della mattinata trascorre così, premiando minuto per minuto la nostra scelta. "Chissà,", ci chiediamo mentre, soddisfatti, posiamo gli sci sul tetto delle auto "quando capiterà di nuovo l'occasione per una gita così bella e comoda". E quando, (penso soprattutto io) avrò di nuovo la fortuna di avere un compagno di gita così particolare?

*Guido Alfonsi*

Com'è noto, la coltivazione della patata ha avuto da sempre un ruolo primario e fondamentale nell'economia delle valli alpine. Essa rappresenta tuttora sulle nostre montagne la specie di tubero più coltivata, sia per estensione che per la quantità prodotta, grazie alle molteplici e possibilità di utilizzo alimentare che offre (si trova infatti al quarto posto, dopo riso, mais e grano, nella catena degli alimenti fondamentali dell'intero pianeta).

Giunta in Europa dal Sud

America sui galeoni dei conquistadores spagnoli insieme con altri prodotti fino a quel tempo sconosciuti (tabacco, pomodoro, zucchero di canna, cacao), a differenza di altre nuove colture che ottennero ben presto

# LA PATATA, amica della montagna



meritati apprezzamenti e vennero diffuse e introdotte nell'uso comune, la patata non ebbe inizialmente un facile inserimento, osteggiata in particolare dalla medicina ufficiale del tempo, che la temeva come velenosa e ipotizzava che la solanina contenuta nelle sue foglie avesse addirittura il potere di far volare le streghe...

Secondo una tradizione diffusa – che anch'io ho avuto modo di ascoltare nella mia infanzia dagli anziani – si dice

che uno dei primi esploratori tornati dal Nuovo Mondo avesse portato il prezioso tubero a un principe o re di quell'epoca, suggerendogli di piantarlo e mangiarne in frutti. Cosa che il principe dette subito ordine di fare: ma quando spuntarono i germogli e crebbe la pianta con i suoi fiori e quindi i frutti (che, com'è noto, sono delle bacche verdi e rotonde di circa un centimetro e mezzo o due di diametro), questi ultimi vennero raccolti e cucinati, e all'assaggio risultarono tanto disgustosi... che il principe dette ordine che le colture del nuovo tubero venissero immediatamente estirpate.

Ma sorpresa delle sorprese!

Sotto terra i tuberi si erano moltiplicati in modo considerevole, e da quel momento tutti cominciarono a capire che la parte commestibile era quello che cresceva nel terreno e non le bacche!

In ogni caso, nei confronti della patata - che arrivava dalle nuove terre americane abitate da quegli indios selvaggi e senza dio - la diffidenza che ispirava teologi filosofi e naturalisti, era come d'obbligo e finì per durare a lungo. Essa infatti fece la sua comparsa sulle mense europee molto tardi, nella prima metà del Settecento, e conobbe la sua prima diffusione nella Germania riformata, tanto che anche nella Germania del Sud - di ispirazione cattolica - non era contemplata tra i prodotti sui quali si potevano far pagare ai contadini le decime destinate alla Chiesa.

La sua vera diffusione si ebbe comunque in Francia, dove fu introdotta per merito di un farmacista francese, Antoine Parmentier, che ebbe modo di

apprezzarne il valore nutritivo durante la sua prigionia sotto le truppe tedesche, nel corso della guerra dei Sette Anni. (e quasi per un'amara ironia della sorte, da sempre il cibo dei detenuti e dei rinchiusi nei campi di concentramento contempla la zuppa con qualche rara e preziosa patata bollita).

Rimpatriato alla fine di quella guerra, il Parmentier ottenne che i tuberi da lui tanto apprezzati venissero messi a dimora nei giardini di Luigi XIV, dove la loro crescita era strettamente sorvegliata da soldati in armi: va da sé - secondo la leggenda più accreditata - che se i frutti di quella pianta preziosa erano un "mangiare da re", anche i suoi buoni sudditi ne volessero assaggiare... e il gioco fu fatto!

Nella nostra regione le patate giunsero più tardi, agli inizi dell'Ottocento, al seguito delle armate napoleoniche. Ma il merito della diffusione della coltura intensiva che seguì va senz'altro riconosciuto a Vincenzo Virginio, avvocato di professione oltre che agronomo, ricercatore e naturalista appassionato.

Nato a Cuneo nel 1772, il Virginio fondò la Società Agraria di Torino e fu autore tra l'altro di un esauriente trattato sulla patata. Oltre alla sperimentazione diretta sulle diverse varietà dei tuberi che egli condusse nella sua tenuta di Pinerolo, il Virginio ne curava personalmente la diffusione, girando per i principali mercati piemontesi, in particolare Cuneo (a questo filantropo ammirevole e disinteressato la città di Cuneo ha dedicato appunto la piazza principale del suo centro storico, la piazza delle Erbe) e Torino, per presentarle e insegnare ai diffidenti

quanto curiosi valligiani i diversi metodi di coltivazione, l'uso alimentare e la conservazione del prodotto, fino a fare dono della preziosa semente.

Dalla fine del Settecento fino al 1950 la coltura della patata ha conosciuto una crescente diffusione nel nostro paese, partendo da qualità selezionate localmente: durante un convegno svoltosi a Como nel 1935 furono infatti censite oltre 100 varietà, autoprodotte da contadini italiani, dalle Alpi alla Sicilia.

Solo negli anni Trenta del XX secolo ebbe inizio la diffusione di varietà straniere, come la Tonda di Berlino, la Bintja e la Majestic. Ma come accade in molti casi, la quantità, la forma, la commercializzazione delle nuove varietà hanno avuto ben presto il sopravvento, tanto che dopo qualche decennio le varietà locali ancora in produzione non superavano la decina. La quantità, insomma, finiva per andare a scapito della qualità: tuberi uniformi e standardizzati, a pasta gialla, lisci e ormai tutti uguali per pezzatura, avevano fatto scomparire uno straordinario patrimonio di varietà...

Superata la diffidenza, i dubbi e le incertezze iniziali, la patata si impose per la sua versatilità (e resistenza anche in condizioni climatiche piuttosto difficili come quelle delle regioni alpine) nell'uso quotidiano, quasi a contendere il primato di polenta e castagne.

Ma col mutare delle condizioni sociali ed economiche e con la progressiva urbanizzazione delle popolazioni rurali e residenti nelle vallate di quelle montagne che furono di conse-

guenza rapidamente abbandonate, il consumo pro capite cadde in modo vertiginoso: negli ultimi 30 anni si è passati dai 95 chilogrammi degli anni Sessanta ai 42 attuali.

Analogamente si è ridotta la superficie destinata alla sua coltura, mentre a memoria degli anziani contadini rivedesi un tempo i campi di patate sulla collina morenica erano frequenti e di dimensioni considerevoli, e il terreno leggero si prestava favorevolmente alla coltivazione, dando raccolti ottimi e abbondanti.

Ascoltando i loro racconti, si capisce che quella coltura era molto apprezzata, e per tradizione la semina come il raccolto erano considerate dei veri e propri momenti rituali, una cerimonia alla quale partecipavano tutti i componenti della famiglia.

Le qualità coltivate in zona, con patate da seme provenienti per lo più dalla vicina valle di Susa (Laietto, Frassinere) e dalla val Gesso (Entracque), erano la Tonda di Berlino, di buona produzione anche se non di eccellente come qualità, la Quarantina, ottima per gnocchi e minestre e apprezzata come patata da seme, anche se purtroppo poco resistente alle malattie e di bassa produttività, la Piatlina, a pasta bianca, di forma tondeggianti e schiacciata, come rivela il suo nome, adatta per frittiture e minestre, la Butirra o patata del burro, così chiamata per la squisitezza del suo sapore (sembrava condita anche se era solo bollita!), la Cervetta.

Tutte queste varietà un tempo diffuse sono ora di difficile reperibilità, mentre attualmente si producono con

ottima resa la Monna Lisa, la Desireé rossa, la Primura, la Kennebek (quest'ultima varietà coltivata a livello familiare, perché produce tuberi di notevoli dimensioni con occhi molto profondi, poco adatta quindi a essere commercializzata, perché inadatta alle pelatrici meccaniche).



## LA RICETTA

### *Strangulapreivi al seirass*

#### **Le caratteristiche**

La patata o *pomme de terre* (in dialetto bodi o trifule, perché parente - alla lontana - del tartufo, re della cucina...), originaria del Cile e del Perù, è una pianta erbacea annuale della famiglia delle Solanacee.

Ha radici a fittone, fusto stolonifero con tuberi e foglie sparse, fiori (bianchi, rosei e violacei) a corimbo, bacche grosse come una ciliegia con molti semi, che tuttavia raggiungono la maturazione solo in determinate condizioni climatiche e terreni adatti.

Il suo valore alimentare è dato dalla fecola (amido di patata) e dalle sostanze amidacee (la composizione media è: 75% di acqua, 2% sostanze azotate, 0.08% sostanze grasse, 22% sostanze zuccherine e amidacee, 0.50 cellulosa, 0.50% ceneri).

La pianta è soggetta a malattie gravi (peronospera della patata) e cancrena umida (putrefazione dei tuberi), mentre rinverdisce alla luce, generando solanina, alcaloide velenoso.

È utilizzata per alimentazione umana, come foraggio, e per l'estrazione della fecola (materia prima per la produzione di glucosio e alcool)

#### *Ingredienti:*

- quattro patate
- 400 g. di farina di frumento
- 2 uova
- 2 bicchieri di latte
- 200 g. di seirass (o ricotta)
- 50 g. di burro
- 2 spicchi di aglio
- sale, pepe

*Preparazione:* lessare le patate in acqua salata, sbucciarle e passarle al setaccio mettendo il purè in una terrina. Unire le uova, il latte, un pizzico di sale e lentamente anche la farina. Sbattere il composto con la forchetta per circa 10 minuti: quindi coprirlo con un tovagliolo e lasciarlo riposare per un paio d'ore. Far bollire una pentola d'acqua salata, prendere un po' di composto premendo con il lato di un cucchiaino inumidito la pastella contro il bordo della terrina, in modo da ottenere una forma stretta e allungata, e deporlo nell'acqua.

Immettere tutti gli gnocchi così ottenuti; soffriggere a parte il burro con gli spicchi di aglio schiacciati, finché sarà dorato e spumeggiante. Scolare gli strangulapreivi quando saliranno a galla, sistemarli in una terrina, unire il seirass, il burro soffritto, una macinata di pepe e mescolare bene.

*Silvio Pacchiotti*